



anno 80 n.45

sabato 15 febbraio 2003

euro 0,90

l'Unità + Vhs "Passioni" € 5,00
Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati:
m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPESE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Per quanto tempo cadranno le bombe / quante vogliamo che siano le tombe? / Quanto ci vuole a vedere il dolore/ le voci, le grida di gente che



muore? / Continueremo a guardare lontano per non sapere che un essere è umano?». Bob Dylan, Blowin' in the Wind, 1963.

L'Onu frena l'attacco. L'Italia è già in guerra

Gli ispettori ottengono altri 15 giorni, la Francia tra gli applausi guida il fronte contro l'intervento Bush: disarmeremo comunque Saddam. Martino concede ai militari americani strade e aeroporti

No ALLA GUERRA PERCHÉ

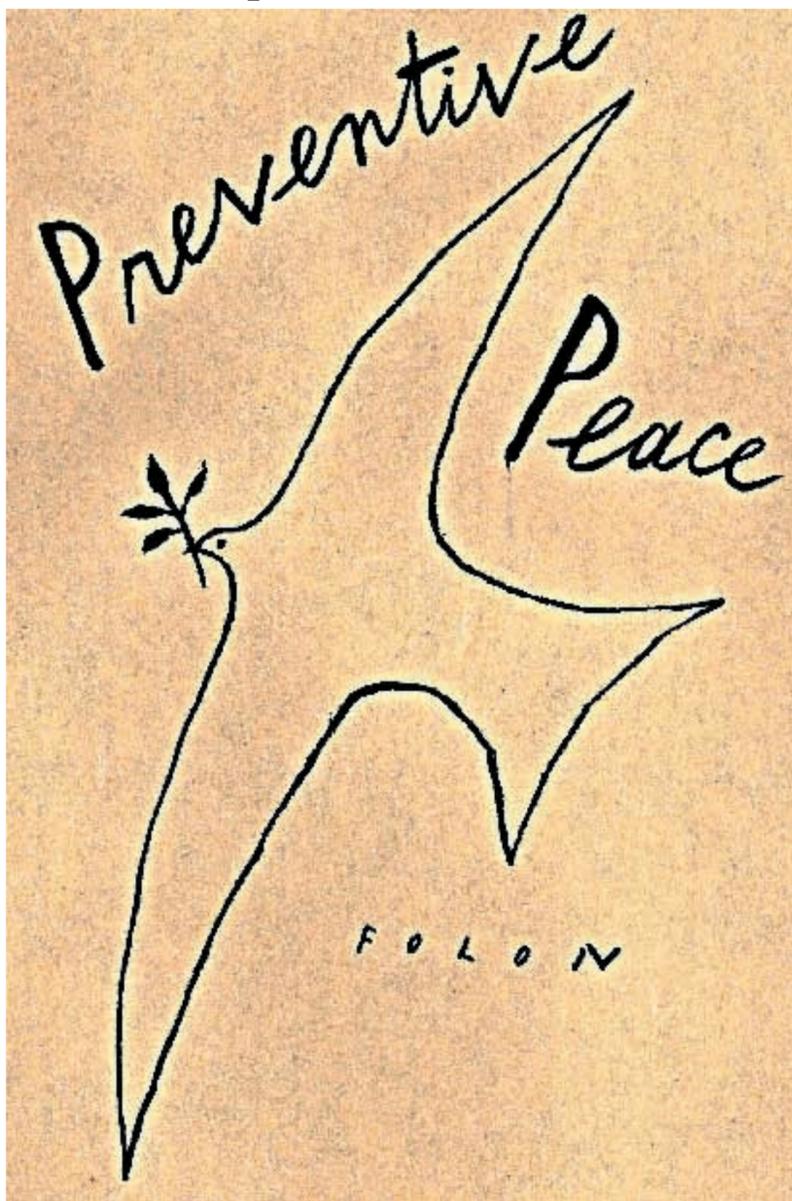
Furio Colombo

C'è una zona buia e pericolosa che - in questa vigilia tormentata - lega la parola America alla parola guerra. Occorre allontanare quel buio e allontanare l'una dall'altra le due parole, guerra e America. O almeno, questo è il tentativo ostinato e appassionato di chi si sente vicino all'America e sa che ad essa deve molto, non solo nella vita personale, ma anche nella sua esistenza di cittadino libero in un mondo di diritti umani e di diritti civili.

Il fatto è che in questi giorni, in queste ore, un cambiamento di visione e di percezione politica nell'America di George W. Bush (qualcuno dice: l'improvviso nascente di una ideologia) ha prodotto una sovrapposizione, quasi una identificazione fra le due parole, guerra e America.

Per capire torniamo all'evento troppo spesso dimenticato di questa storia, l'11 settembre del 2001. È un giorno che ha segnato per sempre l'America. Ma era fatale, era inevitabile, o - come dicono i collaboratori e sostenitori di Bush - era necessario che il cambiamento arrivasse qui, sull'orlo di una guerra di scala mondiale destinata a non finire? Tornando con la memoria a quel giorno, il problema per tanti di noi, in Europa, è di non riuscire a vedere, a capire ciò che è successo.

SEGUE A PAGINA 35



La pace secondo Folon. Il disegno dell'artista belga comparirà sui palloncini che verranno lanciati oggi, in un simbolico gemellaggio, dal Campidoglio di Roma e dalla Grande Place di Bruxelles.

Sigmund Ginzberg

Non è stato il «giorno del giudizio», come molti lo avevano preannunciato. Semmai quello del rinvio, di una pausa. Ma il grande interrogativo resta se finirà per essere la pausa, il momento di tranquillità che precede lo scoppio di ogni tempesta. Non è stato il giorno di quello che avrebbe potuto essere il *casus belli*, la denuncia che Saddam Hussein ha un missile proibito, capace di colpire Israele con testate chimiche o biologiche. Al Consiglio di sicurezza e al mondo, che pendevano dalle loro labbra, il capo degli ispettori Hans Blix e il responsabile del monitoraggio nucleare Mohamed ElBaradei si sono limitati a dire che a tutt'oggi non hanno trovato alcuna arma di distruzione di massa in Iraq.

SEGUE A PAGINA 34

Piero Sansonetti

La Cnn trasmette anche in Italia le immagini del dibattito all'Onu. Fa vedere le facce, ascoltare i discorsi, intuire un clima di straordinaria tensione e di grande impegno. È in corso una battaglia politico-diplomatica storica, con molti paesi europei impegnati ad affrontare a viso aperto la potenza americana. Si ha l'impressione di essere a una svolta d'epoca. Colin Powell ha il volto teso, si vede che è furioso. Specie dopo l'applauso, del tutto fuori protocollo, che ha accolto il discorso del ministro francese Dominique de Villepin. È il solo applauso della serata. È un applauso antiamericano. L'Italia non fa parte del Consiglio di sicurezza, e questa non è una colpa.

SEGUE A PAGINA 2

I SERVIZI ALLE PAGINE 2-11

NON METTERE A RISCHIO IL MONDO

Piero Fassino

Oggi milioni di persone in tutta Europa scendono in piazza per chiedere una soluzione politica alla crisi irachena e opporsi alla guerra in Iraq. La loro voce si unirà alle tantissime che in queste settimane si sono levate in ogni parte del mondo: dagli appelli accorati del Pontefice al voto espresso dal Parlamento Europeo alle iniziative di molti governi.

SEGUE A PAGINA 35

Oggi cortei contro la guerra in centinaia di città, a cominciare dalle grandi capitali. Sit-in anche a New York

Da Roma a Hiroshima milioni in marcia per la pace

UN DIVIETO AUTORITARIO

Antonio Tabucchi

L'articolo 11 della Costituzione italiana dice: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo» (evidenziature mie).

SEGUE A PAGINA 35



Uccisa in laboratorio: era troppo malata

DOLLY, EUTANASIA DI UN CLONE

Pietro Greco

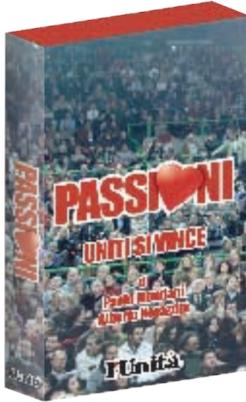
fronte del video Maria Novella Oppo

Giano trifronte

Dolly è morta, per eutanasia. La decisione di porre fine alla vicenda terrena della pecora più famosa del mondo è stata presa da Ian Wilmut e dai ricercatori di quel Roslin Institute di Edimburgo che l'avevano fatta nascere, per clonazione, nel 1996 e ne avevano dato clamorosa notizia al mondo il 23 febbraio del 1997. Il motivo della triste decisione è stata la diagnosi infausta fatta dai veterinari: era affetta da una malattia polmonare e, non avendo risposto alla cura farmacologica, la sua fine era segnata. Molte pecore muoiono per infezioni polmonari. Ma non all'età di Dolly.

Perfino Bruno Vespa, se glielo chiedessimo, ci direbbe che giornalismo è andare là dove sono le notizie, cercare di capirle e poi divulgarle. E, sempre se glielo chiedessimo, anche Agostino Saccà ci direbbe che la Rai è il più importante mezzo di informazione esistente in Italia. Un mezzo, oltretutto, pagato con i nostri soldi per rappresentare il Paese intero e non solo la parte, diciamo pure il partito, al quale Saccà deve il suo incarico. Eppure, oggi che in tutto il mondo si manifesta per la pace, le telecamere della Rai, a meno di un improbabile ripensamento, non ci saranno. Invece l'altra sera a "Porta a porta" era mobilitato tutto il gotha del giornalismo governativo. Carlo Rossella era addirittura uno e trino, in quanto in studio parlava con la voce di Colin Powell e, come autore di un filmato annunciato, parlava con un'altra voce ancora. Così, da Giano trifronte, ha raccontato le tante esperienze professionali che lo hanno portato a riflettere come i più forti abbiano sempre ragione. Un po' la stessa linea di Saccà, che ormai alla Rai il suo peggio l'ha dato, mentre Rossella milita già nella rosa degli aspiranti alla spartizione prossima ventura. A cosa serve se no il giornalismo?

SEGUE A PAGINA 31



Per il lavoro.
Per la pace.
Per la giustizia.

Un film di opposizione

Un reportage degli incontri di Firenze, Torino e Sesto San Giovanni. Con: Rosy Bindi, Sergio Cofferati, Lella Costa, Paolo Flores d'Arcais, Antonio Di Pietro, Nanni Moretti, Fabio Mussi, Francesco Pardi, Michele Santoro, Sergio Staino, Gino Strada, Marco Travaglio, Vairo, Niki Vendola, Roberto Zaccaria

In edicola con l'Unità
la videocassetta a 4,10 euro in più

«Un viaggio elettrico nella storia d'Italia»

FRANCESCO DE GREGORI
GIOVANNA MARINI

IL FISCHIO DEL
VAPORE

Le Grandi Canzoni
Popolari Italiane

CD, MC, LP
CARAVAN
DISTRIBUZIONE
SONY MUSIC

OGGI

MOTORI a pagina 24 e LIBRI a pagina 32

DOMANI

ARTE, GIOCHI e SCIENZE

Bruno Marolo

WASHINGTON Gli ispettori sono scettici. L'Iraq non li convince del tutto, quando assicura di avere distrutto le armi di sterminio, ma ancora meno li convincono le ragioni degli Stati Uniti per cominciare la guerra. Così alla fine di una difficile giornata riescono a strappare un nuovo rapporto che presenteranno al Consiglio di sicurezza dell'Onu il primo marzo prossimo. Lo ha annunciato Colin Powell, dopo un consulto a porte chiuse.

Nel rapporto di ieri al Consiglio di sicurezza, il direttore dell'agenzia atomica internazionale Mohamed Baradei ha dato atto agli iracheni di alcuni «passi nella direzione giusta». Il suo collega Hans Blix, incaricato della distruzione delle armi chimiche e biologiche, si è espresso nel linguaggio distaccato dei tecnici. Ha smontato, dati alla mano, alcuni degli argomenti usati il 5 febbraio dal segretario di stato americano Colin Powell, che probabilmente passerà alla storia per avere agitato una fiala di borotalco mentre descriveva i terribili effetti della guerra batteriologica. Ma Hans Blix non si è fermato qui. Ha aggiunto che l'Iraq possiede missili di gittata superiore a quella autorizzata dall'Onu, e deve spiegare dove sono finite tonnellate di materiali per la produzione di arsenali proibiti.

Come era previsto, Stati Uniti e Gran Bretagna hanno trovato nelle parole degli ispettori ragioni sufficienti per giustificare la guerra. Germania, Francia e Russia interpretano quelle stesse parole come un invito a prolungare le ispezioni. Il dibattito durerà almeno fino alla prossima settimana. Lacerata dal tiro alla fune tra gli americani impazienti e i loro alleati riluttanti, l'Onu rischia di diventare un ente inutile, come dice il presidente George Bush, ma per ben altre ragioni. Dimostrerà che le sue risoluzioni sono irrilevanti se non riuscirà a fermare una superpotenza decisa a invadere l'Iraq in ogni caso, per imporre con le bombe i suoi interessi in Medio oriente.

Colin Powell ha ascoltato con una smorfia di disappunto il rapporto di Hans Blix, che metteva in dubbio le sue accuse all'Iraq, documentate con le riprese dei satelliti spia. Le fotografie, secondo il segretario di stato americano, mostravano personale iracheno intento a ripulire le tracce di un arsenale chimico prima dell'arrivo degli ispettori. «In nessun caso - ha replicato Blix - abbiamo visto prove convincenti che gli iracheni sapessero in anticipo delle ispezioni. I movimenti fotografati nel sito in questione potrebbero essere stati tanto una attività di routine quanto un occultamento di munizioni proibite». L'impatto di questa frase è stato reso ancora maggiore da una espressione di cortesia quasi beffarda. «Le nostre riserve su questo punto - ha aggiunto Blix - non sminuiscono il nostro apprezzamento per le informazioni trasmesse dal segretario di Stato».

Sulle armi di sterminio che secondo gli americani l'Iraq possiede in grande quantità, Blix ha evitato di prendere una posizione netta. «Gli ispettori - ha spiegato - non hanno trovato alcuna arma del genere, soltanto pochi bossoli vuoti di munizioni chimiche che avrebbero dovuto essere dichiarati e distrutti».

Un'altra questione di grande importanza è che non risulta la distruzione di molte armi proibite. Non si deve saltare alla conclusione che tali armi esistano ma la possibilità non è esclusa. Se esistono devono essere distrutte, se non esistono devono essere fornite prove credibili della distruzione».

Su questo argomento l'amministrazione Bush fonda i suoi piani di guerra. Hans Blix ha confermato inoltre che i missili iracheni Samoud 2 hanno una gittata più lunga di 150 chilometri, il massimo accettabile per un'arma difensiva. «Questo sistema di missili - ha sostenuto - è dunque vietato per l'Iraq».

Ognuno potrà interpretare questi dati a modo suo. Blix non ha chiesto esplicitamente più tempo per le ispezioni, ma ha lasciato capire di essere vicino al traguardo. «Se l'Iraq collaborerà pienamente - ha affermato - la distruzione di tutte le armi di sterminio potrebbe essere compiuta e documentata in breve tempo». In fondo al tunnel, invece della guerra, ci sarebbe allora il ritiro delle sanzioni dell'Onu contro l'Iraq. È evidente che gli Stati Uniti non accetterebbero mai questo risultato, e per impedirlo sono decisi ad aprire il fuoco al più presto.

Mohamed El Baradei è stato più esplicito del collega. Ha annunciato l'intenzione di mettere al lavoro in Iraq un maggior numero di ispettori, come hanno proposto Francia e Germania. «Aumenteremo anche il personale di appoggio - ha spiegato - aggiungeremo analisti e interpreti per esaminare i documenti e i risultati delle ispezioni».

Ha ribadito di non avere trovato alcuna prova che l'Iraq cerchi di riprendere il programma nucleare interrotto dalla guerra del 1991. Ha ammesso che il governo iracheno ha consentito ai suoi esperti di intervistare in privato soltanto quattro scienziati nucleari, e che le interviste sono state registrate. Nello stesso tempo ha preso atto della nuova legge irachena che vieta la produzione di armi di sterminio. «Questo - ha sostenuto - è stato un passo nella giusta direzione per dimostrare l'impegno ad applicare le risoluzioni del consiglio di sicurezza».

«Con un sistema di verifica intrusivo - ha concluso - è possibile accertare la presenza o l'assenza di un programma per la produzione di armi nucleari anche senza la piena cooperazione dello stato ispezionato. Tuttavia una piena e pronta collaborazione dell'Iraq accelererebbe il processo». Era questa l'obiezione di un tecnico alla retorica del presidente Bush, che sostiene di volere la guerra per evitare di prolungare all'infinito le ispezioni. Ma gli accertamenti dei tecnici contano sempre meno, rispetto agli enormi interessi politici, economici e strategici che spingono Bush a invadere l'Iraq. Sarà difficile fermarlo.

“ Il capo del team delle Nazioni Unite smonta alcuni degli argomenti usati dal segretario di Stato nel suo dossier contro gli iracheni: non ci sono prove



«Se l'Iraq collabora la distruzione di tutte le armi di sterminio di massa potrà essere compiuta e documentata in tempo breve» ”

Gli ispettori chiedono tempo e strappano 15 giorni

Blix e Baradei smentiscono Powell e rivendicano i progressi. Nuovo rapporto il primo marzo

hanno detto



ISPEZIONI
Blix: Ci sono state oltre 400 ispezioni in più di 300 siti sempre senza preavviso e sempre con facile accesso ma la cooperazione deve essere anche di sostanza non basta aprire le porte



BANDO DELLE ARMI
Baradei: L'adozione da parte di Baghdad della legge sul bando delle armi di distruzione di massa è un passo nella giusta direzione da parte dell'Iraq per dimostrare la sua volontà di sottomettersi agli obblighi previsti dalla risoluzione



MISSILI
Blix: Gli esperti hanno accertato che sulla base dei dati forniti dall'Iraq, le due variazioni dei missili Al Samoud 2 superano la gittata dei 150 chilometri consentita, dunque si tratta di un sistema missilistico proibito per l'Iraq



LE PROVE DI POWELL
Blix: I dati presentati dal Powell hanno suggerito che l'Iraq avrebbe ripulito i siti rimuovendo prove di armi proibite prima dell'arrivo degli ispettori. Ma il movimento registrato potrebbe benissimo essere stato un'attività di routine



NON CI SONO ARMI PROIBITE
Baradei: L'Iraq ha continuato a fornire accesso immediato a tutti i luoghi nelle prossime settimane l'Aiea continuerà con le ispezioni ma fino ad oggi non abbiamo trovato prova di attività proibite in corso relative al nucleare



le tappe della crisi

Dalla risoluzione 1441 ai due rapporti sul disarmo

8 novembre 2002 Il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva all'unanimità la risoluzione 1441 che autorizza la ripresa delle ispezioni in Iraq per stabilire se Saddam dispone di armi di distruzione di massa. La squadra degli ispettori è guidata da Hans Blix e Mohammed ElBaradei. Al leader iracheno vengono concessi 7 giorni per accettare il documento.

18 novembre Dopo quasi quattro anni gli ispettori dell'Onu incaricati di verificare il disarmo iracheno tornano in Iraq. Con loro ci sono anche Blix e ElBaradei.

8 dicembre Baghdad consegna agli ispettori Onu un rapporto di 12mila pagine sulle armi non convenzionali in suo possesso.

19 dicembre Blix riferisce all'Onu sul rapporto di Baghdad. Per il capo degli ispettori «non ci sono molte nuove informazioni» sulle armi di distruzione di massa irachene rispetto a quelle già fornite in passato. Blix ritiene comunque che la cooperazione dell'Iraq con gli ispettori Onu, da quando sono ripresi i controlli, sia stata molto buona.

27 gennaio 2003 I capi degli ispettori Onu Blix e ElBaradei presentano al Consiglio di sicurezza il loro primo rapporto sul disarmo iracheno: Baghdad non collabora ma non ci sono prove sul riarmo. Blix e ElBaradei chiedono più tempo per le ispezioni.

5 febbraio Il segretario di Stato Usa Colin Powell presenta prove, fornite dai servizi di intelligence, secondo cui Saddam sarebbe in possesso di armi di distruzione di massa, violando così la risoluzione 1441.

14 febbraio Blix e ElBaradei presentano il loro secondo rapporto sul disarmo iracheno.

che giorno è

– **Parlano gli ispettori.** Blix e Baradei hanno svolto la loro seconda relazione sul disarmo iracheno. Non hanno assolto Saddam ma entrambi hanno valorizzato i risultati delle ispezioni. Prove di armi di sterminio, di palesi violazioni, non ci sono, le foto mostrate da Colin Powell non sono convincenti. Baghdad non ha detto tutta la verità, i missili proibiti superano i limiti di gittata consentiti, molte armi mancano all'appello. Ma gli scienziati hanno iniziato a parlare. C'è bisogno di altro tempo per il team dell'Onu.

– **Per gli Usa non basta.** Bush non aspetta e promette di disarmare Saddam. Colin Powell ha ascoltato gli ispettori scuro in volto. Quando ha preso la parola ha detto che i progressi iracheni non bastano. Saddam ha violato la risoluzione 1441. Londra è d'accordo: c'è poco tempo per una soluzione pacifica.

– **Applausi alla Francia.** Il ministro degli Esteri di Chirac ha chiesto un altro mese di tempo fissando al 14 marzo un nuovo rapporto all'Onu. Le ispezioni hanno dato frutti. Parigi sa di non essere sola. Mosca, per bocca del ministro degli Esteri Ivanov, ha incalzato: nulla giustifica per ora il ricorso alla forza.

– **Il bando di Saddam.** Nel giorno dello scontro all'Onu il rais ha giocato la sua carta: mettere al bando le armi di distruzione di massa. Il suo vice Aziz ha promesso al Papa, che ha chiesto il rispetto delle risoluzioni Onu, piena collaborazione.

segue dalla prima

La fretta di Martino nel giorno dell'Onu

(Del Consiglio fanno parte le cinque potenze che hanno vinto la guerra e altri dieci paesi a turno). Riesce però ugualmente a mettersi in mostra: le agenzie di stampa, mentre parla Hans Blix, battono la notizia che il ministro della Difesa Martino è corso ad assicurare agli americani ogni sua possibile fedeltà: Roma è pronta a fare qualunque cosa Washington desidera. Lo ha scritto in una lettera ufficiale che ha spedito ai presidenti delle Camere. Ha offerto all'esercito americano strade, autostrade, ponti, mari, cieli, aeroporti, stazioni di servizio, forse anche bar e ristoranti. Nel comunicato di Martino non si fa l'elenco dei servizi che saranno forniti, si parla genericamente di «infrastrutture civili». Che vuol dire questa iniziativa improvvisa? Due cose. Primo, che la guerra non è ancora scoppiata, persino Powell avanza l'ipotesi remota

che non scoppierà, ma l'Italia è già in guerra. Ha l'elmetto. Secondo, vuol dire che facciamo una figura da fessi come non l'avevamo mai fatta. Non è una cosa gravissima, intendiamoci: è molto più grave il rischio che scoppi una guerra piuttosto che il rischio che il mondo intero ci rida dietro. Però il primo rischio è ancora evitabile, il secondo è già realtà. Che ci volete fare? Sono gli effetti del dittantismo politico. Questo Martino lo hanno fatto ministro solo perché aveva un bel nome (suo padre era un ministro importante 50 anni fa), ma che non fosse un genio lo sapevano tutti. Ai tempi

Mentre a New York si discute sull'Iraq il ministro della Difesa dice: l'Italia concede infrastrutture civili agli Usa

della prima Repubblica faceva parte del partito liberale, ma i capi del suo partito (Malagodi, Zanoane, persino lo spregiudicato Renato Altissimo) lo tenevano in terza fila ed era il posto giusto, del resto si sapeva che prima o poi avremmo finito con l'averne nostalgia della prima Repubblica...

Comunque, grazie a Dio, un po' di sano provincialismo non è solo del centrodestra italiano. La disfidà al «Palazzo di vetro» tra le vecchie potenze di tre continenti sul proprio grado di anzianità, di cultura politica, e sui galloni delle civiltà di appartenenza, fa un po' sorridere. I francesi, gli inglesi, i cinesi e gli americani si sono affrontati all'arma bianca. Ha cominciato il francese rivendicando l'anzianità della nazione francese. Il britannico Straw ha ricordato che l'Inghilterra ha cent'anni di più. Il cinese li ha girati in giro tutti e due accennando al millennio di vantaggio della sua nazione. E allora Powell ha dichiarato che comunque «la democrazia più vecchia è quella degli Stati Uniti». Chissà come gli è venuta una simile sciocchezza: neanche

gli è passato per la mente che «democrazia» vuol dire governo del popolo, e che se si chiama «democrazia» (demo-kratos) non people-power ci deve essere un motivo: l'ha inventata un popolo che non parlava inglese ma un'altra lingua. Il greco. E l'ha inventata una decina di secoli prima che Colombo scoprisse l'America. In fondo il problema fondamentale degli americani è sempre quello: il pensare che prima di loro non ci fosse niente, e che quindi di tutto quello che non sono loro non è niente, non esiste.

E' questo il motivo per il quale ieri Colin Powell si è trovato in gran difficoltà. Gli si leggeva negli occhi lo stupore, e si capiva bene il suo pensiero furibondo: «come osano sfidarsi in modo così plateale? Come osano questi francesi, questi tedeschi, persino questi cileni? Non era mai successo che gli Stati Uniti si trovassero drammaticamente isolati ad una seduta importante del Consiglio di Sicurezza. Neppure quando c'era la grande Unione Sovietica. E gli doveva capitare proprio adesso che il mondo è unipolare, che la globa-

lizzazione è americana? Possibile che di tutte le potenze europee solo l'Italia capisca che l'unipolarismo è unipolarismo, e non ammette «indipendenze», autonomie, e chiede un grado di servilismo alto, incondizionato, all'altezza dei tempi? Persino gli spagnoli non eccedono in salamelecchi. La ministra degli Esteri Ana Palacio non si schiera coi francesi ma comunque è abbastanza prudente e almeno mostra di tenere in qualche conto la relazione degli ispettori Blix ed El Baradei. Che volete farci: di Martino ce n'è uno solo. C'è capitato a noi.

Piero Sansonetti

Lo ha scritto in una lettera che ha spedito ai presidenti delle due Camere, Casini e Pera

Giornalista iracheno espulso all'Onu. Mai successo prima

Il corrispondente dell'agenzia ufficiale irachena Ina a New York Nohammed Aten Allawi, che ha ricevuto ieri un ordine di espulsione dal governo degli Stati Uniti, è il primo giornalista straniero espulso nella storia dell'Onu: lo ha indicato il portavoce delle Nazioni Unite Fred Eckhard. Allawi, che ha cinque figli e vive da anni a New York, dovrà lasciare il Paese «entro 15 giorni» con tutta la famiglia: «Sono sorpreso, non mi aspettavo questo provvedimento», ha detto il giornalista che scrive per l'agenzia Ina. Il provvedimento nei confronti di Allawi è stato denunciato dall'ambasciatore iracheno all'Onu Mohamed Al Douri: «È un'ingiustizia», ha detto Al Douri che ieri ha partecipato ai lavori del Consiglio di Sicurezza sull'Iraq. Non si conoscono finora le motivazioni del provvedimento adottato nei confronti di Allawi.

Bruno Marolo

WASHINGTON Il Consiglio di sicurezza dell'Onu applaude la pace, ma gli Stati Uniti preparano la guerra. Il ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin e il suo collega russo Igor Ivanov hanno sostenuto la necessità di dare più tempo agli ispettori per distruggere gli arsenali proibiti, e la maggioranza degli ambasciatori presenti ha accolto le loro parole con tale fragoroso entusiasmo che il ministro tedesco Joschka Fischer, presidente di turno, ha dovuto intervenire per ristabilire l'ordine. Sembra difficile che gli americani possano ottenere una autorizzazione esplicita per l'uso della forza, ma le loro intenzioni non sono cambiate per questo. Powell ha concesso ancora settimane per la discussione. Ma Bush non intende fermarsi.

«Non possiamo aspettare -ha sostenuto il segretario di Stato americano Colin Powell- che una di queste armi terribili venga usata contro le nostre città. Mi spiace dirlo, ma altre ispezioni non sarebbero la risposta al problema». Questo generale che fino ad ora odiava la guerra, abituato ad affrontare in modo logico e spassionato anche i problemi più scottanti, ieri si è rivolto al Consiglio di sicurezza con un piglio insolitamente risentito. È stato lui a convincere il presidente Bush a rivolgersi all'Onu per giustificare un intervento militare in Iraq e ora si sta rassegnando all'eventualità di una guerra senza l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza. Ha un obiettivo di ricambio: evitare almeno un veto esplicito, pilotando il dibattito in modo che ogni paese rimanga libero di agire come vuole. Gli Stati Uniti attaccheranno allora l'Iraq con una coalizione di fedelissimi: Gran Bretagna, Australia, forse Italia e Spagna.

Vienna dice no al transito di treni militari americani

L'Austria, che fa parte dell'Unione europea ma non della Nato, non permetterà il passaggio sul suo territorio dei treni militari americani dalla Germania all'Italia, nell'ambito dei preparativi per una guerra in Iraq, se prima non ci sarà una nuova risoluzione dell'Onu. La decisione è stata resa nota ieri dal ministro della Difesa austriaca, Herbert Scheibner (Fpo). Scheibner ha anche confermato che alcuni giorni fa l'ambasciatore Usa a Vienna aveva chiesto per vie informali se l'Austria avrebbe permesso il passaggio di materiale militare sul suo territorio, dalla Germania all'Italia. Il primo a parlare di questa vicenda era stato a Washington il segretario alla Difesa americano, Rumsfeld. «In questo momento -ha affermato Rumsfeld- stiamo tentando di spostare alcune truppe dalla Germania all'Italia, e l'Austria ci sta facendo qualche difficoltà per quanto riguarda l'attraversamento del paese in treno». Agli americani è stato risposto che l'Austria può autorizzare soltanto il passaggio di truppe e materiale militare «nell'ambito di missioni che avvengono su mandato dell'Onu, come Kfor, Sfor, oppure Enduring Freedom».



“ Parigi ribadisce insieme agli alleati il no all'uso della forza e chiede di convocare gli ispettori per un nuovo rapporto entro il 14 marzo ”

Il segretario di Stato americano conferma il giudizio negativo sul disarmo di Saddam ma ammette: c'è ancora una chance ”

All'Onu il fronte della pace più forte, gli Usa insistono

Francia, Germania e Russia frenano. Powell in difficoltà concede «settimane non mesi per discutere»

GLI SCHIERAMENTI ALL'ONU		
Le posizioni nel caso di un voto ad una risoluzione che ponga un ultimatum a Bagdad dopo il secondo rapporto degli ispettori		
IL FRONTE DEL SI'		IL FRONTE DEL NO
STATI UNITI*: Pronti a lanciare l'attacco		FRANCIA*: Se necessario, minaccia di usare il diritto di veto
REGNO UNITO*: Favorevole all'intervento. Blair potrebbe presentare una nuova risoluzione dopo il rapporto di Blix		CINA*: Potrebbe astenersi ma non minaccia il veto
BULGARIA: Favorevole all'intervento		RUSSIA*: No all'ipotesi di una nuova risoluzione e all'intervento armato
SPAGNA: Appoggia Stati Uniti e Gran Bretagna		GERMANIA: Contraria alla guerra
* membri permanenti		SIRIA: Contraria alla guerra
GLI INCERTI		
ORIENTATI AL SI'		ORIENTATI AL NO
CILE: Potrebbe cedere ed appoggiare la nuova risoluzione	GUINEA: Potrebbe approvare un ultimatum a Saddam	PAKISTAN: Potrebbe astenersi o votare no
CAMERUN: Appoggierebbe la nuova risoluzione anglo-americana	ANGOLA: Potrebbe cedere alle pressioni di Stati Uniti e Gran Bretagna	MESSICO: Potrebbe astenersi o votare no
		P&G Infograph

Blix, uomo chiave delle ispezioni

Hans Blix, il capo degli ispettori dell'Onu (Ummovic), è l'uomo chiave per il disarmo dell'Iraq: a lui, e a ElBaradei, l'Onu ha affidato il compito di stabilire se Saddam Hussein abbia o no arsenali con armi di distruzione di massa. Originario di Uppsala, in Svezia, 74 anni, giurista di formazione, è entrato in diplomazia nel 1963. Nel 1978 è divenuto ministro degli Esteri nel governo. Nel '81 è stato nominato direttore dell'Aiea,



Un manifestante pacifista davanti la sede dell'Onu

l'agenzia dell'Onu per l'energia atomica con sede a Vienna, e si è fatto conoscere come un buon tattico capace di mantenere la calma anche nei momenti più concitati. Nel gennaio 2000 è stato nominato alla guida dell'Ummovic, la nuova commissione istituita dall'Onu al posto della precedente commissione per l'Iraq, l'Unsmoc.

Baradei, un arabo in prima linea

Mohammed El Baradei, 60 anni, egiziano, con Blix è uno dei capi degli ispettori Onu. Direttore dell'Agenzia dell'Onu per l'energia atomica con sede a Vienna, guida il team di esperti incaricati dei controlli nel campo del nucleare. È stato più volte a Bagdad, fatto senza precedenti negli ultimi dieci anni per un capo dell'Aiea. Grazie alla sua appartenenza al mondo arabo e alla sua conoscenza della lingua, nelle sue missioni ha goduto di un certo vantaggio rispetto a Blix. Giurista di formazione ma diplomatico di carriera, ha cominciato a lavorare presso il ministero degli Esteri egiziano ed ha partecipato a varie missioni all'estero. Il mandato all'Aiea gli è stato rinnovato nel 2001 e durerà fino a settembre 2005.



missioni ha goduto di un certo vantaggio rispetto a Blix. Giurista di formazione ma diplomatico di carriera, ha cominciato a lavorare presso il ministero degli Esteri egiziano ed ha partecipato a varie missioni all'estero. Il mandato all'Aiea gli è stato rinnovato nel 2001 e durerà fino a settembre 2005.

Il moschettiere Villepin strappa l'applauso

Il ministro francese sbarra la strada all'attacco e difende la Vecchia Europa: è ritto in piedi davanti alla storia

Gianni Marsilli

A Donald Rumsfeld devono essere fischiate le orecchie più volte, ieri pomeriggio. La «vecchia Europa», come l'aveva definita, ha dato spettacolo al Consiglio di sicurezza. Non solo il moschettiere Dominique de Villepin, con la sua chioma giovanilmente folta e i suoi toni gaullianamente accesi in difesa «di un vecchio paese, la Francia, e di un vecchio continente, l'Europa, che si tiene ritto in piedi davanti alla Storia e agli uomini», ha strappato gli applausi degli astanti, molto poco avvezzi a simili, rumorose esternazioni. Non solo il suo omologo britannico Jack Straw, senz'altro meno bello e vistoso, ma così efficacemente british: «Anch'io parlo a nome di un paese molto vecchio, fondato nel 1066 dai francesi», e pensava a Guglielmo il Conquistatore mentre sportivamente

guerreggiava con de Villepin, e tutti intorno ridevano, sia per i colpi di fioretto che li si scambiavano due vecchi europei - l'uno arruolato da Rumsfeld, l'altro rispedito nelle soffitte della Storia - sia perché ogni buon diplomatico sa che i due veri, atavici nemici nel Vecchio Continente non sono francesi e tedeschi, per quanto si siano recentemente volentieri sbudellati

L'inglese Straw punzecchia il suo omologo di Parigi: parlo a nome di un vecchio Paese fondato dai francesi ”

l'un l'altro a ridosso del Reno, ma bensì francesi e inglesi, che infatti anche in questo frangente si trovano su opposte sponde, come fu per sette od otto secoli, fino alla vigilia dei grandi massacri del Ventesimo. Ma persino il povero Colin Powell - stretto com'è tra gli imperativi dell'intelligenza che tutti gli riconoscono e gli obblighi brutali che gli derivano dal far parte di un'équipe di picchiattelli come quella che oggi occupa i locali della Casa Bianca - ha trovato il modo di inserirsi con destrezza nel duello intraeuropeo: «Io rappresento un paese nuovo, che è però la più vecchia democrazia oggi esistente».

Ma questo elegante balletto, per quanto sdrammatizzante sia stato, non è certo riuscito a ricomporre le divergenze in campo. De Villepin infatti ha dato un'interpretazione delle relazioni degli ispettori opposta a quella di Colin Powell: «L'uso della forza

oggi non si giustifica...la priorità oggi dev'esser data al disarmo con mezzi pacifici». E ha anche rimandato al mittente le affermazioni mai dimostrate sui legami tra Saddam e Al Qaeda. Le fratture dunque restano: tra i franco-tedeschi e gli americani, tra i franco-tedeschi e i britannici (più Aznar e Berlusconi), tra i franco-tedeschi (più i belgi) e gli altri membri della Nato a proposito dell'aiuto preventivo da fornire alla Turchia. Di Cina e Russia si sa che la pensano come Chirac. E delle opinioni pubbliche si sa che in buona parte di guerra non vogliono sentir parlare.

L'uomo in Europa che ha seguito la riunione di New York con maggiore apprensione è stato senz'altro Costas Simitis, il premier greco presidente di turno dell'Unione europea. Lunedì gli tocca una patata bollente come mai avrebbe immaginato. Ha chiamato a raccolta a Bruxelles i membri

dell'Ue, e per martedì mattina anche le dieci «new entries» dell'est più Turchia, Romania e Bulgaria. La prima grana gliel'aveva posta Tony Blair con una lettera nella quale chiedeva di invitare alla riunione dei membri effettivi dell'Ue anche tutti gli altri. Come mai? I paesi dell'est, come si ricorderà, firmarono la «lettera degli Otto» che due settimane fa fece apparire nell'Europa comunitaria una crepa lunga e profonda, come mai se n'erano viste su quel pur fragile edificio. In una riunione come quella di lunedì avrebbero fatto molto comodo agli «interventisti» come gli inglesi e gli italiani. E infatti già i polacchi, ieri pomeriggio, hanno manifestato a Simitis la loro irritazione per esser stati confinati nella riunione di martedì, formalmente convocata solo per «comunicare» agli amici candidati i risultati dell'incontro tra i Quindici titolari. Ma in ogni caso per Simitis l'impre-

sa assomiglia alla quadratura del cerchio: trovare il famoso minimo denominatore comune, dopo che quello trovato dai ministri degli Esteri il 27 gennaio scorso era stato mandato a carte quarantotto dalla «lettera degli Otto». Nessuno osa più chiedere all'Europa una politica estera comune in questo frangente: il compito di Simitis sarà dunque quello di redigere un do-

Lunedì riunione a Bruxelles tra i membri dell'Ue per trovare una posizione comune sulla crisi irachena ”

Il dibattito all'Onu durerà almeno fino a mercoledì. La Germania, che ha la presidenza di turno, ha fatto in modo che possano esprimersi tutti i 191 paesi membri, anche quelli che non sono rappresentati nel Consiglio di sicurezza. Gli Stati Uniti mordono il freno. La Gran Bretagna, d'intesa con loro, sta preparando una risoluzione che non menziona l'uso della forza, ma dichiara l'Iraq colpevole di «violazioni gravi». In mancanza di meglio Bush si accontenterebbe di questo per cominciare la guerra. Se non otterrà neanche questo, invaderà l'Iraq invocando il diritto di autodifesa degli Stati Uniti e la necessità di far ri-

spettare la risoluzione 1441 che minacciava di «gravi conseguenze» il regime di Saddam.

Soltanto il collega britannico Jack Straw si è allineato con Colin Powell, e ha chiesto all'Onu di «mostrarsi risoluta di fronte al tiranno». Russia, Francia e Cina, tre paesi con diritto di veto nel Consiglio di sicurezza, si oppongono a questo scenario con tutte le loro forze, malgrado il tentativo degli americani di trattare dietro le quinte una spartizione del petrolio iracheno. «L'uso della forza -ha sostenuto il ministro de Villepin- non è giustificato in questo momento. Comporta rischi inaccettabili per la popolazione, per il Medio Oriente e per la stabilità internazionale. C'è una alternativa: disarmare l'Iraq per mezzo delle ispezioni. Gli ispettori stanno ottenendo buoni risultati, questa possibilità non è esaurita». La Francia ha proposto di convocare gli ispettori per un nuovo rapporto il 14 marzo.

Il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov ha dato manforte al collega francese. «La forza -ha dichiarato- può essere usata soltanto quando tutte le altre possibilità sono state tentate inutilmente. Non siamo arrivati a quel punto e spero che non ci arriveremo. Le ispezioni procedono senza inciampi, con la collaborazione degli iracheni. È possibile un accesso senza limite a tutti i siti, compresi quelli più delicati».

Il rapporto degli ispettori, secondo la Russia, dimostra che il loro lavoro è efficace. «Vi sono sviluppi -ha sottolineato il ministro Ivanov- nella giusta direzione e non possiamo ignorarli. Esistono le condizioni per il successo e le ispezioni devono continuare».

Tang Jiaxuan, il ministro degli Esteri cinese, ha preso anch'egli una posizione netta. «Dobbiamo fare tutto il possibile -ha ammonito- per evitare la guerra. Gli ispettori devono ottenere il tempo necessario per applicare la risoluzione 1441». Il ministro siriano Farouq al Shara ha tracciato un quadro allarmato delle conseguenze di un intervento militare americano. «La guerra -ha affermato- si estenderebbe all'intera regione. Porterebbe anarchia, e gioverebbe soltanto a coloro che vogliono spargere terrore e distruzione. Coloro che battono sui tamburi di guerra hanno un obiettivo nascosto che intendono imporre all'intera regione».

Lunedì, in un intervento al senato americano, Colin Powell aveva spiegato che un cambiamento di regime in Iraq sovvertirebbe gli equilibri strategici in Medio Oriente e avrebbe «un formidabile effetto positivo per gli interessi americani». Queste parole si ritorcono ora contro di lui, perché un numero sempre più grande di alleati dubita che il vero motivo dell'attacco all'Iraq sia la difesa contro il terrorismo. La macchina da guerra americana tuttavia si è spinta tanto oltre che per fermarla l'Onu dovrebbe veramente trovare tutta la determinazione e il coraggio invocati dal presidente Bush.

Bruno Marolo

WASHINGTON Guerra subito. «Non possiamo aspettare», ha risposto George Bush al Consiglio di sicurezza che discute la relazione degli ispettori sul disarmo dell'Iraq. Il presidente americano non si cura di ribattere agli argomenti di chi segnala progressi nella distruzione delle armi proibite, o mette in dubbio i rapporti tra il regime iracheno e la rete terroristica di Osama Bin Laden. Ormai ha deciso. «Non aspetteremo - ha ribadito - che il pericolo si abbatta su di noi. Faremo il necessario per proteggerci. Saddam Hussein è un dittatore, possiede armi di sterminio, ha rapporti con il terrorismo internazionale. Sarà disarmato in un modo o nell'altro. Siamo in guerra, e la guerra continua».

L'accostamento, più emotivo che irrazionale, tra l'Iraq e la minaccia di nuovi attentati negli Stati Uniti ha preso su una popolazione che vive momenti terribili, di cui non comprende la ragione. Nei giorni scorsi il governo ha avvertito di avere informazioni «serie, credibili, particolareggiate» sulla possibilità di un attacco imminente con un ordigno radioattivo. Ha chiesto ai cittadini di fare scorte di acqua e viveri in previsione dell'emergenza, li ha invitati ad attrezzare una stanza come rifugio, e ha annunciato i piani per evacuare la città di Washington, chiudere il Congresso e la Casa Bianca e trasferire il governo in un bunker. In seguito ha ammesso che l'allarme era in gran parte fondato sulle dubbie rivelazioni di un terrorista pentito che ha fallito l'esame con la macchina della verità. Tutto questo non importa. Gli americani non ne possono più di vivere nel terrore e vogliono che qualcuno paghi. Pagherà Saddam Hussein, e insieme con lui pagherà il popolo iracheno trascinato nella guerra con la promessa che i liberatori gli porteranno la democrazia.

Bush parlava nella sede dell'Fbi, affiancato dal ministro della giustizia John Ashcroft, responsabile di una lunga serie di falsi allarmi che hanno gettato l'America nel panico. «Facciamo gli straordinari per proteggervi», ha detto il presidente ai cittadini. Per spiegare in cosa consiste la protezione, si è lanciato nella retorica bellicosa con la quale riesce spesso a strappare applausi e voti. «Prima dell'11 settembre 2001 - ha detto - la nostra nazio-

Il presidente americano Bush

“ Il capo della Casa Bianca parla nella sede dell'Fbi affiancato dal ministro della Giustizia Ashcroft: proteggeremo l'America ”



«Prima dell'11 settembre ci credevamo al sicuro. Dobbiamo agire con determinazione. Stiamo vincendo la guerra al terrorismo» ”

Bush: non aspettiamo, disarmeremo Saddam

Il presidente punta il dito contro Al Qaeda e l'Iraq e si prepara ad agire da solo

ambasciatrice Unesco

La bambina del Vietnam in missione a Baghdad

MONTREAL Una delle immagini storiche che hanno consegnato alla memoria del mondo la tragedia del Vietnam è quella di Kim Phuc, la bambina di nove anni, magra e nuda, che corre disperata cercando di proteggersi dalla pioggia di napalm scaricata sopra il suo villaggio.

Oggi Kim ha 40 anni ed è ambasciatrice dell'Unesco: vive in Canada, dove guida una fondazione che aiuta i bambini in situazioni di guerra. Tramite il quotidiano canadese «Le Devoir» ha annunciato ieri di volersi recare a Baghdad, quando le sarà permesso, per portare parole di conforto ai bambini minacciati dalla guerra.

La foto del 1971 valse a Nic Ut di Associated Press il premio Pulitzer, ma oggi Kim vorrebbe regalare alla storia un'altra immagine. La nota fotografa canadese Anne Bayin ha scattato un commovente primo piano della donna accanto al suo figlio minore, entrambi sorridenti. Le cicatrici del napalm sul volto di lei si dissolvono nel viso fresco e nuovo del neonato: «non possiamo cambiare la storia, né quello che mi è accaduto», ha spiegato Kim. «Ma dobbiamo essere ottimisti. Non possiamo arrenderci. Vorrei che all'immagine di guerra di trenta anni fa si accompagnasse oggi un'immagine di pace e speranza».



Daily Mirror

Bacio tra Bush e Blair Fate l'amore non la guerra

LONDRA Nel giorno di San Valentino il Daily Mirror, il secondo giornale del Regno Unito per diffusione, ha mandato un chiaro messaggio al premier britannico Tony Blair e al presidente americano George W. Bush: «Fate l'amore, non fate la Guerra».

Il tabloid inglese ha proposto una prima pagina rosa, con un cuore all'interno del quale i due leader si baciano sulle labbra. Nella rubrica «Voice of the Mirror» (la voce del Mirror), il giornale inoltre specifica che «una guerra all'Iraq non salverà la Gran Bretagna dal terrore», anzi peggiorerà la situazione rendendo l'isola un obiettivo primario dei terroristi.

Già qualche settimana fa il tabloid, che ha una tiratura di oltre 2,2 milioni di copie, aveva lanciato la campagna «Not In My Name» (Non in mio nome): i lettori venivano invitati a compilare un coupon nel quale comunicavano a Blair la propria opposizione ad una «guerra contro l'Iraq che non sia giustificata da prove inequivocabili delle Nazioni Unite». Lo scorso 29 gennaio inoltre, il Daily Mirror aveva pubblicato in copertina una fotografia del premier britannico Tony Blair con le mani insanguinate e la scritta: «Ancora non è chiaro il messaggio, Mr Blair? No war!».

ne si credeva al sicuro. Credevamo che bastasse l'oceano a proteggerci contro il pericolo di un attacco dall'estero. Tutto è cambiato in quel giorno di sangue, e ora dobbiamo fare tutto il possibile per fermare l'attacco».

A chi si domanda perché tutto il potenziale militare degli Stati Uniti si sta concentrando intorno all'Iraq, dove gli ispettori dell'Onu promettono di ottenere in poco tempo la distruzione delle armi proibite, mentre Osama Bin Laden torna in scena e minaccia nuovi massacri, Bush ha risposto che la rete di Al Qaeda e il regime iracheno sono due fronti della stessa guerra.

«Dobbiamo agire - ha insistito - con tutta la determinazione necessaria per proteggerci.

Dobbiamo farlo, e lo faremo. Lasciate che vi dica come stiamo vincendo la guerra contro il terrorismo. Lentamente ma sicuramente stiamo smantellando la rete di Al Qaeda e assicurando i suoi capi alla giustizia, uno per uno».

Il collegamento tra Osama e Saddam, che i servizi segreti americani ed britannici hanno cercato inutilmente di dimostrare, secondo Bush è ormai un fatto accertato. «La nostra guerra - ha continuato il presidente - è rivolta contro una rete terroristica internazionale che ha molti aspetti. Questa rete si estende in paesi governati da dittatori fuorilegge. Parlo dell'Iraq. Saddam Hussein ha usato le armi di sterminio contro il suo stesso popolo e ora minaccia di fornirle ai terroristi. Non possiamo attendere di fronte al pericolo. Dobbiamo agire per disarmarlo».

Per combattere la sua guerra globale, il presidente ha inaugurato il nuovo «Centro Integrato contro le Minacce Terroriste», nel quale lavorano insieme agenti della Cia e dell'Fbi. «L'obiettivo - ha indicato Bush - è di sviluppare un quadro complessivo delle attività dei terroristi in America e all'estero». Questa mescolanza tra spionaggio e polizia giudiziaria preoccupa molto le associazioni per la difesa dei diritti civili, ma la guerra di Bush, ormai, infuria su molti fronti, compreso quello interno.

clicca su

www.un.org
www.onuitalia.it
www.whitehouse.gov
www.cnn.com



Roberto Rezzo

NEW YORK Trecento manifestazioni in altrettante città in giro per il mondo, almeno dieci milioni di persone in marcia contro la guerra in Iraq, e anche New York scende in piazza, nonostante il divieto di marciare. Il sindaco Michael Bloomberg infatti, accampando ragioni di sicurezza, ha vietato agli organizzatori di marciare in qualsiasi strada di Manhattan e di radunarsi di fronte al palazzo delle Nazioni Unite. L'ordinanza è stata impugnata, ma sia il tribunale distrettuale che quello di appello hanno dato ragione al sindaco: fra il primo emendamento della Costituzione, quello che garantisce ai cittadini libertà di espressione, e il pericolo di attentati, i giudici hanno deciso di privilegiare il secondo. «Se credevano di mettere il bavaglio al movimento pacifista e di cancellare la manifestazione si sono sbagliati di grosso. Non credo affatto che ci saranno incidenti, sarà una grande manifestazione pacifica, la più grande che si sia mai vista a New York», ha dichiarato Hicham Ben Sari, portavoce di United for Peace, il gruppo che ha fatto da coordinamento fra sindacati, organizzazioni religiose, gruppi universitari e tutta la moltitudine di sigle che non accettano in silenzio i piani di guerra della Casa Bianca. Sono attesi diversi treni speciali e

New York pronta per il grande «sit-in» pacifista

Il sindaco Bloomberg: si alla manifestazione ma non si marcia. In tutto il mondo oltre 300 cortei

un centinaio di autobus per far giungere in città i partecipanti dal New Jersey, dal Connecticut e dal Nord dello Stato di New York. L'appuntamento è alle 12 all'incrocio fra la 47ma strada e la prima avenue, a pochi isolati dal Palazzo di Vetro, abbastanza vicino perché gli slogan che invocano la pace arrivino alle Nazioni Unite. Il sindaco non ha potuto vietare la manifestazione, ma il divieto a marciare crea preoccupazione per il possibile atteggiamento

Nella Grande Mela sono attesi centinaia di treni e bus, l'appuntamento è alle 12 a pochi metri dall'Onu ”

to della polizia, che potrebbe cercare pretesti per disperdere marce spontanee verso il concentramento. «Abbiamo cercato tutta la possibile collaborazione con le autorità, vogliamo una manifestazione pacifica - insistono gli organizzatori - l'atteggiamento che abbiamo trovato dall'altra parte però è di soddisfazione per aver vinto in tribunale».

Nella città stretta dalla morsa del gelo, frastornata da allarmi e falsi allarmi su un imminente attacco terroristico, sulle voci di presunti kamikaze imbottiti di esplosivo pronti a saltare in aria insieme a qualche vagona della metropolitana, ritornano le canzoni e gli slogan del movimento che si oppone alla guerra nel Vietnam.

«Ci sono molte affinità con la mobilitazione di quegli anni, ma questa volta balza agli occhi la partecipazione della classe media - spiega Ben - Non è il movimento degli hippy, sono venuti tutti: pensionati, madri di famiglia con figli al seguito, lavoratori, veterani di

guerra, e naturalmente tanti studenti. Si vede gente di tutte le età, di tutte le classi sociali, dal broker di Wall Street all'infermiera, ci sono tutti i colori della minoranza, neri, ispanici, asiatici. È questo il vero volto dell'America, quella che di una nuova guerra in Iraq non vuol sentir parlare, che non è affatto convinta dalle ragioni accampate dal presidente Bush per scagliare un attacco nel Golfo».

Hanno aderito alla manifestazione personalità del mondo dello spettacolo e della cultura: l'arcivescovo Desmond Tutu e Harry Belafonte, Angela Davis e Susan Sartandon, i poeti di Def Jam Poetry, il gruppo lanciato da Mos Def, il rapper più politicizzato e anticonformista della scena hip-hop, Dustin Hoffman e il regista Spike Lee hanno espresso sostegno dal palco del festival cinematografico di Berlino, hanno detto di vergognarsi del loro presidente che non si sentono affatto rappresentati da questa amministrazione che sfrutta la tragedia dell'11 settem-

bre per andare a una guerra sporca come tutte le altre, giustificata solo da potere e petrolio.

La rete televisiva Cnn che sinora ha mandato in onda soprattutto speciali dal Pentagono e servizi su come sono belli e bravi i ragazzi americani al fronte, trasmetterà in diretta la manifestazione di New York.

Alla marcia che non può marciare ha dedicato l'editoriale di San Valentino il New York Times, perplesso dalla decisione del sindaco e della magistratura: «I loro argomenti sembrano ineccepibili, dal momento che la sede delle Nazioni Unite è considerata un obiettivo ad alto rischio per possibili attentati terroristici, ma sarebbe grave se questo diventasse la norma». Non spetta alle autorità decidere chi possa marciare, e come vengono dati i permessi per la parata degli irlandesi o quella dei portoricani, anche il movimento della pace ha diritto alla visibilità. La città ha dimostrato di prendere sul serio la difesa della sicurezza, ma ora deve provare

di saper proteggere anche la tradizione di vibrante dissenso che New York è abituata a esprimere. Ad attaccarla bastano già certi prezzolati commentatori televisivi, pronti a chiamare traditori chiunque non condivida i piani di guerra del presidente Bush. «Gente che bisognerebbe querelare - ribattevano da United for Peace - gente che non ha capito nulla della libertà e di cosa dovrebbe essere l'America. Sono loro i traditori».

A protestare contro una guerra in Iraq ci saranno in piazza artisti come Susan Sarandon e Harry Belafonte ”

Atene, i tassisti scioperano e sfilano contro la guerra

Anche i tassisti si mobilitano per gridare il loro no alla guerra. Succede oggi ad Atene, dove alla manifestazione di protesta che attraverserà il centro della città per dire no alla guerra in Iraq ci saranno anche i tassisti: lo ha annunciato ieri la Federazione dei conducenti delle auto gialle, che ha proclamato quattro ore di sciopero in sostegno alla causa pacifista. Alla marcia ateniese sono attese oltre centomila persone, convocate da gruppi no-global, partiti della sinistra e sindacati. Ci sarà un grande concerto della cantante Maria Farandouri, accompagnata dall'orchestra del leggendario compositore Mikis Theodorakis. Nella centrale piazza Syntagma, dove si terrà il concerto, grandi schermi saranno in collegamento con le manifestazioni di Roma, Londra e altre città del mondo. Quattro diversi cortei convergeranno sull'ambasciata americana. Intanto ieri un gruppo di 50 pacifisti di un movimento di estrema sinistra hanno occupato la sede ateniese dell'Onu, calando dalle finestre uno striscione con la scritta «Fermate la guerra». La polizia non è intervenuta. La stragrande maggioranza dei greci è contraria alla guerra, e in Parlamento deputati di maggioranza e opposizione hanno firmato un documento di sostegno all'Onu e contro un intervento militare.

Gabriel Bertinetto

Mancava meno di due ore alla lettura delle relazioni di Blix ed El Baradei, capi-ispettori Onu in Iraq, a Palazzo di vetro. A Baghdad andava in scena la solenne rinuncia formale alle armi di sterminio. L'agenzia ufficiale Ina annunciava un decreto presidenziale con il quale «si è deciso di proibire a ogni individuo e ad ogni impresa dei settori privato e pubblico di importare, produrre e fabbricare armi nucleari, chimiche e batteriologiche».

Il mondo sappia dunque, questo il messaggio implicito, che Saddam è tanto lontano dal perseguire programmi di distruzione di massa, che addirittura mette fuori-legge ogni attività ad essi connessa. Un atto di fondamentale importanza, se l'Iraq fosse una democrazia in cui le leggi impegnano cittadini e governanti, e non un agile strumento di potere in mano a un dittatore che oggi le fa, domani le viola, dopodomani le revoca, senza dover render conto ad altri che al proprio personale arbitrio.

E tuttavia è indubbio il forte valore simbolico dell'iniziativa, considerando anche il fatto che la messa al bando delle armi di distruzione di massa era stata richiesta dall'Onu molti anni fa e recentemente reiterata da Blix ed El Baradei nel corso delle loro recenti missioni in Iraq.

Scontata la reazione della Casa Bianca, che per bocca del portavoce Ari Fleischer l'ha liquidata come «priva di credibilità». Ma la scelta di Saddam dimostra per l'ennesima volta quanto sia in difficoltà il rais di Baghdad, e quanto disperatamente si affanni per venire incontro alle richieste della comunità internazionale. E sventare così un attacco militare, dal quale, roboanti dichiarazioni di indomito spirito combattente a parte, sa che uscirebbe a pezzi.

«Tutti i ministri competenti - si legge nel testo di legge - hanno ricevuto l'ordine, ciascuno nel suo campo, di applicare questo decreto e prendere le misure necessarie a imporre sanzioni ai contravventori». Il Parlamento-francobollo

“ Con teatrale scelta di tempo l'agenzia ufficiale Ina annuncia il provvedimento due ore prima dei rapporti di Blix ed El Baradei a Palazzo di Vetro ”



«Proibito a individui e imprese pubbliche e private importare, produrre, fabbricare armi nucleari, chimiche batteriologiche»

«Armi di sterminio fuorilegge in Iraq»

Saddam firma il decreto che l'Onu reclamava da anni. La Casa Bianca: non è credibile



Saddam durante una riunione del governo

ha subito preso atto della volontà del capo. Non è chiaro se abbia messo il sigillo del proprio scontento al provvedimento che mette al bando le armi di sterminio. Ma ha applaudito a cinquecento mani (erano presenti tutti i 250 deputati) le parole del presidente

dell'assemblea, Saddun Hamadi, che aveva esortato a manifestare sostegno all'operato del leader supremo.

Niente bombe atomiche dunque in Iraq, né gas letali, polvere d'antrace, virus del vaiolo, da disseminare nel mondo per diffondere

panico e morte. In futuro, almeno a parole, Baghdad non vuole più averci nulla a che fare. Ma il mondo chiede assicurazioni anche sulla situazione attuale. Esistono o no depositi segreti di quelle micidiali armi, che siano sfuggiti ai controlli di Blix ed El Baradei?

Il governo iracheno non fa che negarlo, sostenendo di averlo rinunciato ormai da tempo, nei fatti, e da ieri anche in diritto. Prendendo la parola dopo i capi degli ispettori e dopo gli interventi dei rappresentanti dei paesi che fanno parte del Consiglio di sicurezza, l'ambasciatore iracheno presso le Nazioni Unite, Mohammed Al-douri, ha citato un proverbio arabo per ribadire che Baghdad non possiede armi di distruzione di massa e non può quindi mostrarle agli ispettori: «Una mano vuota non ha niente da dare».

La stessa cosa è stata ripetuta con forza ieri sera nella capitale irachena, da alcuni parlamentari, interpretando il contenuto dei rapporti dei capi-ispettori all'Onu. «Le due relazioni - ha affermato Mutha-

far Mohammad Al Adhani - dimostrano che le squadre di controllo hanno bisogno di più tempo per completare il loro lavoro». Fin qui il giudizio riflette esattamente il senso delle parole di Blix ed El Baradei.

Secondo il deputato inoltre «sono infondate le accuse dell'amministrazione americana ed è invece vero che l'Iraq non ha armi di sterminio». E questa è ovviamente un'interpretazione pro domo sua, visto che sia Blix che Baradei si sono limitati a negare di avere trovato sinora prove di quel tipo. Dichiarazioni simili ha rilasciato un altro parlamentare, Salem Al Kubaisi, presidente della commissione per le relazioni estere.

Prima di riferire sul decreto presidenziale, l'Ina aveva informato su di una riunione di Saddam in mattinata con i suoi più stretti collaboratori, durante la quale il rais aveva dichiarato che «l'Iraq è un paese libero da quelle che vengono definite armi di distruzione di massa, sia nucleari, sia chimiche sia biologiche, e pertanto ciò fa cadere qualsiasi pretesto per un attacco contro l'Iraq».

All'incontro ha preso parte un ristretto numero di fedelissimi tra i quali Izzat Ibrahim, presidente del Consiglio del Comando della Rivoluzione (Ccr), il vice presidente Taha Yassin Ramadan e Ali Hassan al-Majid, anch'egli membro del Ccr.

allarme arancione

Usa, rischio attentati Una delle fonti era falsa

Si sarebbe rivelato inconsistente uno degli elementi d'intelligence che hanno spinto la Casa Bianca la scorsa settimana ad innalzare il livello di allerta terrorismo negli Usa. Lo rivela la tv Abc, secondo la quale un detenuto di Al Qaeda che aveva fatto rivelazioni su un possibile attacco con una bomba sporca sarebbe risultato un bugiardo. Citando fonti investigative a Washington e New York, la Abc ha svelato che il detenuto aveva descritto con molti dettagli un attacco che sarebbe stato programmato per questi giorni utilizzando un ordigno capace di disperdere materiale radioattivo. New York, Washington e la Florida venivano indicate come possibili bersagli dell'attentato imminente.

Le rivelazioni del terrorista, secondo la Abc, erano avvalorate da particolari sull'esistenza di cellule di Al Qaeda che sarebbero state operative in Virginia o a Detroit e avrebbero trovato una modalità per far entrare il materiale per la bomba superando i controlli agli aero-

porti, nascondendo i pezzi nelle scarpe, in valigette e dentro computer portatili.

L'uomo però in questi giorni avrebbe fallito un test con la macchina della verità e le sue informazioni non si sarebbero rivelate fondate. «Questo pezzo del puzzle è risultato falso - ha detto alla Abc Vince Cannistraro, ex capo del controterrorismo alla Cia - e per questo la ragione di molto allarme, specialmente a Washington, è stata dissipata».

L'allerta resta però negli Usa a livello arancione - alto pericolo di attentati - perché l'intelligence si era basata su molteplici fonti e su indicazioni arrivate anche dall'estero, per decretare che esiste il pericolo di un imminente attacco di Al Qaeda.

La First Lady Laura Bush ha criticato la copertura a tappeto che i network americani hanno dedicato al rischio attentati negli Usa. «È un po' come gridare al lupo, al lupo. I costanti allarmi in televisione spaventano la gente», ha detto la moglie del presidente Usa invitando i mass media a «essere responsabili».

Nei giorni scorsi le televisioni hanno dato molto spazio all'allarme arancione decretato una settimana fa dall'amministrazione Bush. Sono stati molti i servizi dedicati alle misure che le famiglie dovrebbero adottare in caso di attacco chimico, batteriologico o nucleare e alla reazione della gente.

Fiat Stilo Multi Wagon.
Fuori station wagon,
dentro monovolume.



Fiat Stilo è Multi Wagon, 5 porte e 3 porte. Una grande auto, tre modi di viverla.



Con 287 euro al mese

3 anni di garanzia, 3 anni di assistenza e 3 tagliandi di manutenzione.



Adesso la famiglia Fiat Stilo è al completo. Alla 3 porte e alla 5 porte si aggiunge Fiat Stilo Multi Wagon: linee e capacità di carico di una station wagon unite a flessibilità e versatilità tipiche di una monovolume. E scegliendo una Fiat Stilo, con un'innovativa soluzione d'acquisto, avrai inclusi nella quota mensile tre anni di garanzia*, tre anni di assistenza stradale e tre tagliandi di manutenzione. A voi non resterà che godervi la strada: quando si dice un'ottima partenza.

Prova il
JTD
common rail

*Due anni di garanzia contrattuale e un anno di estensione Top+. Fiat Stilo 1.2 Actual 3 p. prezzo chiavi in mano, IPT esclusa, da 15.155,52 euro, compresa Top+ 36 mesi con garanzia, assistenza e 3 tagliandi di manutenzione programmata. Esempio di finanziamento (auto più Top+ e 3 tagliandi manutenzione): anticipo 35% da 5.304,43 euro. Finanziamento in 36 mesi, 36 rate da 286,48 euro. TAN 3%. TAEG 4,09%. Spese gestione pratica 150 euro + bolli. Salvo approvazione Sava.

Fiat Stilo. Piena di vita.

FIAT

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «In queste ore di apprensione si sta tessendo la pace». Titola così l'Osservatore Romano ed è proprio questo il senso della giornata di ieri a Roma.

Qualche minuto dopo le ore 11 il corteo di macchine che accompagnava il vice premier iracheno Tarek Aziz ha attraversato una blindatissima piazza san Pietro, per poi varcare il portone della Città del Vaticano. Dopo poco è iniziata la visita in Vaticano del «cristiano Caldeo» ai vertici del regime di Baghdad e fedelissimo di Saddam Hussein. È stato ricevuto in udienza privata da Giovanni Paolo II nella sala della Biblioteca. Un faccia a faccia durato trenta minuti a cui sono seguiti altri quaranta minuti di colloquio con il segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano accompagnato dal «ministro degli Esteri» vaticano, l'arcivescovo Jean-Louis Tauran.

È stato il momento della chiarezza e del richiamo diretto alle responsabilità. Mentre il messaggero personale di Giovanni Paolo II, cardinale Roger Etchegaray si appresta ad incontrare Saddam, il Papa ha parlato con chiarezza al vice premier iracheno che gli ha consegnato una lettera del rais di Baghdad. Ha espresso la preoccupazione per il dramma del popolo iracheno, ha anche voluto chiarire come l'impegno contro la guerra non va inteso come una difesa del regime di Saddam. Dal rais ci si aspettano «fatti concreti» che dimostrino la volontà di rispettare le risoluzioni dell'Onu. È l'unico modo per allontanare lo spettro della guerra. Questa assicurazione Aziz l'ha data, ribadendo la piena disponibilità dell'Iraq nei confronti dell'azione del Palazzo di Vetro.

È quanto si può ricavare dalla scarsa dichiarazione scritta rilasciata da Navarro Valls, portavoce vaticano. «Gli incontri - informa Navarro - hanno consentito un ampio scambio di vedute sul noto pericolo di intervento armato in Iraq, che - si sottolinea - aggiungerebbe ulteriori gravi sofferenze a quelle popolazioni, già provate da lunghi anni di embargo». Ciò che sta a cuore al Papa, infatti, è soprattutto il destino della popolazione civile, già tanto provata che sarebbe la prima vittima innocente del conflitto. Poi vi è la richiesta di Giovanni Paolo II al regime di Saddam Hussein. Il Papa ha chiesto a Saddam «impegni concreti» per evitare il conflitto e in particolare ha evidenziato la «necessità di rispettare fedelmente le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite», definite «garanti della legalità internazionale». Così il pontefice ha voluto ribadire come la via della pace non sia solo nelle mani di Bush, ma anche del dittatore di Baghdad, che deve assumersi pienamente le sue responsabilità. La strada per evi-

“ Nei venti minuti di colloquio in Vaticano, Wojtyla ha chiesto «impegni concreti» Un suo viaggio a Baghdad non è in programma ”



Nella conferenza stampa finale il leader iracheno si rifiuta di rispondere alle domande della stampa israeliana
Scoppia la polemica ”

Il Papa chiede il rispetto dell'Onu, Aziz promette

Il vice di Saddam all'Europa: non unitevi alla crociata Usa. Domenica riparte senza vedere Annan



Una passeggiata per le vie di Roma per Aziz, a destra durante l'incontro con il Papa

Il conflitto è strettissima e percorrerla significa innanzitutto garantire il pieno rispetto delle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza del Palazzo di Vetro, a partire dalla 1441. Questo passaggio indica l'altro obiettivo perseguito dal Vaticano: ribadire il ruolo dell'Onu come unico garante «della legalità internazionale». È questo un chiaro invito a Saddam a «piegarsi» all'autori-

tà delle Nazioni Unite, ma è anche un messaggio rivolto a Bush. Un modo per ribadire che le eventuali scelte «unilaterali» compiute dalla superpotenza Usa non avrebbero «legalità internazionale». Il vice premier iracheno Aziz, dal canto suo, «ha voluto assicurare la volontà del Governo iracheno di cooperare con la comunità internazionale, in particolare in materia di disarmo».

È significativo l'ultimo passaggio del comunicato vaticano. Si è ribadito che «la Chiesa cattolica continuerà la sua opera di educazione alla pace e alla convivenza tra i popoli, affinché in ogni circostanza si trovino soluzioni di pace». È il segno del ripudio da parte della Chiesa, non solo della guerra, ma anche della teoria dello scontro tra civiltà e religioni, tra Occidente e mondo

arabo, tra Cristianesimo e Islam. Ed è anche la conferma dell'impegno della Chiesa, comunque, ad operare per la pace. Durante gli incontri - definiti «cordiali» e «fruttuosi» - non vi è stato alcun accenno a un eventuale invito di Saddam al Papa a recarsi in Iraq. Il tema «non è stato sollevato durante l'incontro» ha chiarito Navarro, «per il Papa è un capitolo chiuso» dopo il rifiuto di Saddam di tre anni fa.

Alle 12 e 15 il vicepremier Tarek Aziz ha lasciato il Vaticano per affrontare una giornata intensissima di incontri (dal ministro degli Esteri Frattini, agli ex presidenti della Repubblica Cosiga e Scalfaro) conclusasi con una conferenza stampa presso la Stampa Estera. «L'Europa deve resistere alla tentazione di seguire gli Stati Uniti in una guerra ingiusta, immorale e infondata», «Un eventuale attacco al fianco degli Stati Uniti sarebbe vissuto dai Paesi arabi e dal mondo musulmano come una minaccia». «Gli Stati Uniti sono minoranza e non rappresentano la posizione della comunità internazionale»: queste sono alcune delle sue affermazioni. E ve ne una rivolta direttamente al nostro paese. Ha invitato l'Italia a non partecipare all'aggressione». Quindi ha definito «attiva, completa e genuina» la collaborazione con gli ispettori e pieno il rispetto della risoluzione 1441. «Gli Usa insistono a volerci attaccare perché il loro vero obiettivo è colonizzare l'Iraq e avere il petrolio» ha affermato. Infine ha richiamato le aperture di Saddam agli ispettori: il decreto presidenziale iracheno sulle armi di distruzione di massa, la questione degli aerei spia U-2 e le interviste agli scienziati. Sul rapporto presentato ieri, Aziz commenta: «Gli ispettori non hanno detto che abbiamo armi di distruzione di massa» e «non hanno testimoniato di nostri legami con Al Qaida». Durante la conferenza la stampa Aziz si è rifiutato di rispondere ad una domanda rivolta da un giornalista israeliano, Menachem Gantz, del quotidiano Maariv, sulla possibilità che l'Iraq lanci attacchi missilistici contro Israele e i paesi arabi alleati degli Usa. «Non rispondo ai media israeliani» ha detto perentorio Aziz tra le proteste dei giornalisti. Poi ad un collega che ha riproposto la stessa domanda, ha negato questa possibilità. Domani Tarek Aziz torna a Baghdad. Martedì 18 il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan è atteso dal Papa. Aziz e Annan non si incontreranno.

no fly zone

Ancora raid Usa su Bassora

WASHINGTON Per la quinta volta nella settimana, i caccia alleati anglo-statunitensi hanno bombardato ieri una postazione irachena nella «no fly zone», nel sud dell'Iraq. Secondo il Pentagono, gli aerei hanno sganciato bombe tele-guidate su due postazioni di missili terra-aria situate vicino Bassora, circa 245km a sud-est di Baghdad. I velivoli erano in normale servizio di pattuglia sulla zona di non sorvolo meridionale dell'Iraq. Il sistema missilistico mobile rappresentava una minaccia ai voli alleati, ha riferito un portavoce militare america-

no. Per l'agenzia ufficiale di stampa irachena Irna invece gli «aerei americani e britannici provenienti dal Kuwait hanno bombardato installazioni civili a Bassora», così ha dichiarato un portavoce militare all'agenzia Ina. «Le batterie della contraerea sono entrate in azione ed hanno costretto gli aerei nemici a fuggire verso la loro base in Kuwait», ha aggiunto il portavoce senza parlare di vittime. Quello di ieri è solo l'ultimo di una serie di raid anglo-americani che si sono avuti negli ultimi giorni nel sud dell'Iraq. L'altro ieri sempre aerei anglo-americani hanno bombardato durante la notte un sistema di missili balistici terra-terra «Ababil-100» nei pressi di Bassora. Secondo il Comando Centrale Usa, le unità colpite, ciascuna composta da una piattaforma mobile con copertura radar e veicoli di appoggio, secondo gli americani «violano la risoluzione numero 949 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che proibisce all'Iraq di rafforzare le proprie capacità militari».



l'intervista

Loïc Hennekinne
ambasciatore di Francia

Toni Fontana

Loïc Hennekinne, ambasciatore di Francia, è un diplomatico con una lunga esperienza. Ha rappresentato il suo paese in Cile (nel 1973), in Giappone, Indonesia e Canada, è stato il consigliere diplomatico di François Mitterrand e segretario generale del ministero degli Esteri a Parigi. Ieri mattina, prima dell'intervento di Blix al Palazzo di Vetro, gli abbiamo chiesto di illustrarci la posizione francese nella crisi irachena.

Oggi il capo degli ispettori presenterà la sua relazione. Tarek Aziz è a Roma, la crisi è giunta ad un punto cruciale...

«Per noi francesi, sia per il presidente che per il governo, l'obiettivo è il disarmo dell'Iraq. Riteniamo necessario fornire la possibilità, il tempo e i mezzi necessari per le verifiche».

Tutti si schierano per il disarmo dell'Iraq, ma è evidente che tra alcuni paesi europei e gli Stati Uniti non vi è accordo su come raggiungere questo obiettivo.

«La differenza è che noi non vogliamo essere fatalisti, non accettiamo il «fatalismo bellico», pensiamo anzi che occorre fare ogni sforzo per evitare il conflitto. Come ha detto Kofi Annan sono già stati conseguiti notevoli risultati per quanto riguarda il disarmo tra il 1991 e il 1998, quattro anni fa, purtroppo, alcuni paesi hanno fatto pressioni sui capi della missione Onu per giungere al ritiro degli ispettori dall'Iraq. Noi invece pensava-

Solo le Nazioni Unite e non un singolo paese hanno il diritto di decidere se è possibile usare la forza oppure no. Powell ha fornito indizi non prove

«Disarmare l'Iraq rafforzando le ispezioni Onu»

mo che le verifiche dovessero continuare. Fortunatamente i controlli sono ripresi dal mese di novembre e dunque ci vuole ancora altro tempo».

Le ispezioni sono riprese anche perché la minaccia militare ha obbligato Saddam ad accettare i controlli...

«Gli ispettori hanno ripreso il loro lavoro perché noi, noi francesi in particolare, ci siamo dati da fare in seno al Consiglio di sicurezza allo scopo di ottenere il consenso unanime per l'invio della missione. La ripresa

Noi non siamo anti-americani ma dall'altra parte non si deve dire che chi non è d'accordo è contro ”

della missione Unscop, presieduta da Hans Blix, era già prevista da molto tempo, da mesi; da più di un anno il capo degli ispettori stava preparando il ritorno in Iraq e lavorava a New York, ma occorreva una risoluzione del Consiglio di sicurezza e l'accordo con gli iracheni».

Si tratta dunque di moltiplicare il numero degli ispettori e di dare loro più tempo?

«La prima cosa da fare è continuare a fare pressioni su Saddam Hussein affinché accetti i controlli ed anzi li favorisca; sono stati fatti progressi, un po' alla volta, è stato raggiunto un accordo con gli iracheni per il sorvolo da parte di aerei U2, Mirage 4 e Antonov. Blix sta lavorando per ottenere una sempre maggiore cooperazione da parte di Baghdad. Un rafforzamento delle équipes degli ispettori permetterebbe di verificare a che punto è giunto il disarmo».

Da molti mesi noi chiediamo ai nostri alleati se posseggono informazioni precise e, in tal caso, di comunicarle al signor Blix».

Colin Powell ha appunto esibito quelle che la Casa Bianca definisce «prove» contro Saddam...

«Secondo la nostra analisi il segretario di Stato ha esposto degli «indizi», ma non prove determinanti. Blix ci dirà oggi se nell'intervento di Colin Powell ci sono state indicazioni precise».

Esiste il piano franco-tedesco?

«No, non c'è un piano di Francia e Germania. Ci sono idee che sono state espresse dal ministro degli Esteri di Villepin al Consiglio di sicurezza e riguardano appunto il rafforzamento delle ispezioni. Queste idee sono state accolte dai nostri amici tedeschi, e poi dai russi, e poi da altri paesi».

E quali sono queste idee?

«È stato redatto un documento che è stato consegnato a Blix ed El Baradei. Il primo punto riguarda il rafforzamento della missione degli ispettori, il secondo prevede l'aumento delle ispezioni dal cielo con l'utilizzo di aerei Mirage 4, il terzo punta su una migliore cooperazione tra le equi-

pes dell'Onu che operano a Baghdad e quelle che sono attive a New York».

Se queste «idee» saranno contenute in una risoluzione verranno alternative a quelle di altri paesi come la Gran Bretagna che sono intenzionati a porre un ultimatum...

«Noi abbiamo voluto presentare queste «idee» sotto forma di risoluzione, noi vogliamo evitare che cresca l'antagonismo, che aumentino le divisioni in seno al Consiglio di sicurezza. Noi offriamo le nostre proposte alla discussione per raggiungere l'obiettivo che tutti vogliamo, cioè il disarmo dell'Iraq, senza giungere ad un conflitto del quale non si possono immaginare le conseguenze sulla popolazione civile che in cuor suo non appoggia il dittatore di Baghdad».

Poi occorre considerare le ricadute che vi potrebbero essere per la stabilità della regione del Medio Oriente, sui rapporti tra l'Occidente ed il mondo musulmano, e sulla lotta contro il terrorismo che resta la nostra priorità. In caso di conflitto i capi di Al

Qaeda potrebbero agire più facilmente e raccogliere consensi nel mondo musulmano. Noi temiamo fortemente che i nostri paesi, in Europa e in America, diventino i principali obiettivi».

Negli Stati Uniti, anche tra i parlamentari, vi è chi afferma che coloro che si oppongono all'intervento in Iraq sono «antiamericani»...

«Ma... c'è molta propaganda. Noi francesi siamo sempre stati alleati degli Stati Uniti, non siamo antiameri-

Vogliamo evitare che si arrivi a un conflitto del quale non si possono immaginare le conseguenze sui civili ”

È solo l'Onu il garante della legalità internazionale. Lo ribadisce il Papa a Saddam e a Bush ”

cani, ma certamente dall'altra parte non si deve dire che chi non è d'accordo è contro. Questa è una visione manichea della politica e della società che noi non accettiamo. Noi abbiamo sempre espresso una nostra analisi, una nostra posizione. In molti casi siamo stati fedeli alleati degli Stati Uniti, ai tempi della prima guerra del Golfo ad esempio, ma è altrettanto vero che in altri casi una certa politica ci può preoccupare. De Gaulle non appoggiò la guerra del Vietnam...»

L'Onu potrebbe essere la prima vittima della guerra.

«All'Onu noi, da molti anni a questa parte, abbiamo lavorato per favorire la più grande unità possibile nel Consiglio di sicurezza sulla questione irachena e su altri temi come il conflitto in Medio Oriente. Spetta all'Onu e non a singoli paesi decidere se bisogna ricorrere all'uso della forza oppure no».

Chirac potrebbe porre il veto?
«Il presidente ed il ministro degli Esteri hanno detto che «tutte le opzioni sono possibili». Noi speriamo molto di poter convincere altri e che si trovi un altro mezzo per disarmare un regime autoritario come quello iracheno. Una guerra avrebbe conseguenze imprevedibili e incalcolabili».

Le posizioni del presidente Chirac sono state apprezzate anche dalla sinistra francese e italiana.

«Come diplomatico non esprimo valutazioni su problemi di politica interna. In Francia la classe politica è molto unita, all'estero riceviamo molti messaggi di sostegno e abbiamo contatti con esponenti politici di ogni tendenza e molti comprendono la nostra politica. Leggo i giornali italiani e vedo che pubblicano sondaggi che confermano che la maggioranza degli europei e contraria ad una soluzione della crisi basata sulla guerra e gli americani debbono tenerne conto».

Umberto De Giovannangeli

«Ho deciso di nominare un primo ministro. Convocherò per una seduta immediata il Consiglio legislativo palestinese, che discuterà questa decisione e prenderà le misure appropriate». Dal suo diroccato quartier generale di Ramallah, Yasser Arafat ha annunciato ieri ai rappresentanti del Quartetto (Miguel Moratinos per l'Ue, Terje Larsen per l'Onu, Andrei Vdovin per la Russia, mentre gli Usa erano assenti) di aver deciso di nominare un primo ministro. La questione sarà sottoposta in un prossimo futuro al Consiglio legislativo dell'Anp e al Comitato centrale dell'Olp, puntualizza Arafat, raccogliendo subito i consensi dei suoi interlocutori che da tempo vedevano in questa misura una tappa necessaria per la democratizzazione della politica palestinese. La reazione dell'ex premier laburista è stata fulminea. «Si tratta di un passo nella direzione giusta», dichiara Peres. «Abbiamo bisogno di un partner palestinese con cui negoziare; un partner serio che controlli i gruppi armati, con cui noi possiamo riavviare una seria trattativa», aggiunge Peres. Le riflessioni dell'ex ministro degli Esteri hanno anche una ricaduta sulla vita politica interna allo Stato ebraico. Se all'orizzonte tornasse a comparire la possibilità reale di un negoziato israelo-palestinese, i laburisti, rimarcano i più stretti collaboratori di Shimon Peres, si sentirebbero obbligati ad entrare in un governo di unità nazionale per influenzarne l'esito. Ma i consiglieri del premier Ariel Sharon hanno accolto con circospezione le informazioni giunte da Ramallah. «Per noi, Arafat resta irrilevante. Le sue "aperture" non cancellano il contributo decisivo dato dal presidente dell'Anp allo sviluppo delle azioni terroristiche contro Israele», ribadisce a l'Unità Ranaan Gissin, portavoce del premier israeliano. Ora resta da vedere: chi sarà nominato premier; quali prerogative avrà; fino a che punto sarà dipendente rispetto al suo presidente. La rosa dei possibili candidati include

I riformatori rilanciano la sfida: adesso occorre accelerare il processo democratico

”

“ Il presidente dell'Anp accoglie le richieste di Usa, Russia Europa e Onu: «Ho deciso di nominare un primo ministro»



I laburisti israeliani plaudono alla svolta: abbiamo bisogno di un partner serio Il Likud liquida la notizia: il nostro giudizio su di lui non cambia ”

Arafat fa un passo indietro, sì al premier palestinese

Cinque leader in corsa per la nuova carica. Peres: scelta giusta per i negoziati



Il presidente dell'autorità palestinese Arafat

Abu Mazen, uno dei tessitori degli accordi di Oslo

Protagonista della «diplomazia sotterranea» che portò agli accordi di Oslo-Washington e alla storica stretta di mano alla Casa Bianca (settembre '93) tra Yasser Arafat e Yitzhak Rabin, Mahmud Abbas (Abu Mazen), numero due dell'Olp, rappresenta, insieme, una scelta di continuità e, insieme, di rottura rispetto alla vecchia nomenclatura palestinese. Abile diplomatico, refrattario ad una eccessiva esposizione mediatica, Abu Mazen si è recentemente esposto con prese di posizioni pubbliche in favore del processo di democratizzazione e contro la militarizzazione dell'Intifada. Per questo è divenuto bersaglio dei gruppi radicali palestinesi. Ma Abu Mazen non ha fatto marcia indietro e ha rilanciato la sua sfida ai seminari del terrore: «I kamikaze - ha affermato - pregiudicano la causa palestinese».

Salam Fayad, l'abile tecnocrate dalle «mani pulite»

Un abile tecnocrate, un riformatore convinto. Una personalità non macchiata da accuse di corruzione o di collusione con i gruppi armati dell'Intifada. Apprezzato al Dipartimento di Stato Usa, ben visto in Israele, un passato negli organismi economici internazionali, Salam Fayad, ministro delle Finanze dell'Anp, ha rappresentato, assieme al titolare degli Interni Hani al-Hassan, il volto nuovo della dirigenza palestinese. È Salam Fayad ad aver discusso e concordato con gli Usa e le cancellerie europee il piano di riforma delle finanze palestinesi, nel nome della trasparenza e del controllo sull'utilizzo dei finanziamenti internazionali all'Anp. Negli ultimi tempi, Fayad è stato uno degli interlocutori privilegiati di Israele, che vedono in lui il premier della discontinuità con cui riavviare un percorso negoziale.

almeno cinque nomi. Il più noto è il numero due dell'Olp Mahmoud Abbas (Abu Mazen), uno degli artefici degli accordi di Oslo-Washington (settembre 1993). In «pole position» c'è anche Salam Fayad, ministro delle Finanze, un tecnocrate riformatore molto apprezzato in Israele e al Dipartimento di Stato Usa. Altre personalità accreditate sono Hani el-Hassan (ministro degli Interni, esponente di primo piano di Al-Fatah), Ahmed Qrei (Abu Ala, presidente del Consiglio legislativo, Clp) e Mohammed Dahlan, ex capo della sicurezza preventiva a Gaza. Secondo Cadura Farres, un dirigente di Al-Fatah, accettando di nominare un premier, Arafat ha accolto una istanza che da mesi viene sollecitata dal suo stesso partito. «Abbiamo bisogno di una figura politica - spiega - che goda della fiducia del Clp e le cui azioni siano controllate dai deputati». Fuori dall'ufficialità e delle prevedibili schermaglie dialettiche, su un punto concordano analisti israeliani e palestinesi: dopo la rielezione di Sharon alla carica di premier, qualcosa sta cambiando nella direzione palestinese e l'annuncio di Arafat potrebbe esserne una espressione. Le dimensioni della sconfitta della sinistra israeliana hanno lasciato sgomenti i commentatori palestinesi che hanno pubblicato articoli di severa autocritica. Su «al-Ayam» Tawfiq Abu Baker ha recriminato contro Hamas che nel 1996, con una ondata di attentati, spostò gli israeliani verso il falco Benjamin Netanyahu, e con i gruppi armati che anche adesso, con i loro attacchi, hanno favorito l'affermazione travolgente di Sharon.

Il ricorso alla violenza non ha dato buoni frutti, rimarca Abu Baker: «Nel dicembre 2000 avremmo potuto fare nostra l'iniziativa del presidente Bill Clinton. Ora siamo costretti a puntare sul "tracciato" di George W. Bush, che offre molto meno». Lo stesso Hani al-Hassan - in un articolo su «Al-Quds» e in un'intervista a «Yediot Ahronot» - sostiene che i palestinesi devono adottare una nuova strategia «per convincere gli israeliani che non rappresentiamo una minaccia per loro». Gli sforzi per raggiungere una sospensione delle ostilità profumi nei giorni scorsi da al-Hassan a Nablus (e perfino nel campo profughi di Balata), roccaforte dei gruppi radicali) sono stati seguiti con grande attenzione in Israele. Lo stesso al-Hassan ha incontrato più volte Dov Weisglass, capo dell'ufficio di Sharon, mentre il premier ha avuto un lungo colloquio con Qrei. La riuscita di questo dialogo difficile - sottolineano fonti di Gerusalemme - dipende molto dai gruppi armati dell'Intifada. L'annuncio di ieri di Hamas sulla sospensione degli attacchi con razzi Qassam fa ben sperare.

Sulla stampa palestinese articoli autocritici sulla militarizzazione dell'Intifada: un grave errore

”

l'intervista
Saeb Erekat
ministro dell'Anp

Il capo negoziatore palestinese si appella alla Comunità internazionale: aiutateci a svolgere elezioni libere

«Una decisione che rilancia la pace»

«Con la decisione di nominare un primo ministro, il presidente Arafat e l'Anp hanno dimostrato la loro reale intenzione di riprendere il processo di pace e, al contempo, di accelerare il processo di democratizzazione interno». A sostenerlo è una delle figure di primo piano della dirigenza palestinese: il capo negoziatore Saeb Erekat.

Qual è il significato politico della decisione del presidente Arafat di dare il via libera alla nomina di un primo ministro?

«È la conferma che sia Arafat che l'Anp intendono avanzare nel processo di democratizzazione e, soprattutto, rilanciare il processo di pace. È del tutto evidente che la nomina di un primo ministro e l'attuazione della Carta costituzionale sono scelte strettamente intrecciate alla realizzazione del "tracciato di pace" delineato dal "Quartetto" dei mediatori (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.)».

Arafat sarà dunque solo una bandiera

senza più potere?

«La nomina di un primo ministro, come altre norme inserite nella Carta costituzionale, va nella direzione di un'articolazione dei poteri. Il presidente Arafat sarà parte fondamentale di una direzione che non accentrerà più in un solo uomo tutti i poteri».

Dirigenti israeliani non hanno nascosto di veder di buon occhio la nomina dell'attuale ministro delle Finanze, Salam Fayad, a premier.

«Non saranno certo gli israeliani a imporsi i loro candidati, così come i carri armati di Sharon non sono riusciti a ridurre al silenzio il popolo palestinese e la sua leadership. Saranno i palestinesi, con libere elezioni, a decidere chi dovrà guidarli nel futuro e rappresentarli al tavolo negoziale. Mi lasci aggiungere che il modo migliore per bruciare candidature degne, è proprio quello di accreditare questo o quello dirigente palestinese come "gradito" a Israele».

Sul Medio Oriente incombe l'ombra minacciosa di una guerra all'Iraq.

«Una guerra che produrrà effetti devastanti sull'intero scenario mediorientale. La priorità è la pace tra israeliani e palestinesi, e non un nuovo conflitto che provocherà un bagno di sangue e la destabilizzazione dei Paesi arabi moderati».

C'è chi teme che una guerra all'Iraq sarebbe utilizzata da Israele per una resa dei conti finale con l'Anp.

«Questo timore è alimentato dalle dichiarazioni dei falchi israeliani, da Mofaz a Netanyahu, che non nascondono il loro obiettivo: far seguire all'eliminazione di Saddam Hussein, quella di Yasser Arafat...».

Ma Ariel Sharon non sembra essere di questo avviso e ha anzi avviato nuovi incontri con esponenti dell'Anp.

«Non enfatizzerò la portata di questi incontri; si tratta di riunioni dove ognuno ha una sua visione della posizione della contro-

parte. Se Sharon ha davvero interesse a rilanciare il dialogo, dovrebbe lanciare segnali concreti...».

Del tipo?

«Ordinare il ritiro dalle città riacquistate della Cisgiordania, permettendo alle forze di sicurezza palestinesi, con il sostegno sul campo del "Quartetto", di riprendere il controllo del territorio».

Con il rischio di nuovi attacchi suicidi?

«La tragica realtà di questi anni ha dimostrato che non è con la forza delle armi e con l'occupazione prolungata dei territori palestinesi che Israele ha garantito la sua sicurezza. Non esiste una scorciatoia militare, così come non esiste una scorciatoia terroristica, alla soluzione del conflitto israelo-palestinese. Diritto alla sicurezza per Israele e diritto ad uno Stato indipendente per il popolo palestinese, sono le due facce di una stessa medaglia: quella di una pace giusta, duratura. Una pace tra pari».

u.d.g.

SAATCHI & SAATCHI

Ebreo?

Musulmano?

Cristiano?

Uomo.

Da trent'anni, ogni giorno, in ogni angolo del mondo curiamo le ferite della guerra. Per questo da trent'anni, ogni giorno, ne denunciemo l'orrore.

MEDICI SENZA FRONTIERE onlus c/o postale n° 87486007 - Numero verde 800996655 - www.medicisenzafriere.it

Per foto di ringrazia: Alan Gaurmy / Magnum / Contrasto

Gemellaggio di palloncini tra Roma-Bruxelles

ROMA Oggi, in occasione delle manifestazioni e delle numerose iniziative a favore della pace che si svolgeranno in numerose città europee, Roma e Bruxelles si uniranno in un simbolico gemellaggio con un lancio di palloncini colorati su cui è stata riprodotta l'ultima creazione dell'artista belga Fo-

lon: una colomba stilizzata con ramoscello d'ulivo e la scritta «Preventive Peace» (pace preventiva). A Roma, il lancio dei palloncini avverrà dopo mezzogiorno dalla piazza del Campidoglio dove è prevista la riunione di tutti gli amministratori degli enti locali che, con i loro gonfaloni, saranno presenti alla manifestazione.

Si prevede che la piazza, in quel momento sarà piena, stracolma.

Dal canto suo, alla stessa ora, il sindaco di Bruxelles darà il via al lancio dei palloncini dalla Grande Place.



Il vilipendio al tricolore non c'è più. Ma il premier non lo sa

Le indicazioni che Palazzo Chigi ha inviato alle prefetture contro l'esposizione delle bandiere della pace contengono un «errore tecnico». Il 4 febbraio la Presidenza del Consiglio dirama un testo che conclude: «L'esposizione sugli edifici pubblici di simboli privati determina una violazione sanzionabile anche ai sensi

degli art. 292, 323, 327 del Codice Penale». Linguaggio burocratico, poco comprensibile. Ma soprattutto sbagliato. Sbagliatissimo. Il documento cita l'articolo 327 del codice. Un articolo che non esiste più. È stato abrogato nel '99 col varo dell'articolo 18 della legge numero 205, la cosiddetta depenalizzazione di reati minori. Insomma, l'eccezione al disprezzo e vilipendio dell'istituzione, delle leggi o degli atti dell'autorità è scomparso. Eppure continuano ad usarlo contro chi si oppone alla guerra. Che dire? Guido Calvi, avvocato e senatore, commenta: «Mi pare un perfetto esempio della qualità culturale di questo governo».

Roma capitale di pace e speranza

Un milione di persone per dire no alla guerra e a Saddam. Sul palco vittime di guerra

ROMA Una manifestazione su cui per ventiquattrore non tramonterà mai il sole. Tutto il pianeta contro la guerra, dalla Nuova Zelanda al Canada. Passando per Roma, dove si svolgerà la più grande manifestazione pacifista mai organizzata in Italia. In testa uno striscione: «Fermiamo la guerra all'Iraq. No alla guerra senza se e senza ma». Dietro un altro: «Pace e giustizia in Medio Oriente». E un altro: «No alla dittatura e no alla guerra». E almeno un milione di persone. Sicuramente di più.

Qualche cifra. Cinquecento le associazioni italiane che hanno aderito alla giornata mondiale per la pace promossa dal Forum sociale europeo. Tremila pullman e 27 treni speciali: 19 arriveranno direttamente alla stazione Ostiense, gli altri alle

stazioni Termini e Tiburtina. Duemila gli uomini delle forze dell'ordine impegnati a garantire la sicurezza dei partecipanti. Quindici chilometri da fare a piedi da piazzale Ostiense a piazza San Giovanni. Almeno sette le ore per percorrerli. Partenza prevista alle 14, anche se molto probabilmente sarà anticipata, forse a mezzogiorno. Due gli altri eventi che contribuiranno a creare gli inevitabili disagi: l'incontro di rugby tra Italia e Galles allo stadio Flaminio (14,30) e Roma-Brescia all'Olimpico in serata. Cinquantasei le linee di autobus e tram che subiranno deviazioni e almeno cinque i capolinea trasferiti in aree vicine: quelli di piazzale Ostiense, piazzale dei Partigiani, piazza Venezia, piazza San Silvestro e stazione Termini. Straordinari per le

linee metro A e B, che faranno 134 corse in più (la stazione Barberini sarà chiusa a partire dalle 9). E straordinari anche per l'Ama, che impegnerà 152 uomini e 50 mezzi tra spazzatrici, pale meccaniche e autobotti per ripulire strade e piazze. Saranno inoltre installate lungo il percorso del corteo 250 toilette, di cui 40 per disabili; 123 quelle poste nelle vicinanze di piazza San Giovanni. Trecento gli enti locali che hanno aderito all'appello anti-guerra: sindaci, presidenti di Provincia e di Regione partiranno alle 12 dal Campidoglio. Sono invece 123 i parlamentari che hanno aderito alla manifestazione con la piattaforma del comitato «Fermiamo la guerra», quella «senza se e senza ma».

Qualche dichiarazione. Un rappresen-

tante del Forum sociale europeo, oggi, dal palco montato davanti alla Basilica (e in tutte le altre città dove si svolgeranno manifestazioni) sul quale saliranno anche le vittime delle guerre attualmente in corso: «Vi esortiamo ad opporvi a questa guerra e a dichiararvi parte di una cittadinanza globale che chiede la pace, manifestando e continuando la resistenza a questa guerra anche dopo. Ovunque vi troviate nel mondo, troverete qualcuno con cui marciare, con cui resistere per la pace». Pier Ferdinando Casini, presidente della Camera, ieri: «Quello di Saddam Hussein è un regime che non ha nulla da invidiare al nazismo e allo stalinismo. Allora io mi auguro che domani non ci si dimentichi di marciare anche per dare la libertà al popolo iracheno». Rober-

to Calderoli, senatore della Lega Nord, ieri: «La marcia di domani è un passo verso la guerra e non verso la pace». Sergio Cofferati, Gino Strada, don Luigi Ciotti, Alex Zanotelli e Tiziano Terzani, in un comunicato congiunto diffuso ieri: «La manifestazione di domani sarà la dimostrazione più efficace della contrarietà della stragrande maggioranza degli italiani al coinvolgimento del nostro paese in qualsiasi forma e in qualsiasi caso al possibile conflitto iracheno. Il Parlamento deve al più presto essere convocato per discutere la crisi internazionale già in atto».

La marcia dei partiti. Tutta l'opposizione sarà in piazza, tranne lo Sdi, che riunisce oggi il Consiglio nazionale per ribadire la propria posizione contro la guerra, ma

tenendo conto delle scelte dell'Onu. Per il resto ci sarà tutto l'Ulivo, insieme a Rifondazione comunista e Italia dei valori. I Ds si sono dati appuntamento al Circo Massimo, da dove confluiranno nel corteo. Dietro lo striscione «La pace conviene» ci sarà tutto il gruppo dirigente, con Fassino e D'Alema in testa, e decine di parlamentari e dirigenti locali. Anche la Margherita sarà presente in forze con Rutelli, Parisi, Castagnetti, Bordon, Franceschini, Bindi. Ci sarà anche Mastella per l'Udeur e naturalmente non mancheranno né Cossutta né Diliberto per i Comunisti italiani, il leader dei Verdi Pecoraro Scanio, il segretario di Rifondazione Bertinotti, Di Pietro per l'Italia dei valori.

s.c.

Trenitalia dice sì tariffe agevolate sui treni ordinari

In ritardo, è vero. Ma alla fine Trenitalia ha concesso tariffe agevolate sui treni ordinari per chi intende manifestare a Roma. Da giorni infatti si erano esauriti i posti sui ventisei treni speciali concordati da tempo con Trenitalia.

Il comitato organizzatore della manifestazione per la pace, «Fermiamo la guerra», annuncia che i biglietti scontati possono essere acquistati direttamente alle biglietterie delle stazioni ferroviarie, e varranno su tutti i treni eccetto gli Eurostar. Il biglietto costerà non più di 24 euro; da Bologna 22, da Firenze e Ancona 15, da Napoli 12. Saranno centinaia i pullman in arrivo; con il Comune di Roma si è concordata una divisione per aree geografiche. La zona parcheggio di Tiburtina, Ponte Mammolo Verano, ospiterà i pullman di Val d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia. La zona Eur Liguria, Emilia Romagna, Toscana. In zona Anagnina parcheggioeranno Umbria, Marche, Abruzzo e Molise. In zona Roma sud, ex mercati generali, Terme di Caracalla approderanno gli autobus provenienti da Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia.



Il chi è chi del pacifismo

I partiti in campo

Antonella Marrone

Il Coordinamento del Forum Sociale Europeo, l'organismo che ha promosso la straordinaria manifestazione di oggi chiederà, nell'appello di adesione alla giornata per la pace, chiedeva esplicitamente ai parlamentari un «vincolo di coerenza». Ovvero: se aderite alla mobilitazione chiediamo che al momento del voto in Parlamento (se mai verrà, questo momento), vi impegniate a votare contro la guerra - anche se dichiarata con l'avallo dell'Onu. Responsabilità non da poco. Ma certamente questo «vincolo» ha il pregio di non fare della manifestazione un vuoto involucro di rappresentanza. Insomma, chi tra i parlamentari ha aderito anche (o solo) a titolo personale, ha deciso di votare comunque no alla guerra contro l'Iraq, schierandosi, sostanzialmente, con i sentimenti e la volontà della stragrande maggioranza dei popoli del mondo.

Troviamo, quindi impegnati «senza se e senza ma» tutti i senatori e tutti i deputati (italiani ed europei) di Rifondazione comunista; nella Margherita (che a livello nazionale partecipa con una sua piattaforma) oltre a Rosy Bindi, anche Andrea Annunziata, Alessandro Battisti, Giovanni Bianchi, Giuseppe Fanfani, Orlando Ruggeri, Carla Rocchi, Luca Martora, Ettore Liguori, Francesco Filippelli. Vaste le adesioni individuali dei Verdi, oltre a quella nazionale di un partito da sempre «dentro» le istanze del movimento, come pure quelle dei Ds potete trovare l'elenco aggiornato quotidianamente nel sito www.fermiamolaguerra.it, mentre per quanto riguarda l'adesione del partito, a livello nazionale, la situazione è un po' più complessa. In che senso? I Ds partecipano alla manifestazione (e la base arriverà in massa), ma fino ad oggi non hanno ancora sottoscritto l'appello del coordinamento perché due punti restano in sospeso, due punti sui quali - dal 15 gennaio, data in cui Piero Fassino inviò la lettera di partecipazione al Coordinamento - i Ds non possono ancora impegnarsi per il «vincolo».

I due punti sono l'Onu e la revoca della concessio-

ne delle basi Nato. Nel frattempo ci sono stati diversi incontri, discussioni, aperture e disponibilità al dialogo. Ma nulla di ufficiale. Dunque aderiscono ma, come la Margherita, con una piattaforma autonoma. In piazza invece, aderenti all'appello del Forum Sociale Europeo, singoli circoli dei Democratici di Sinistra, da Monza a Mentana, da Udine a Calangianus, Civitavecchia, Rezzato, San Miniato, Soccavo; e poi le aree tematiche come Altrimondi (autonomia tematica dei Ds) e Aprile per la sinistra. Compatti i giovani della Sinistra Giovane, da sempre in sintonia con il Forum Sociale e i Giovani comunisti. Ci saranno i Comitati per l'Ulivo di Roma, i Verdi, il Pcdi, l'Italia dei Valori - Lista Di Pietro, il partito Umanista.

Il fronte sindacale è compatto: hanno aderito le segreterie nazionali di Cisl e Cgil e le varie ramificazioni di categoria, la Fiom in prima linea da Genova in poi a fianco del movimento, come anche i Cobas, i Cub e S.in. Cobas. Sfileranno le Rdb dell'Ufficio Locale 1 Agenzia delle Entrate - Bologna e l'Unione Inquilini di Monterotondo, le rappresentanze sindacali dell'Auchan di Vimodrone (Mi) e quelle della funzione pubblica del comune di Mola di Bari.

Ci sono poi gli enti locali. Molti comuni italiani aderiscono come consigli o giunte (Bolzano, Ferrara, Castellammare di Stabia, Orvieto, Napoli, il comitato intercomunale per la pace del magentino), aderiscono province (Pesaro e Urbino, Parma) e regioni (Marche, Puglia).

Il sito riporta anche i nomi di chi ha voluto personalmente testimoniare la propria adesione: decine e decine di persone. E anche di artisti. Dai nomi noti per l'impegno politico dimostrato in anni di militanza come Ugo Gregoretti, Paolo Pietrangeli, Citto Maselli, Gillo Pontecorvo, i Modena City Ramblers, a Massimo Ranieri, Dario Vergassola, Giuseppe Patroni Griffi, Piero Pelù, Ottavia Piccolo, Marco Bellocchio, Enzo Iacchetti, Leo Gullotta.

Solo la Rai ha paura dei pacifisti. E li oscura

Nonostante il nulla osta di Casini e Pera, l'azienda pubblica mantiene il punto. Baldassarre fa come Pilato: decida Saccà

Simone Collini

ROMA Tutto come da programma: niente diretta Rai per la manifestazione di oggi. Certo, a partire dalle 14 ci si potrà sintonizzare su La7, o si potrà seguire, per le reti Mediaset, lo speciale che manderà in onda Studio Aperto, oppure ci si potrà affidare alle telecamere di Global Tv, «la comunicazione disobbediente e corsara» (come definiscono la loro creatura gli esponenti del Social Forum) che dalle 12 alle 20 trasmetterà sul canale satellitare di Tele+ Planete. A dire il vero ci sarà anche una diretta sotto il marchio Rai, che seguirà anche le tante altre manifestazioni che si svolgono nel resto del mondo. Ma a fornirla sarà Rainews 24, e chi non è dotato di parabola ne vedrà ben poco. E questo perché, informa una nota ufficiale della direzione genera-

le di viale Mazzini, «non sono intervenuti fatti che possano modificare la decisione già assunta».

Insomma, le smentite di Casini e Pera alle motivazioni addotte da Saccà per giustificare il no dell'azienda («c'è il rischio di pressione sul Parlamento») non hanno provocato ripensamenti. Né hanno prodotto cambiamenti alle opinioni espresse tanto dal

Morri (Ds): il governo non gradisce, il vertice di viale Mazzini si fa interprete di questa paura

centrosinistra quanto dal centrodestra, a cui si sono aggiunti i giudizi negativi del mondo cattolico («superficiale», giudica la posizione assunta dalla tv pubblica l'«Osservatore Romano»), delle associazioni e dei sindacati (il segretario Cgil Epifani ha definito «paradossale, grave, ridicola, sconclusionata» la scelta dei vertici Rai).

Tutto questo, secondo la direzione generale di viale Mazzini, non è bastato a «modificare la decisione assunta»: niente diretta. «L'avvenimento sarà seguito attraverso un'ampia programmazione già definita con reti e testate», seguendo una linea che «coincide con quella adottata da tutte le più importanti emittenti pubbliche europee». Ma è comunque servito ad Antonio Baldassarre per lancia- re frecciate contro Agostino Saccà. Il presidente del Cda Rai prima si è appellato all'ordinamento per scari-

care sul direttore generale ogni responsabilità: «La legge in questo è chiara: Saccà può decidere da solo se concedere o meno la diretta. E poi il parere negativo del Cda mercoledì è stato dato in una situazione parzialmente diversa da quella attuale». Poi, ha inflitto il colpo definitivo: «Credo che la Rai non possa fare meno di quanto farà Mediaset per la copertura della manifestazione pacifista». E tanto per non lasciare spazio a dubbi, ha ribadito ancora una volta: «La decisione del direttore generale è stata assunta nella sua autonomia». Il tentativo di smarcatura non è però riuscito, e Baldassarre, dopo aver incassato le critiche dell'«Osservatore Romano», che ha bollato come «pilatesca» la sua dichiarazione, è stato travolto insieme a Saccà (e non solo) dai giudizi negativi pronunciati da tutta l'opposizione e anche dalla Federazione nazionale

della stampa, che ha parlato di «decisione assurda, in contrasto con i comitati e con la storia della Rai». «Non ci sono dubbi» per il responsabile informazione dei Ds Fabrizio Morri: «È il governo che non gradisce la diretta tv per la grande manifestazione di popolo contro la guerra». Il vertice Rai, ha accusato l'esponente della Quercia, «si è fatto interprete di questa inspiegabile paura», con una scelta che ha «umiliato i professionisti delle diverse testate e l'azienda», ridotta «a terreno di guerra per bande». Con questa vicenda, ha denunciato il capogruppo dei Ds alla Camera Luciano Violante, la Rai «sta dando il peggio di sé: è il segno della incapacità di gestione dei grandi organismi pubblici da parte di questa maggioranza», mentre il suo collega al Senato Gavino Angius ha chiesto che il Parlamento sfiduci Saccà. Duro con il direttore generale di viale

Mazzini anche il presidente dei deputati della Margherita Pierluigi Castagnetti, per il quale la decisione «è stata presa per spalleggiare Mediaset, per controllare politicamente la trasmissione che ne verrà fatta ed anche per dimostrare che Mediaset è aperta».

Per quanti non si accontentano dell'«ampia copertura informativa»

Anche la Federazione della stampa protesta: decisione assurda Su La7 in onda fin dalle 14

offerta dalla Rai, le alternative non mancano. Basta affidarsi alle altre reti. Per esempio a La7, che seguirà in diretta il corteo dalle 14. A commentarlo, in studio, ci saranno tra gli altri il direttore del «Foglio» Giuliano Ferrara, il deputato di An Gustavo Selva e Massimo Teodori, che ha da poco pubblicato «Maledetti Americani - Destra, sinistra e cattolici: storia del pregiudizio antiamericano». Su Italia 1 lo speciale di Studio Aperto inizia alle 14,05 e sarà condotto dal direttore Mario Giordano. Tra i canali satellitari, su Planet trasmetterà dalle 12 alle 20 Global Tv, mentre ci sarà una lunghissima diretta di Rainews 24, la «Giostra della Pace», che inizia questa mattina all'alba e finirà a notte fonda. Si parte dalla manifestazione della Nuova Zelanda e, passando per quelle dell'Australia, dell'Asia, del Medio Oriente e dell'Europa, si arriverà a quella di Roma.

Dario Fo: va fermato il progetto bellico di Bush

ROMA Finché è possibile va fermato il progetto bellico degli Stati Uniti d'America: la guerra a tutti i costi voluta da Bush è una follia. Dire no alla guerra deve valere come uno schiaffo alla sinistra perché si svegli e alla destra perché si addormenti.

E questo il filo rosso che unisce intellettuali, stori-

ci, psichiatri, sociologi, scrittori, scienziati contro la guerra all'Iraq alla vigilia della manifestazione per la pace.

«Quella di oggi è un fatto storico, la sua grande dimensione di massa condizionerà i comportamenti della sinistra per i prossimi anni» annuncia il premio Nobel per la letteratura Dario Fo che non potrà essere presente a Roma perché impegnato a Fano dove terrà commedie per il carnevale. A Roma ci sarà invece Franca Rame. «Marcerò contro la guerra - annuncia l'attrice - con un cartello su cui è impressa la foto di Dario così anche lui sarà della manifestazione».



Censurati, i giornalisti Rai denunceranno l'azienda

TIRRENIA I giornalisti Rai invocano l'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori per la mancata messa in onda del loro videocomunicato contro la decisione dell'azienda di non coprire con la diretta la manifestazione di domani contro la guerra. Lo annuncia il segretario dell'Usigrai Roberto Natale, parlando con i giornalisti durante lo svolgimento del

congresso nazionale del sindacato. «Stiamo preparando un ricorso ex articolo 28, quell'articolo dello statuto dei lavoratori - dice Natale - che sanziona i comportamenti antisindacali dell'azienda. Crediamo che qui ci siano tutti gli estremi per questo ricorso, siamo in contatto con tutti gli organismi sindacali e con l'Associazione stampa romana». Intanto, fanno sapere i delegati Usigrai, sono giunte richieste della cassetta da alcune televisioni estere. I giornalisti della Rai parteciperanno al corteo romano di domani in modo del tutto particolare: «Ci sarà una nostra delegazione - spiega ancora Natale - con uno striscione con scritto »I giornalisti Rai contro il silenzio».

Martino consegna l'Italia alla guerra di Bush

Concesso l'uso di strade, porti e aeroporti. Gli Usa si servono della Destra italiana per aggirare il veto Nato

Toni Fontana

ROMA L'Italia entra in guerra per «posta celere». Alla vigilia delle imponenti manifestazioni per la pace e mentre i veti bloccano i piani americani alla Nato, dal palazzo della Difesa è trapelato il contenuto di una nuova missiva, la terza in poche settimane, inviata da Martino ai presidenti delle commissioni di Camera e Senato, Ramponi e Contestabile, nella quale si annuncia non solo che, su richiesta di Washington, sarà rafforzato il dispositivo di sicurezza attorno alle basi e alle infrastrutture militari americane in Italia, ma che è stato concesso agli Stati Uniti l'uso delle infrastrutture di trasporto del nostro paese. Ciò vuol dire che, per completare la poderosa macchina da guerra che gli Stati Uniti stanno allestendo nel Golfo ed eventualmente durante il conflitto, le forze

Usa potranno disporre dei porti italiani, degli aeroporti, anche quelli civili, e dei collegamenti stradali e ferroviari. La disponibilità e l'ospitalità che l'Italia già offre agli Stati Uniti viene ampliata fino a coinvolgere le strutture civili dove, per stessa ammissione del governo, già sono stati rafforzati i controlli e la vigilanza per prevenire attentati.

La lettera di Martino spiega finalmente il significato delle parole pronunciate solo pochi giorni fa nel corso della visita a Roma del capo della Difesa Usa Rumsfeld quando il ministro italiano assicurò che era stata riscontrata «piena identità di vedute» con il collega americano. Passo dopo passo il governo schiera l'Italia al fianco della «guerra preventiva» di Bush, e stavolta lo strappo è molto più forte dei precedenti. Martino informa i due presidenti che le decisioni prese «rientrano nel quadro complessivo degli impegni assunti dall'Italia nell'ambi-

to delle alleanze e degli accordi internazionali», ma non spiega quali intese giustificano il transito di uomini e mezzi diretti in una guerra. Ancora una volta nelle lettere del ministro della Difesa si trova la formula di rito e cioè che i preparativi per la guerra altro non sono che una pressione per «mantenere una credibile ed efficace deterrenza nei confronti del regime iracheno perché collabori attivamente...». In serata, vista la bufera scatenata dall'annuncio della Difesa una nota di palazzo Chigi ha ripetuto le tesi di Martino sostenendo che le decisioni prese permetteranno «attività contemplative negli accordi con gli alleati, vigenti in conseguenza del Trattato Atlantico, mai posti in discussione ed anzi attivi negli ultimi 50 anni». Il governo sostiene anche che altri paesi, tra i quali Germania e Belgio, hanno fatto altrettanto, ma nasconde il fatto che nessun europeo ha in realtà concesso impianti civili per la

guerra di Bush.

La vera motivazione delle scelte che vengono compiute erano state espresse da Martino alle commissioni parlamentari nel corso dell'udienza del 17 dicembre dello scorso anno. Martino, in quell'occasione, spiegò che Washington non aveva chiesto «specifici contributi militari» al nostro paese dal quale si aspettava tuttavia «un sostegno indiretto» all'azione militare attraverso la concessione degli spazi e aerei ed «eventualmente» delle basi. Con due lettere inviate il 9 ed il 28 gennaio il ministro aveva compiuto i primi due passi (basi e sorvolo) ed ora sale il gradino più importante trasformando il nostro paese in una sorta di «autostrada della guerra».

La scelta del governo implica che i porti e gli aeroporti, anche gli scali civili e non solo quelli militari, saranno messi a disposizione di Washington che nelle prossime settimane, a

giudicare da quanto ha fatto intendere Colin Powell nel suo intervento all'Onu, si prepara a completare il dispiegamento delle proprie forze in vista della guerra in Iraq. L'assenso dato da Martino a Bush significa che viene ampliata la disponibilità e l'ospitalità che l'Italia già offre agli americani che a Gaeta hanno stabilito il comando della sesta flotta, utilizzano basi situate in territorio italiano, da Aviano a Sigonella, e posseggono importanti infrastrutture come quella di Camp Darby (Pisa) dove sono immagazzinate 20.000 tonnellate di munizioni per l'artiglieria, missili, bombe, 8100 tonnellate di alto esplosivo, 2600 carri armati. Se vi sarà la guerra in Iraq, Washington potrà utilizzare gli scali civili e i numerosi porti del nostro paese, da quello di Taranto a quello di La Spezia, per caricare uomini e mezzi; se gli americani decideranno di fare la guerra da soli gli americani potranno trasferire le loro forze attualmente in

Germania. Nei giorni scorsi il governo austriaco aveva negato il passaggio di convogli militari Usa e Washington ha così rafforzato le pressioni sul governo di Roma per ottenere appoggi logistici. Bush, puntando sull'Italia come base per la guerra, aggira anche il veto opposto da Francia, Germania e Belgio alla Nato. Tra le richieste di Bush vi è infatti anche quella di ottenere facilitazioni per il trasporto delle truppe. Le lettere di Martino hanno scatenato una nuova bufera. Il capogruppo Ds al Senato, Angius, dice che, dopo la relazione di Blix, il governo «avrebbe dovuto abbassare la guardia», mentre compie scelte che «la dicono lunga sull'effettiva volontà degli americani di marciare da soli». Su richiesta dell'Ulivo il presidente della Camera Casini ha convocato per martedì la conferenza dei capigruppo che avrà all'ordine del giorno la convocazione di un dibattito sulle decisioni adottate da Martino.

la lettera

«Atto dovuto nel rispetto degli accordi con gli Usa»

ROMA «Facendo seguito alle Comunicazioni epistolari rese alla Commissione, il 9 e il 28 gennaio u.s., ed ai collegati interventi del Governo in Parlamento sulla stessa materia, desidero aggiornarla sugli sviluppi delle attività di presenza e transito di uomini e mezzi statunitensi sul territorio nazionale».

Così comincia la lettera inviata dal ministro Antonio Martino ai presidenti delle Commissioni Difesa di Camera e Senato.

«Il Governo degli Stati Uniti - si legge - ha rappresentato l'esigenza di utilizzo del sistema infrastrutturale di trasporto italiano e di incremento del supporto e delle misure di sicurezza per le installazioni militari che ospitano forze statunitensi».

Le attività in parola rientrano nel quadro complessivo degli impegni assunti dall'Italia nell'ambito delle Alleanze e degli Accordi internazionali. Rispetto ad esse è analoga la posizione degli altri Paesi della Nato».

«Il Governo italiano - prosegue la lettera di Martino - valuta che le operazioni in corso possano mantenere una credibile ed efficace deterrenza nei confronti del regime iracheno perché collabori attivamente alla piena ed immediata applicazione della Risoluzione 1441, per una pacifica composizione della crisi nell'ambito delle Nazioni Unite».

«Il Governo, per mio tramite e con questa comunicazione - conclude il ministro della Difesa - mantiene l'impegno di tempestiva e costante informativa, sulla quale potrà riferire in Commissione».



La manifestazione per la pace che si è svolta ieri a Palermo con la partecipazione di 1.500 bambini

Mike Palazzotto/Ansa

il punto

BERLUSCONI PARLA DI PACE MA PREPARA IL CONFLITTO

Marcella Ciarnelli

Per uscire dal tunnel dell'imbarazzato silenzio di questi giorni Silvio Berlusconi si è fatto prendere per mano dal suo amico Giuliano Ferrara, filo americano quanto lui. Ecco così un colloquio che uscirà oggi sul «Foglio», il quotidiano diretto dall'organizzatore dell'Usa-Day, nel giorno in cui in tutto il mondo scenderà in piazza per manifestare in difesa della pace. Un numero talmente alto che questa volta il presidente del Consiglio non si è potuto consentire alcuna battuta delle sue, poiché a riempire strade e piazze ci sarà anche una grande quantità di elettori del Polo. Quindi Berlusconi, dopo aver seguito in tv il rapporto fatto dagli ispettori in Consiglio di sicurezza «che lascia aperta ogni interpretazione», si ricorda d'improvviso, dopo aver mostrato in questi giorni di preferire il ruolo di falco in omaggio all'amico George Bush, che «l'Italia ha una lunga tradizione di pace e una naturale inclinazione alla ricerca di essa sino all'ultima, ultimissima ora». Però, sia chiaro, «ribadendo la nostra sincera amicizia e lealtà verso gli Usa».

Dopo aver contribuito a creare non poca confusione con il suo ondivago comportamento, Berlusconi da una parte ribadisce che l'Onu ha un'importanza vitale, scaricando sul-

la sinistra la responsabilità «di essere divisa» sulle decisioni che l'organismo internazionale prende e dall'altra ricorda, evidentemente innanzitutto a se stesso, l'importanza di superare le divisioni emerse su questa vicenda nell'Unione europea. «Solo uniti eviteremo la guerra» afferma il premier facendo appello a Ue e Russia «perché la pressione porta risultati». Ma nel frattempo fa capire che lui è già pronto al conflitto. Quando afferma che «il governo italiano ritiene che dopo dodici anni di violazioni materiali delle risoluzioni dell'Onu, e a tre mesi dalla risoluzione che imponeva una totale e incondizionata disponibilità dell'Iraq al disarmo, la comunità internazionale deve specificare in modo chiaro che ulteriori atteggiamenti dilatori comporterebbero serie ed immediate conseguenze». Il messaggio è chiaro. L'uso della forza è l'unica soluzione possibile. Dal vertice di lunedì a Bruxelles che è «un appuntamento con la verità e con la storia» Berlusconi si augura che la linea comune sia quella per cui lui si batte fin dall'inizio: il via libera a Bush. Ma la delusione sembra dietro l'angolo. Per lui resta anche il problema del dibattito parlamentare di mercoledì. L'avrebbe volentieri evitato. E non lo nasconde.

L'Ulivo attacca: decisione gravissima

Casini accoglie la richiesta di un dibattito in Parlamento subito. D'Alema: Italia governata da quattro scalzacani

Federica Fantozzi

ROMA Il ministro della Difesa Martino informa che - nel «quadro complessivo» degli impegni internazionali - l'Italia ha deciso di concedere agli Usa l'uso delle proprie infrastrutture di trasporto (strade e ferrovie, porti e aeroporti). Ma l'opposizione denuncia l'«estrema gravità» di questa decisione e invoca un immediato dibattito parlamentare. A chiederlo sono i capigruppi dell'Ulivo alla Camera e al Senato con una lettera ai rispettivi presidenti.

Pierferdinando Casini accoglie l'invito: l'iniziativa di Martino verrà discussa nella conferenza dei capigruppo già convocata per martedì prossimo a mezzogiorno con l'obiettivo di formalizzare le modalità del dibattito alle Camere sulla crisi irachena. Alla riunione parteciperanno anche Gustavo Selva e Luigi Ramponi, i presidenti delle Com-

missioni Esteri e Difesa destinatari dell'informativa di Pisanu.

Nella lettera - firmata da Luciano Violante (Ds), Pierluigi Castagnetti (Dl), Marco Boato (Misto), Alfonso Pecoraro Scanio (Verdi), Marco Rizzo (Pdc), Ugo Intini (Sdi) e Pino Pisicchio (Udeur) - i capigruppo del centro-sinistra denunciavano «un'accelerazione della crisi senza che risultino ele-

Folena: è chiaro, siamo in guerra contro la volontà del popolo italiano. E senza il consenso delle Camere

”

menti oggettivi che la giustificano». A stretto giro la replica del presidente di Montecitorio: «Aderisco all'invito di discutere la questione nella conferenza dei capigruppo». Anche i presidenti dei senatori Ds Gavino Angius e Dl Willer Bordon chiedono che il governo riferisca in aula sulla questione: «È una cosa di una gravità estrema, chiediamo al presidente Pera di convocare subito il Senato e all'esecutivo di venire immediatamente a riferire». Secondo Bordon, Pera avrebbe assicurato una rapida convocazione delle due commissioni interessate e si sarebbe impegnato a chiedere la presenza del governo nella prossima conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama che si terrà lunedì o martedì.

La comunicazione del ministro della Difesa al Parlamento ha suscitato una gragnuola di critiche da parte dell'opposizione. Auspica un chiarimento il leader della Margherita Francesco

Rutelli: «Vogliamo sapere da governo se si sta impegnando perché non ci sia questa guerra o dà per scontato che ci sarà e già si prepara a collaborare. E vogliamo che il Parlamento possa decidere con grande chiarezza, e a mio avviso dovrebbe decidere in sintonia con la grande maggioranza del popolo italiano che dice sì al disarmo di Saddam e no alla guerra». Più in generale, anche Massimo D'Alema condanna la politica estera del governo Berlusconi: «Tra i prezzi della guerra c'è il rischio di una delegittimazione dell'Onu, o che lo si costringa a deliberare contro la sua volontà, c'è il rischio di incrinare le relazioni Usa-Ue, di colpire l'unità della Nato, di creare macerie. Noi abbiamo bisogno di istituzioni forti e non lacerate: questo dovrebbe essere il discorso di un governo serio. Dai quattro scalzacani che ci governano non abbiamo sentito nessuna di queste parole». Duro il Ds Pietro Folena: «Ades-

so è chiaro: siamo in guerra senza che il Parlamento si sia pronunciato e contro la volontà del popolo italiano. Berlusconi ha gettato la maschera».

Il senatore Angius: «Quella lettera conferma la decisione unilaterale degli Usa di attaccare l'Iraq a prescindere dalla decisione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Inoltre significa che il governo italiano ha già dato la propria disponibilità a sostenere un intervento militare in Iraq». Pierluigi Castagnetti: «Urgente che il Parlamento intervenga perché il rischio di un coinvolgimento dell'Italia senza nessuna decisione formale è molto grave».

Si chiede il presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scanio: «Martino intende forse autorizzare il passaggio dei carri armati sulle strade del nostro Paese? È una preoccupante escalation bellica su cui ci aspettiamo che il governo riferisca al più presto davanti alle Camere». Il suo collega Stefano Boco: «È

la terza volta che il governo espropria il Parlamento limitandosi a una mera comunicazione». Massimo Ostilio dell'Udeur: «Decisione intempestiva, per quanto possano essere atti dovuti per effetto di accordi internazionali». Marco Rizzo del Pdc rilancia la mozione contro la concessione delle basi e del sorvolo dello spazio aereo nazionale.

Più cauto il socialista Intini, secon-

Angius: è così confermata la volontà unilaterale degli Usa di attaccare l'Iraq a prescindere dall'Onu

”

do cui l'Italia non potrebbe accettare una guerra «unilaterale» ma gli accordi Nato vanno rispettati. E sulla vicenda Martino afferma: «Non vorremmo trovarci di fronte a fatti compiuti ma neppure collocare l'Italia in una posizione isolata nella Nato». Mentre Gianroberto Miglio (Rc) giudica incostituzionale la decisione di Martino e auspica l'intervento del presidente della Repubblica Ciampi «nella sua qualità di garante della Costituzione e di capo delle forze armate».

E Vittorio Agnoletto lancia un appello alle forze politiche dell'opposizione per «una mozione unitaria che affermi esplicitamente l'indisponibilità dell'Italia alla concessione delle basi militari, dello spazio aereo e di qualunque altra infrastruttura agli Stati Uniti». Bocca poi la lettera di Martino: «Inaccettabile dal punto di vista istituzionale e politico, un doppio schiaffo: al Parlamento e alla volontà popolare».

Leoncarlo Settimelli

Ho preso il treno per Milano e lungo il viaggio ho visto le bandiere iridate, che vogliono dire pace, appese ai balconi. A Firenze come a Bologna il treno sfiora le case ed è emozionante vedere quelle bandiere in fila. E così a Modena, Reggio, Parma e nella stessa Milano. Un mio amico, qui a Roma, un amico che pensavo ormai lontano da queste cose, mi ha chiesto l'altro giorno dove si comprasse una bandiera della pace. L'ha trovata da Feltrinelli e abitando al primo piano, ha chiesto all'inquilina di sopra il permesso di appendere la bandiera sotto al suo terrazzo. Pensava che lei facesse difficoltà, invece gli ha risposto che era orgogliosa di ospitarla, e il giorno dopo è andata a comperarne una anche lei. E anche lui, il mio amico, era orgoglioso di questa voglia ritrovata di manifestare per la pace.

Ho preso il treno per Viareggio ed ho visto il programma del prossimo Carnevale: «Viareggio, 130 anni di carnevale, cultura e turismo. Corsi mascherati all'insegna della pace». Ho letto in dettaglio: «Martedì 4 marzo alle ore 17: la pace è un mondo di colori». Può darsi che per quella data il «Dablu» Bush abbia già dato il via ai bombardamenti, ma è bellissimo che anche il carnevale di Viareggio dica il suo no alla guerra. E vien voglia di esserci, magari con una chitarra, anche se l'età è quella che è. Una volta non c'era occasione a cui si mancasse e ho già raccontato di quando si andava su e giù per l'Italia con le marce della pace, a cominciare dalla prima, indimenticabile Perugia-Assisi, anno di grazia 1961. E che cosa cantavamo? Accennavamo quell'inno sovietico che diceva «sulle voci di guerra sorge il canto dell'umanità...». E c'era Amodèi che metteva in musica le parole di Franco Fortini e con la sua chitarra a tracolla cantava: «E se la Nato chiama ditele che ripassi/lo sanno pure i sassi non ci si crede più...».

Una delle canzoni che più furono diffuse in quel tempo (gli anni sessanta) era stata scritta da Italo Calvino e musicata da Sergio Liberovic: «Dove vola l'avvoltoio/avvoltoio vola via/vola via dalla terra mia/che è la terra dell'amor...». Allora l'avvoltoio andava dalla madre, ma la madre rispondeva: «I miei figli li do solo/ a una bella fidanzata/che li porti nel suo letto/non li mando più a ammazzar».

E cantavamo «A chi chiama rispondiamo no/per la guerra rispondiamo no/e su di noi è inutile contare/per ricominciare...». Il Canzoniere internazionale l'aveva anche registrata, questa canzone, in una cabina della Stazione Termini, dove i soldati di leva andavano a incidere i dischi con «pena solo a te, ti amo tanto, il rancio è schifoso ma la sera guardo la tua fotografia e ti mando un grandissimo bacio» da spedire alla morosa.

Erano dischi alla buona ma servivano allo scopo: la canzone veniva poi imparata e cantata da altri durante quelle marce. Mi sollecita questi ricordi la voglia di esserci oggi (e ci sarò, ci mancherò) e l'iniziativa che l'Unità ha preso su Internet, chiedendo ai lettori quali canzoni debbano fare da colonna sonora alla manifestazione di Roma, invitando a votare una decina di titoli, molti di matrice anglosassone, alcuni italiani. Tra questi ultimi c'è La guerra di Piero, di Fabrizio De André (che ieri il giornale ha riportato nella striscia rossa) che è di gran lunga la più votata, rispetto a Give Peace a Chance (secondo posto), a C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones (terzo), a Master of war (quarto: ma di quest'ultima sarebbe bene anche far conoscere la versione italiana di Rudi Assuntino).

Si sappia che in Italia, insieme a queste canzoni, ne sono sempre state cantate tante altre, ispirate alla pace. Cantava di pace la contadina toscana

Mieli rimproverava ai partigiani della pace di essere stati al servizio dell'Urss: non è vero, la voglia di pace era sincera

“ Primi anni Sessanta: c'era Amodèi che metteva in musica le parole di Franco Fortini e cantava «dove vola l'avvoltoio, avvoltoio vola via»



Una vocazione popolare, ma se c'è stata questa sensibilità, è perché il tema della pace è sempre stato una sincera aspirazione e un tema di lotta della sinistra

Così l'Italia intera canta l'arcobaleno

De André, Manu Chao, Dylan, De Gregori: tutte le frecce di chi combatte contro la guerra



quando l'Italia crispina andava a far la guerra in Libia, cantavano di pace i soldati della prima guerra mondiale e si cantava di pace negli anni cinquanta e sessanta, senza stare a soppesare se le minacce venissero più da una parte che dall'altra del mondo.

È una vocazione popolare, che si è sempre mantenuta alta e vigile, e che siamo orgogliosi di avere anche noi portata avanti. Insieme ad alcuni cantautori, che a questo tema hanno sempre dedicato una particolare attenzione, come De André o come Sergio Endrigo che cantava: «Camminando e cantando/la stessa canzone...» e quella, come ha ricordato un nostro lettore, che diceva «se tutte le ragazze/le ragazze del mondo/si dessero una mano... Allora si farebbe un girotondo...». O come Tenco e la sua Cara maestra (e Tenco fu anche il primo a tradurre Le deserteur di Boris Vian). Se c'è e c'è stata questa sensibilità, è perché il tema della pace è sempre stata una sincera aspirazione e un tema di lotta della sinistra.

Anche se mesi addietro, il Corriere della sera, per la penna di Paolo Mieli, rimproverava ai Partigiani

della pace di essere stati al servizio dell'Unione Sovietica e di volere la pace in un senso solo. Gli rispondo oggi che errori ne abbiamo fatti tutti ma che il desiderio di pace in noi è sempre stato vero e forte e che quando si diceva «pace» volevamo dire «pace», al di là e al di sopra della divisione del mondo in due blocchi. Quando vado a Santa Fiora, dove è nato padre Ernesto Balducci, che li chiamano giustamente «maestro di pace» e che fu collaboratore di Giorgio La Pira, vedo come sul Monte Amiata sia forte il legame con questo sacerdote che fino all'ultimo ha agito e parlato contro la guerra, sfidando gli strali di una gerarchia ecclesiastica allora sorda a questo tema (papa Wojtyla era ancora ben lontano dal soglio). A Natale, sull'Amiata, ci sono state veglie, come a Castell'Azzara dove - leggo sul Corriere dell'Amiata - c'è stato «un intreccio di canzoni pacifiste, che svariavano da Gorizia o Addio Lugano bella a Masters of war di Bob Dylan, al sempre presente Fabrizio De André per giungere, tramite John Lennon, a Clandestino di Manu Chao, cantate da improvvisati cori di giovani e meno giovani... e la speranza di pace e di un mondo migliore si è librata alta nel cielo, accompagnata dai suoni ritmici dei «tamburi per la pace» che avevano raccolto il testimone lasciato dalle chitarre».

In questi giorni, bandiere iridate sventolano sulle strade provinciali che attraversano il Monte, appese ai cartelli stradali, ed oggi fioriranno anche nelle scuole medie ed elementari di Santa Fiora. Padre Balducci, dunque ma un altro sacerdote va ricordato, e cioè padre Andrea Gaggero, che subì un processo e la riduzione allo stato laicale da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Padre Gaggero che - come ricorda Ricciarda Malaspina nella sua risposta a Mieli - mentre moriva per un tumore, nel 1988, dettò queste parole dirette a Gorbaciov: «È bello vivere potendosi battere per ogni giornata di sole, per dare la vita, la fraternità e il benessere dell'Umanità. Ma il sapere che al mondo rimane chi, come te, si pone come obiettivo essenziale questi valori è un meraviglioso aiuto a morire sereno...». Anche Italo Calvino credeva fino in fondo a questa lotta e fra l'altro fu privato del passaporto quando voleva andare a Parigi per partecipare al congresso dei Partigiani della pace. Ed era anche lui, con Gaggero, con Capellini, alla prima marcia della pace Perugia-Assisi.

Oggi è tempo di ricantare, sotto quelle bandiere con l'arcobaleno che da ragazzi cucivamo, striscia dopo striscia, insieme alle nostre combattive madri, quelle che - in molti casi - di guerre ne avevano vissute due.

Ricordo Padre Balducci che, contro la guerra, sfidò le gerarchie. Papa Wojtyla era ancora lontano

sondaggio on line

Risultato del sondaggio	
Born In The Usa (Springsteen)	12.1%
Give Peace A Chance (Lennon/McCartney)	21.2%
La guerra di Piero (De André)	37.8%
Masters Of War (Dylan)	7.2%
We Shall Overcome (Pete Seeger)	5.2%
For What It's Worth (Buffalo Springfield)	2.1%
C'era un ragazzo... (Morandi)	12.2%
Black Steel (Tricky)	2.1%

Totale votanti: 9134

Il grafico non lascia dubbi: questa sorta di referendum sui più amati brani pacifisti lanciati nei giorni scorsi dall'Unità on line ha premiato la bellissima canzone di De André «La guerra di Piero». Al secondo posto, invece, «Give peace a chance», di John Lennon, un inno senza frontiere.

Luca «Zulu» (99 posse): diffido dei doppiopetti ben più che degli arabi



Mauro Zanda

Al Mukawama è un atto di resistenza culturale e musicale che tre ragazzi europei, quasi fosse una bottiglia incendiaria, hanno pensato di lanciare contro le lucide folie della dottrina Bush e l'attacco preventivo. Zulu, Papa J e Neil sono esponenti del nuovo pensiero dissidente che si affaccia in ogni angolo del pianeta. Un disco programmaticamente intitolato in arabo e un relativo viaggio a Baghdad rappresentano l'ultima denuncia contro le contraddizioni dell'Impero. Ce ne parla Luca «Zulu» Persico: «11 anni fa con Giampiero iniziamo un progetto musicale che si chiamava 99 posse, anche se un paio d'anni dopo lui decise di uscirne. Negli ultimi anni però, oltre ad aver ritrovato le nostre strade artistiche, abbiamo anche ritrovato una comune presenza politica che ci ha visti insieme in diversi luoghi del mondo; due volte nel Messico: la prima in occasione della consegna di una turbina al villaggio zapatista de La Realidad, la seconda per partecipare alla «Marcia della dignità indigena». In seguito, assieme a Militant A degli Assalti Frontali, abbiamo suonato in Palestina: a Gerusalemme Est, con Betlemme occupata dall'esercito. Tornati a casa, trovo un paio di e-mail da parte di Neil del collettivo dub inglese Zion Train, che si diceva interessato ad un progetto musicale in cui avremmo potuto aggiungere il racconto delle nostre esperienze».

Da quali motivazioni nasce la scelta di usare un nome arabo?

È una precisa presa di posizione: siamo molto più diffidenti del mondo in doppio petto che ci governa che non del

mondo arabo che abbiamo conosciuto. Gente affabile, colta, generosa; gente piena di dignità, assolutamente ben disposta nei confronti di questi occidentali con ricchissime macchine da presa al seguito. Qualcuno anche incuriosito certo, ma in posti come l'Iraq in realtà basta la semplicità di un sorriso per scacciare via la diffidenza e far sì che questa si trasformi in immediata fratellanza. In Al Mukawama cantiamo: «intifada thaura shaabje» che significa «intifada è una rivoluzione popolare»; un modo per invitare il mondo occidentale a confrontarsi un po' con il mondo arabo anche da un punto di vista linguistico, tenuto conto dello sforzo incredibile che loro fanno per imparare la nostra lingua quando vengono in Europa».

Resistenza; ogni giorno ovunque qualcuno grida che un altro mondo è possibile. E in Italia?

Il primo passaggio è sicuramente la consapevolezza di essere un soggetto politico. Ecco, un disco e un progetto come il nostro nascono con l'obiettivo di eliminare le barriere che dividono tra loro quegli stessi soggetti che dovrebbero riconoscersi come fratelli e sorelle. La prima da abbattere sarebbe la macro barriera tra mondo arabo e occidentale, che di tutte è la più fittizia, perché combattiamo la prima linea e la retroguardia della stessa fottuta guerra. E poi bisogna eliminare le diffidenze rispetto alle politiche d'accoglienza, ai meccanismi perversi che regolamentano la compra-vendita della forza lavoro. Su questi temi qua è destinato a nascere un movimento fortemente radicale, perché se non si mette un argine, in meno di 5 anni in Italia ci saranno più disoccupati e interinali che lavoratori col posto fisso.

canzoni tra guerra e pace

Vi offriamo brandelli di bellissime canzoni dedicate alla pace

Chi ama la guerra sono uomini tristi privi di scienza e di cuore cattivo fossero stati invece i socialisti il mio figlio sarebbe ancora vivo La guerra è bella pe' capitalisti perché ritrovano sempre il loro attivo dalle imposte che tengono impiegate dicono sempre: armiamoci ed andate... ("contrasto" tra una patrizia e una plebea a proposito della guerra di Tripoli, 1911/12)

E lotteremo per il lavoro per la pace il pane e per la libertà e creeremo un mondo nuovo di giustizia e di nuova civiltà E se qualcuno vuol far la guerra tutti uniti insieme noi lo fermerem vogliamo la pace sulla terra e più forti dei cannoni noi saremo (canzone delle mondine, 1950 circa)

L'avvoltoio andò dal fiume ed il fiume disse «no avvoltoio vola via avvoltoio vola via nella limpida corrente ora scendono carpe e trote non più i corpi dei soldati che la fanno insanguinare» L'avvoltoio andò alla madre e la madre disse «No avvoltoio vola via avvoltoio vola via i miei figli li do solo a una bella fidanzata che li porti nel suo letto non li mando più a ammazzar» Dove vola l'avvoltoio avvoltoio vola via vola via dalla terra mia ch'è la terra dell'amor... ("Dove vola l'avvoltoio" di Italo Calvino e Sergio Liberovic, 1958)

Egredo sindaco mi hanno detto che un giorno tu gridavi alla gente vincere o morire tra vorrei sapere come mai vinto non hai eppure non sei morto e al posto tuo è morta tanta gente che non voleva né vincere né morire... ("Cara maestra", di Luigi Tenco, 1963)

Dicono che domani ci sarà la guerra Tornerete carichi di gloria solo questo ha detto il generale e mi ha stretto la mano senza guardarmi Mi hanno detto di morire senza fare tante storie e chi scriverà la storia non parlerà di noi ("La guerra" di Sergio Endrigo, 1963/64)

E se Berlino chiama ditele che s'impicchi crepare per i ricchi crepare per i ricchi e se Berlino chiama ditele che s'impicchi crepare per i ricchi non non ci garba più E se la Nato chiama ditele che ripassi lo sanno pure i sassi lo sanno pure i sassi e se la Nato chiama ditele che ripassi lo sanno pure i sassi non ci si crede più non ci si crede più (improvvisata da Franco Fortini e Fausto Amodèi alla prima Marcia delle Pace Perugia-Assisi, 1961)

A chi chiama rispondiamo no per la guerra rispondiamo no e su di noi è inutile contare per ricominciare Bombe nucleari rispondiamo no Missili polaris rispondiamo no E se lo yankee a farlo ci riproverà rispondiamo no (scritta da Leoncarlo Settimelli per la Marcia della pace Artena-Valmontone, 1965)

Padroni della terra vi scrivo queste righe che forse leggerete se tempo avrete mai Ho qui davanti a me il foglio di richiamo io devo ritornare in caserma lunedì Padroni della terra non lo voglio più fare non posso più ammazzare la gente come me Non è per farvi torto ma è tempo che vi dica la guerra è un'idiocrazia non ne possiamo più (canzone di Boris Vian, tradotta da Luigi Tenco nel 1970)

O Dio del cielo se fossi una rondinella vorrei volare vorrei volare vorrei volare in braccio alla mia bella Prendi il fucile e gettalo giù per terra vogliamo la pace vogliamo la pace vogliamo la pace e non vogliamo la guerra (canzone popolare)

Supplicai la bella stella tutti i santi del paradiso che il Signor fermi la guerra e il mio ben torni al paese (canzone popolare Irilulana raccolta da P.P. Pasolini)

Una manifestazione per la pace
Accanto
Fabrizio De André
Sotto
Luca «Zulu»
Persico



una manifestazione per la pace
accanto a Fabrizio De André
sotto a Luca «Zulu» Persico

Pasquale Cascella

ROMA «L'atlantismo ormai non c'è più. Non ha ragione d'essere dopo la caduta del muro di Berlino. It's over. Kaput. Finito. Prima se ne prende atto, meglio sarà per la Nato, per l'Europa e per l'America». E se a dirlo è Francesco Cossiga, atlantista per antonomasia, c'è da correggere lo stereotipo per cui l'attivismo diplomatico del vecchio continente sia dovuto solo a un anti americanismo covato sotto le ceneri. Nel suo salotto di casa, accanto a una foto di Aldo Moro che firma la sua «vississima riconoscenza», l'ex presidente della Repubblica rincorre la memoria. «Mi costringe a riaprire antiche ferite...».

Presidente, l'Italia è stata filo americana o anti americana?
«Filo americani abbiamo dovuto esserlo, qualcuno di noi con più convinzione di altri. Ma un vero filo americanismo non c'è mai stato. E credo che non avrebbe potuto esserci, culturalmente, politicamente e storicamente».

Come spiega, allora, le manifestazioni di gubilo che accolsero i militari americani quando sbarcarono in Italia nel '43?

«Non si confonda l'accoglienza trionfale degli americani che sbarcarono in Sicilia con l'entusiasmo che accompagnò la "liberazione" (mi raccomando le virgolette). Per i siciliani, sì, si può parlare di filo americanismo, dovuto alla grande emigrazione dall'isola verso l'America e dall'importanza assunta dai siciliani nella vita ordinata e nel potere di fatto degli Usa».

E l'accoglienza riservata dal resto d'Italia ai "liberatori"?

«L'entusiasmo era determinato dalla liberazione, e qui può sciogliere le virgolette perché mi spiego. Fossero arrivati i russi, i libanesi o gli indiani sarebbe stata la stessa cosa. E chiunque sarebbe poi stato vissuto come occupante, beninteso civilmente rispetto all'inciviltà dei tedeschi. Perché uno dei miti fondanti della Repubblica doveva necessariamente essere che l'Italia avesse vinto grazie alla Resistenza. Ma questa per certi aspetti fu guerra patriottica, anche se l'8 settembre aveva segnato la fine dell'idea di patria, ma soprattutto fu guerra civile».

Pur sempre guerra di liberazione, no?

«Indubbiamente. Anche se per la gran parte delle brigate di sinistra, la liberazione era concepita come guerra di classe, pure questa non vinta. Insomma, l'Italia era stata battuta e occupata dagli alleati. Pure governata: da quello di Salerno fino al 1946, tutti i governi avevano il bollino dell'Alta autorità di controllo anglo-americana».

Stia dicendo che Palmiro Togliatti per fare il ministro della Giustizia dovette avere il beneplacito americano?

«Assolutamente sì. Aveva già avuto l'avallo di Stalin per la svolta di Salerno, mal digerita da tanta parte dei comunisti combattenti per la rivoluzione di classe. Ed essendo l'Urss alleata nella guerra contro i tedeschi, gli anglo-americani non potevano, come dire, che ricambiare la cortesia».

Però furono gli americani a imporre a De Gasperi, nel '48, di scaricare comunisti e socialisti dal governo di unità nazionale.

«Verissimo. Il mondo, ormai, si avviava verso la divisione in due grandi blocchi politico-militari, ognuno dei quali con una potenza egemone. L'Italia era sulla linea di confine, con un ruolo strategico decisivo per gli Usa, ma con la presenza di una forte sinistra, ideologicamente legata all'Unione sovietica, che trasformava l'anti americanismo psicologico e culturale in vera e propria scelta di campo politica».

Speculare la scelta di campo filo americana della Dc?

«Il processo di politicizzazione pro Urss della sinistra funzionò da "tampone" dell'anti americanismo dei cattolici. Mai la Chiesa è stata filo americana. A congiungere persone totalmente diverse tra loro, come De Gasperi e Pio XII, fu l'interesse di autonomia e indipendenza della Santa sede dall'Est e il disegno strategico della Dc di costruire attorno al nucleo cattolico un partito nazionale e di massa».

A egemonia americana?

«L'egemonia è concetto ben complesso. Direi che intervenne un vincolo forte: si determinarono rapporti speciali, che ci aiutarono a uscire dal ghetto, senza contare gli aiuti alimentari e poi quelli economici del piano Marshall».

E quelli militari...

«Certo. Anche se per entrare nel patto atlantico l'Italia dovette superare corpose resistenze da parte inglese. De Gasperi volle aderire alla Nato più che altro per assicurare il mondo occidentale, sapendo però che l'Italia non avrebbe potuto essere conseguente dovendo preferire il burro ai cannoni. Per non portare nuove fascine alla guerra civile, ma anche per non risvegliare l'anti americanismo del mondo cattolico».

Era così forte l'anti americanismo nella Dc?

«Già Tavianoni non aveva ritenuto utile che si esponesse la Chiesa. E se esplicite furono le riserve di Dossetti, più riservate ma non meno influenti erano quelle di Moro, che pure poi divenne grande atlantista perché realista. E quando Melloni e Bartesaghi furono espulsi dal partito (passarono al Pci) perché non votarono il patto atlantico, fu Segni a difenderli sostenendo che le scelte di politica estera non potevano essere discriminatorie nella Dc».

Tavianoni, Dossetti, Moro, Segni sono i nomi più prestigiosi della Dc. Vuol dire che l'egemonia politico-culturale degli Usa non riuscì a imporsi per una resistenza sotterranea nel partito?

«La ragione di fondo credo sia nell'indifferenza degli Usa a produrre una cultura egemone».

I primi governi dopo il '45 avevano il bollino Usa Anche Togliatti ministro lo ebbe



Aldo Moro che pure divenne un grande atlantista esprimeva riserva anti americane



Gli americani erano curiosi della evoluzione del Pci E io portai due comunisti negli Usa

Cossiga: l'atlantismo ormai è finito

«Berlusconi sull'Iraq non ha diviso nessuno. Non ha nessuna proposta né si è opposto alla proposta di alcuno»



Francesco Cossiga con Aziz durante il loro incontro di ieri, in alto da sinistra Palmiro Togliatti e Aldo Moro

Foto Adn-Kronos

Quel che interessava gli americani era la fedeltà al blocco, anche se giudicavano un pericolo che l'egemonia culturale italiana fosse di sinistra».

È sull'onda di questa paura che nasce Stay Behind, o Gladio che dir si voglia?

«Guardi che l'origine di Stay Behind non è americana, bensì britannica. Già durante la guerra Churchill aveva creato, accanto all'Intelligence service, il Soe, Special operation executive, per reclutare scrittori, professori, studenti, professionisti che al momento opportuno avrebbero dovuto "incendiare l'Europa". Con l'arrivo della guerra fredda si ritenne che quel modello potesse tornare utile per resistere nel caso di un colpo di

stato delle sinistre o di una invasione dall'Est. Ma noi arrivammo buoni ultimi. E sa chi fu l'unico a votare contro? Enrico Mattei, pensi un po'».

Però quando arrivò il via libera, Gladio non divenne uno strumento dell'atlantismo dc?

«Errore. Stay Behind fu organizzata dai dc perché dc erano i ministri. Ma era alimentata soprattutto da ex partigiani azionisti, repubblicani, socialdemocratici e socialisti. C'erano anche partigiani dc, ma era una minoranza guidata da Mattei. La Dc aveva mantenuto una propria, per quanto labile, struttura militare, parallela a quel-

la comunista, che fu sciolta nel 1954 dal comitato militare guidato da Tavianoni. E sa chi fu l'unico a votare contro? Enrico Mattei, pensi un po'».

Tema rimasto controverso, quello di Gladio. Torniamo alla storia dei rapporti tra Dc e l'America. Ci volle l'arrivo a palazzo Chigi di un socialista, Bettino Craxi, perché l'Italia desse prova di autonomia rifiutando di consegnare agli americani i palestinesi a bordo dell'aereo fatto atterrare a forza a Sigonella?

«In effetti, quella prova di autonomia fu segnata dalla concezione politica nazionale popolare di Craxi. Che meraviglio gli Usa: mai avrebbe-

ro immaginato di ricevere un "no" dall'Italia. Ancor più meraviglioso che il Parlamento, eccezione fatta per i repubblicani, si levasse inorgogliato dell'"insubordinazione". La determinazione di Craxi, però, va collocata nel solco della politica filo araba cominciata da Fanfani, portata avanti da Andreotti e sancita da Moro».

Con la politica mediterranea l'Italia cerca di smarcarsi dagli Usa?

«Tanto funzionale agli interessi americani non era. Personalmente ritengo che il nostro protagonismo nel Mediterraneo fosse alquanto velleitario. Certo, all'Italia è servito per l'approvvigionamento energetico e per scansare la minaccia

terroristica».

Dice poco...

«Poco o tanto, lo dico con imbarazzo. Prova già quando, dopo il sequestro del famoso missile scortato da Pifano, attraverso l'antenna del Sismi a Beirut una organizzazione palestinese mi fece sapere che quel missile era loro, solo di passaggio in Italia».

Comunque, la fedeltà atlantica fu riaffermata con lo schieramento dei missili Cruise e Pershing

«Fu più una scelta europea che americana. Tutto ebbe inizio con il trattato di limitazione degli armamenti nucleari che garantiva reciprocamente America e Urss. Ma Breznev commise l'errore di puntare gli SS20 sull'Europa. E il cancelliere socialdemocratico Schmidt mise gli americani spalle al muro perché la Germania fosse difesa. Si ritenne, però, che anche un altro paese dovesse schierare i missili. E quando Belgio, Olanda e Lussemburgo, sotto la pressione delle loro organizzazioni pacifiste cristiane, si tirarono indietro, la patata bollente finì nelle nostre mani».

E voi non dovevate far fronte a una forte opposizione, cattolico pacifista ma anche di sinistra?

«Il primo, vero strappo del Pci fu nella scelta di non ricorrere alla piazza e di dar vita a una opposizione parlamentare dura ma non ostruzionistica. In quei fran-

genti incontravo segretamente Berlinguer a casa di Tatò, palleggiando gli stessi argomenti balistici che a me erano dati dai servizi segreti e a Enrico dall'ambasciata sovietica, davanti a pecorino sardo e vino. Anzi, se crede posso rivelarle un vero segreto».

Un segreto? Magari...

«Gli americani non aspettarono che Berlinguer dichiarasse di sentirsi più al sicuro sotto l'ombrello della Nato per prendere in considerazione l'evoluzione del Pci. Volevano capire l'anomalia di quel partito. Così organizzai un contatto in occasione di una mia visita da presidente del Consiglio, nel 1980: negli Usa arrivarono anche due esponenti del Pci, di cui non rammento il nome, che si incontrarono con emissari dell'amministrazione Usa a New York, al ristorante "la Bersagliera". Vi partecipò, come osservatore, il mio collaboratore Luigi Zanda, che mi riferì l'impressione di uno dei dirigenti comunisti che tra gli interlocutori ci fosse un agente della Cia perché il suo comportamento gli aveva ricordato quello di certi agenti del Kgb con cui aveva avuto a che fare. Non c'era da stupirsi: tanto la Cia quanto il Kgb svolgevano funzioni paradiploatiche».

L'anomalia del Pci, con quel che ne conseguiva nei rapporti politici, ha contribuito a temperare l'egemonia atlantica?

«Indubbiamente dagli anni Ottanta in avanti. Anche se, e lo dico autocriticamente, quell'equilibrio avrebbe potuto essere meglio utilizzato per rendere la nostra partecipazione all'alleanza atlantica più dignitosa e moderata che ondeggiante tra servilismo e tradimento».

Veniamo alla questione dell'Iraq?

«Di oggi o del 1991?».

Nel '91 lei non era presidente della Repubblica?

«Già, ma il clima politico non consentiva rapporti diretti tra il governo e il Pci che si trasformava in Pds, e mi incaricai io, attraverso Ugo Pecchioli, di favorire un voto astensione. Occhetto sembrava orientarsi a questa soluzione, anche per conciliare le posizioni contrarie della sinistra e quelle più aperte dei riformisti di Napolitano. Ma quando alcune organizzazioni cattoliche, in particolare Comunione e liberazione capeggiate da Formigoni (che si era recato addirittura a Bagdad), cominciarono a fare campagna contro l'intervento militare, fu lo stesso Occhetto a chiamarmi per dire: "Non posso farmi scavalcare. Voterei contro, senza imporre la disciplina di partito". Una scelta comunque utile a evitare il muro contro muro».

E adesso vede soluzioni alla contrapposizione?

«Lo spero, ma temo che prima che l'Iraq sarà l'Europa a ritrovarsi sotto un cumulo di macerie».

Ma lei è a favore dello schieramento dell'Italia con gli Usa e la Gran Bretagna?

«Ho comprensione per gli americani, e nessun dubbio su un eventuale intervento militare, né dal punto di vista etico né dal punto di vista religioso, ma non posso sopportare che Rumsfeld dica: "E chi se ne frega?". È dal punto di vista politico che mantengo forti riserve. Se il Consiglio di sicurezza dell'Onu dice "andiamo", noi siamo obbligati ad andare se ci preccitano. Se autorizza americani e inglesi ad andare, noi siamo obbligati a concedere basi e spazi aerei, ma non a intervenire. Ma se non c'è nulla di questo...».

E allo stato non c'è...

«Allora non si può dividere il Parlamento e il paese. Intanto, mettiamoci almeno d'accordo sulle regole del gioco: che sia il governo a proporre, il parlamento a disporre e il capo dello stato a garantire il rispetto della Costituzione».

Anche se Berlusconi è insofferente e inchinarsi a superiori garanti?

«In questo caso, stranamente, Berlusconi mi sembra cercare un certo equilibrio. Per questo, con tutto l'affetto che ho per D'Alema, non ho condiviso la sua accusa a Berlusconi di aver rotto l'unità europea. Il primo a romperla è stato Blair, schierandosi immediatamente con gli Usa, i secondi sono stati Chirac e Schroeder pronunciandosi contro senza consultare gli altri partner».

E la lettera pro-America firmata anche da Berlusconi?

«La lettera è stato un espediente comunicativo, non un atto politico. Alla Berlusconi. Il nostro non ha diviso niente perché non ha nessuna proposta né si oppone alla proposta di alcuno».

NO WAR

Sono qui per mille motivi, e mille sono solo i primi che mi vengono in mente.

Sono qui perché non c'è oggi nessun luogo altrove che ospiti la mia dignità, la mia umanità; sono qui perché non c'è legittimità altrove per decidere sulla mia vita, sulla vita dei miei fratelli umani. Non ho venduto il mio destino, non il destino della terra: sono qui perché venga restituito.

Sono qui per abiurare l'impudicizia, il disprezzo e lo spregiuro di chi pone sul mondo l'arbitrio della sua vendetta in mio nome; sono qui per ritirare la mia cittadinanza a chi se ne appropria per insudiciarla della sua vergogna.

Canterò perché a quello che penso non bastano le parole. Urlerò perché quello che so mi è intollerabile.

Camminerò, e finché lo posso correrò, perché è da un'altra parte della storia e non in quest'epoca che ho voglia di fermarmi.

Farò tutto questo ridendo di gioia e piangendo di rabbia, perché neppure quest'epoca infame è fatta di un destino solo.

No alla guerra non è tutto quello che ho da dire, ma solo le prime parole.

maurizio maggiani - scrittore

OGGI TUTTI IN PIAZZA A ROMA

arci

Il messaggio sulle piazze «Bush, non puoi parlare a nome dei popoli della terra...»

ROMA Una mobilitazione globale per dire «a Bush e ai suoi alleati che la guerra all'Iraq non può essere condotta nel nome dei popoli della terra».

Una mobilitazione globale per dire no a «migliaia» di vittime, no a un mondo che diventerà «sempre più pericoloso», no a «rafforzare un ordine mondiale condannato dalla mancanza di libertà, di autodeterminazione, di sovranità sulle risorse alimentari, biologiche e primarie, un mondo di discriminazioni razziali, di genere e culturali».

per questo, «anche se gli Usa si dicono certi di una seconda risoluzione di guerra da parte dell'Onu, noi andremo avanti». Sono questi i punti centrali della «dichiarazione della coalizione contro la guerra» che oggi sarà letta in tutte le piazze in cui si svolgono iniziative contro il conflitto in Iraq. Dichiarazione in cui i manifestanti garantiscono: «noi lavoriamo per un mondo nuovo e di pace dove siano cancellate vecchie e nuove colonizzazioni. Per queste ragioni, vi esortiamo ad opporvi a questa guerra e a dichiararvi parte di una cittadinanza globale che chiede la pace, manifestando insieme a noi il 15 febbraio e continuando la resistenza a questa guerra anche dopo, ovunque vi troviate nel mondo - si aggiunge - troverete qualcuno con cui marciare, con cui resistere per la pace».

Fondi neri Fininvest. Prescritti anche tutti gli altri imputati (tra i quali Galliani e Confalonieri) coinvolti nell'inchiesta

La prescrizione salva ancora Berlusconi

Prosciolto grazie alla legge sul falso in bilancio. Il giudice: ma non si può affermare che sia anche innocente

MILANO Grazie alla nuova legge sul falso in bilancio, votata dal centro destra, il presidente del consiglio Silvio Berlusconi è stato prosciolto per prescrizione del reato nell'ambito dell'inchiesta che riguarda il bilancio consolidato del gruppo Fininvest. Lo ha deciso il gip Fabio Paparella che, senza fissare l'udienza preliminare, ha depositato la sentenza dichiarando il non luogo a procedere per prescrizione del reato di falso in bilancio nei confronti del premier, del fratello Paolo, del manager ed ex manager Fininvest Carlo Bernasconi (deceduto), Candia Camaggi, Fedele Confalonieri, ora presidente di Mediaset, Giorgio Vanoni, ex responsabile compartimento estero Fininvest, Giovanni Romagnoni, Adriano Galliani, Alfredo Zucconi e altre nove persone. Ma, come ha spiegato lo stesso giudice Paparella «le indagini della Guardia di finanza, l'esame dei conti correnti sequestrati, le dichiarazioni del revisore dei conti e tutta la documentazione raccolta non permettono di ritenere allo stato che Silvio Berlusconi sia innocente».

Secondo il giudice il reato è prescritto già dalla metà del 2001. Nelle 36 pagine della decisione, Paparella ha scritto che «la lettura degli atti, ossia delle relazioni della Gdf e dei relativi allegati, degli atti delle numerose rogatorie internazionali espletate, dei conti correnti sequestrati (...), dei relativi movimenti, di tutta la documentazione in sequestro ed altresì delle carte di lavoro della Arthur Andersen, società di revisione, dei verbali delle dichiarazioni rese a sommarie informazioni testimoniali, dei verbali degli interrogatori degli indagati, non permette certo di ritenere palese e chiara l'insussistenza dei fatti reato di falso in bilancio, né di ritenere palese e incontestabile l'estraneità ai medesimi dei soggetti cui gli stessi sono addebitati». Con la sentenza il giudice milanese ha chiuso una parte di una delle più corpose



Il presidente del consiglio Silvio Berlusconi

inchieste condotte dalla procura di Milano: 220 faldoni depositati dal pm Francesco Greco nella cancelleria del giudice. Secondo l'accusa il gruppo Fininvest si sarebbe servito di una «tesoreria occulta» in grado di movimentare poco meno di 2 mila miliardi di lire tra il 1989 e il 1996 attraverso più di

60 conti e società estere. Berlusconi e i suoi manager hanno sempre negato che questi depositi siano appartenuti alla Fininvest.

Delle 18 persone prosciolte per falso in bilancio, nove (Giancarlo Foscale, Livio Gironi, Renato Della Valle, Ubaldo Livolsi, Alfredo Messina, Ma-

Perugia

Processo Sme, arriva la bobina del bar Mandara

Oggi a Perugia davanti al gip Paolo Massei si discuterà la relazione del perito Paolo Giua sulla manipolazione della bobina con le intercettazioni del bar Mandara a carico dei magistrati Francesco Misiani e Renato Squillante. Ma già ieri Nicolò Ghedini, difensore di Berlusconi, ha preannunciato: «È una relazione che conforta i nostri dubbi. Discuteremo la relazione, ma alla ripresa delle udienze a Milano chiederemo ai giudici di acquisirla e che Giua venga a testimoniare». Il processo di Milano è fermo almeno fino al 3 marzo, quando David Mills si presenterà davanti alla Magistratura di Londra annunciando se ha deciso di rispondere come testimone citato dalla difesa Berlusconi. Mills dall'8 luglio è indagato per frode fiscale e riciclaggio nell'inchiesta sui diritti tv e cinematografici di Mediaset e teme che le sue dichiarazioni possano essere usate contro di lui. Agli atti del processo Sme, comunque, ci sono già le dichiarazioni che Mills, creatore del sistema off-shore usato dalla Fininvest, aveva reso al processo All Iberian.

I tempi potrebbero non essere brevi. La difesa Berlusconi, infatti, potrebbe chiedere una rogatoria per un'altra udienza all'estero, in Svizzera, per raccogliere la deposizione di Candia Camaggi, responsabile della Fininvest Service S.A. di Massagno, Lugano, appena prosciolta per prescrizione insieme a Silvio Berlusconi dall'accusa di falso in bilancio. Ma anche lei è indagata nell'inchiesta su Mediaset.

Per quanto riguarda l'eccezione di

incostituzionalità della legge sul falso in bilancio, già sollevata dal pm Francesco Greco al processo All Iberian dove è stata disposta la trasmissione degli atti da parte del tribunale alla Consulta, il gip Paparella, nella sua sentenza, non è entrato nel merito.

«Per quanto poi attiene - ha scritto

Bruxelles

Borrelli: Castelli non sopporta chi disturba il manovratore

BRUXELLES Durissimo giudizio sul governo Berlusconi dell'ex procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli. «Non sono il primo a parlare di uno stricciante clima di regime» ha detto ieri a Bruxelles dove gli è stato consegnato il dottorato honoris causa dal rettore dell'Università Cattolica. Secondo l'ex procuratore non c'è nessun confronto con il regime del ventennio ma piuttosto «una certa tendenza, una insofferenza verso tutto ciò che disturba il manovratore» e aggiunge «basta pensare che la preoccupazione del ministro della Giustizia è l'abbattimento del rumore».

«Di fronte a determinate visioni non solo di una persona ma di una intera collettività bisogna parlare ed è un dovere morale dare voce alle preoccupazioni» dice Borrelli riferendosi ad un dilagante atteggiamento culturale di chi non ha mai capito lo stato di diritto al quale si aggiungono i problemi di carattere personale di alcuni.

Borrelli ha ricevuto l'onoreificenza, alla presenza di diverse personalità del mondo politico, accademico e giudiziario belga, dal rettore della KUB «per il suo impegno per difendere la posizione indipendente della giustizia in Italia, e contro l'interferenza del potere legislativo e del potere esecutivo nelle procedure in corso» e si è detto compiaciuto che le sue parole, spesso considerate interferenze indebite siano state intese qui per quello che volevano veramente esprimere cioè la sua «fede nello stato di diritto».

nelle pagine conclusive - al riferimento, effettuato dal pm dr. Francesco Greco nella nota in data 18/12/2002, ad eventuali questioni di incostituzionalità che potrebbero essere sollevate in relazione all'articolo 2621 del C.Civ., così come riformulato nella nuova legge, va osservato che si tratta di un

riferimento del tutto generico, non avendo il pm indicato quali questioni di incostituzionalità potrebbero essere sollevate, né quali profili di incostituzionalità potrebbe presentare la nuova norma, né in relazione a quali articoli della costituzione la norma potrebbe eventualmente presentare degli aspetti di incostituzionalità».

Il giudice Paparella ha poi spiegato ai giornalisti «che non ci sono i presupposti per un proscioglimento nel merito». «Insomma, non risulta chiaro - ha ribadito il giudice riferendosi al presidente del Consiglio - che dall'esame delle carte andasse prosciolto nel merito». A chi gli ha chiesto se nella sua sentenza, in base all'eccezione di incostituzionalità sollevata dal pm Francesco Greco, avesse espresso qualche giudizio sulla nuova legge sul falso in bilancio, Paparella ha risposto: «No, della legge non ho parlato anche perché il pm in una nota che mi ha inviato parla genericamente dell'eccezione sollevata senza specificarne i motivi».

Il giudice ha aggiunto che la sua sentenza può essere impugnata davanti alla Corte d'Appello di Milano e, per motivi di legittimità, cioè violazione di legge, anche davanti alla Cassazione. Riguardo alla prescrizione il giudice ha ritenuto che risalga a metà del 2001: «Poiché i fatti contestati arrivano fino al '96 e poiché non c'è querela, la prescrizione del reato contravvenzionale è di 3 anni, aumentata a 4 anni e mezzo per interruzioni del procedimento». Il giudice infine ha annunciato che tra maggio e giugno fisserà l'udienza preliminare non solo per le nove persone prosciolte dal falso in bilancio ma che sono rimaste nel processo, ma anche per altri sette imputati coinvolti nell'inchiesta: i reati sono a vario titolo corruzione (vicenda Isvimer), appropriazione indebita e ricettazione (fondi neri).

r.m.

Indultino, in Senato la strada è già in salita

Prima ancora della discussione prendono piede iniziative per far precedere il testo approvato dalla Camera da quello sull'Indulto

ROMA Da un lato l'indultino: approvato alla Camera a maggioranza trasversale, sta per cominciare in Commissione giustizia al Senato un esame condito da dubbi di costituzionalità. Dall'altro lato l'indulto redivivo: arenatosi in Commissione a Montecitorio per mancanza di «disponibilità», rispunta in conversazioni informali fra opposizione e maggioranza. Ma l'iniziativa personale del senatore Ds Elvio Fassone per un indulto «secco» degli ultimi 6 mesi di pena scatena un putiferio.

Furibondo Giuliano Pisapia: «Fi e Ds si assumano le loro responsabilità senza operazioni strumentali come riproporre l'indulto sapendo che non ci sono i numeri per approvarlo». E affondar: «Dicano apertamente che un indulto di 6 mesi può di sicuro interessare certi condannati eccellenti non detenuti, ma non svuota le carceri». Anche l'azzurro Pecorella difende la sospensione condizionata della pena e rilancia: «Se si riparte da zero, meglio concentrarsi sulla proposta di Sandro Bondi che prevede una detrazione di pena di 60 giorni ogni semestre scontato».

Tutto parte da una serie di colloqui esplorativi avviati da Fassone per

sondare le intenzioni dei gruppi parlamentari. Obiettivo: capire se in aula potrebbe formarsi il quorum dei due terzi necessario per l'indulto. Motivo: i presunti profili di incostituzionalità e di disparità di trattamento della Bueini-Pisapia. La proposta di Fassone sarebbe un indulto degli ultimi 6 mesi per tutti i detenuti, senza esclusioni né ancoraggi al 4-bis. Basterebbe un solo articolo di dieci righe, spiega, e i primi risultati dei «sondaggi» non lo scoraggiò: consensi nell'Ulivo, in Fi e nell'Udc; An divisa; no «di principio» della Lega. Il Verde Cento ribadisce che l'indultino è «una misura inadeguata». Spiega Fassone: «Siamo in un vicolo cieco. L'indultino è una mediazione molto infelice». In sintesi: se il Senato lo approva, restano i timori di un veto della Consulta; se non lo approva, si torna in alto mare.

Sull'argomento interviene Guido Calvi, capogruppo Ds in Commissione a Palazzo Madama: «Nessuna intesa fra i partiti in materia di indulto o indultino. Parlare anche solo di dialogo tra i gruppi è assolutamente prematuro». Calvi smentisce che la Commissione abbia già affrontato l'argomento: «I



ddl sono stati assegnati alla Commissione che non ha nemmeno avviato la discussione generale. Né questo tema è stato affrontato in alcuna sede formale all'interno del nostro gruppo e tantomeno con la maggioranza». Calvi però precisa - in linea con Violante e la Finocchiaro - che la Quercia predilige la «strada maestra» dell'indulto: «Certo l'indultino desta qualche perplessità di

ordine costituzionale... Noi teniamo ferma la proposta di indulto» depositata sia alla Camera che al Senato.

Per Massimo Brutti è «essenziale varare in tempi brevi un provvedimento di clemenza credibile ed equo» da cui andrebbero esclusi i reati più gravi. Chiarisce: «Il testo dell'indultino va migliorato, ma questo non significa insabbiamento». Mentre la discussione sul-

l'indulto «è ora assai più complessa». Fassone da parte sua conferma: «La mia è un'iniziativa a titolo personale che ho preso dopo avere informato sia Calvi che la Finocchiaro».

Da Bari il sottosegretario alla Giustizia Michele Vietti fa sapere che l'iter dell'indultino «non è definitivamente archiviato» ma il bicameralismo ha evidenziato «qualche controindicazione di carattere tecnico». Secondo Vietti, quella dell'indulto di 6 mesi «è un'ipotesi: il problema è capire se ci sono le condizioni» per ottenere la maggioranza qualificata.

Restano anche altre due incognite: se il Vaticano considererebbe così accolta la sua richiesta di «un provvedimento di clemenza anche minimo» e se i detenuti si accontenterebbero di uno sconto di pena esiguo. Intanto il presidente della Commissione di Palazzo Madama Caruso (An) frena: «Queste sono fughe in avanti. Ancora nessuna interlocuzione formale sull'indultino, lo esamineremo con impegno». Ma Buemi, padre della legge con Pisapia, polemizza: «Non accetto critiche da chi votò la Cirami».

f. fan.



Con la rocciosa coerenza che la contraddistingue, la Casa delle Libertà, è riuscita a portar nel giro di due settimane due proposte di legge sulla stessa materia: la Taormina I per depenalizzare il furto e la Cirami II per sparare a vista ai ladri nelle case. Pare che la licenza di uccidere, nelle intenzioni del leggendario ex pretore di Agrigento, si estenda dalle case a tutti gli altri luoghi chiusi. Compreso, par di capire, il Parlamento. E qui le cose, drammaticamente, si complicano. Perché la nuova Cirami rischia di trasformare quello del parlamentare in un mestiere ad alto rischio. Peggio del testimone antimafia e dello stuntman. Se, Dio non voglia, si cominciasse a sparare ai ladri anche a Montecitorio e a Palazzo Madama, sarebbe una strage. Basti pensare che attualmente vi siedono oltre 90 deputati e senatori condannati o imputati o salvati dalla prescrizione o dall'amnistia per reati comuni. Per scongiurare la mattanza, bisognerebbe regolare le armi secondo le più moderne tecniche dell'immunità parlamentare. Oppure inventare pallottole così intelligenti da schivare i ladri eletti dal popolo. In attesa delle nuove tecnologie, molti dovrebbero prendere qualche precauzione. Tipo presentarsi alla Camera di appartenenza col giubbotto antiproiettile, oppure in-

trodurvisi di soppiatto, camuffati da divanetti, strisciare per il Transatlantico col passo del leopardo. I più riconoscibili - magari quelli appena miracolati dalla prescrizione per falso in bilancio da 1500 miliardi di lire o rei confessi di frodi fiscali su presunte parcelle da 21 miliardi - irromperanno direttamente in Parlamento a bordo di autoblindo. Non foss'altro che per evitare le pallottole vaganti. Resterebbe poi comunque il problema di rincasare, col rischio di incrociare per le scale un vicino onesto e armato: qualcuno, prudenzialmente, finirà per pernottare lontano da casa, in una tendina canadese, accampato all'addiaccio.

L'importante, comunque, sarà sopravvivere nell'immediato. Perché una volta scampato alla spartoria sul fatto, le prospettive che si spalancano dopo sono davvero radiose. C'è la Cirami I, c'è la

Pittelli, c'è la Anedda, c'è la Taormina che rendono il rischio di essere processati un'eventualità puramente virtuale. Nel caso sventurato che il processo si celebri in tempo per evitare la prescrizione, sta per arrivare l'indulto, che abbonerà sei mesi a tutti i condannati, mafiosi compresi. Migliaia di pregiudicati lo attendono con ansia. Uno a caso: Gianstefano Frigerio. Chi era costui? Nel 1992, segretario regionale della Dc, Frigerio era solito finire di tanto in tanto in carcere per tangenti (una, di 150 milioni, pagata da Paolo Berlusconi per le discariche). Con poco sforzo, riuscì a totalizzare tre condanne definitive per complessivi sei anni e cinque mesi di carcere (concussione, corruzione, ricettazione e finanziamento illecito). Nel 2001, mentre la Corte d'appello calcolava il cumulo della pena che doveva scontare,

Forza Italia lo candidò alla Camera. Ma non in Lombardia, dove tutti lo conoscevano. Bensì in Puglia, nel proporzionale e con un altro nome (Carlo anziché Gianstefano). Prudenzialmente, il nostro uomo attese all'estero l'esito del voto. Rimpatriò per l'insediamento. Ma purtroppo non riuscì a metter piede a Montecitorio: il giorno dell'apertura della nuova Camera, infatti, venne arrestato. Gravemente malato agli occhi, ottenne gli arresti ospedalieri poi domiciliari per motivi di salute. Ma subito fu colto da fulminea guarigione. Il tribunale di sorveglianza, con il «riciccolo» delle pene in base alla «continuazione del reato» e alla custodia cautelare già subita, gli ridusse la condanna effettiva a meno di tre anni: appena sotto la soglia che consente l'affidamento ai servizi sociali per fini rieducativi. Frigerio a quel punto ha chiesto di rieducarsi a Montecitorio e il giudice glielo ha concesso, ma senza esagerare: non più di quattro sedute parlamentari al mese, forse per la compagnia poco raccomandabile. Ora, comprensibilmente, il deputato pregiudicato spera nell'indulto. Basterebbero sei mesi, e lui potrebbe fare finalmente l'onorevole a tempo pieno. Certo, la parola «indulto» suona male. Chiamiamolo «legge Frigerio I». Facciamolo per lui.



Tg1
Le perplessità di Blix, la rabbia di Powell, l'aggressività di Bush, le ultime carte giocate da Saddam. Nel Tg1 c'è tutto, ma senza alcuna partecipazione. E' un Tg irreale, come se la guerra fosse solo una faccenda che gli americani sbrigheranno presto e bene. Il Tg1 cade nel ridicolo quando l'incolpevole Maria Luisa Busi balbetta che Berlusconi sta «tenendo i contatti con...con...numerose personalità, fra le quali il segretario della Nato Robertson». Ora questo fantomatico colloquio ci viene propinato da 48 ore, una telefonata da Guinness. E finalmente, il Tg1 scopre che oggi c'è la marcia della pace a Roma e che le polemiche per la decisione della Rai di non seguirla con una diretta sono destinate a crescere. No, la polemica è finita: questa Rai sta morendo, una prece e via. Con tagli di precisione chirurgica, Pionati fa apparire Casini un guerrafondaio. Altro taglio millimetrico, e a D'Alma viene tolto ogni riferimento a Berlusconi scomparso nel nulla. L'invasione autorizzata alle armate americane dal ministro Martino, viene fatta apparire come routine, fra gli applausi del centrodestra già in mimetica.

Tg2
Buona l'idea e copertina azzeccata. Enzo Micalizzi mostra l'antica Mesopotamia di Ur dei Caldei, Ninive e Babilonia, il palazzo di Alessandro Magno, i zigurat del secondo millennio, la calza delle civiltà fra il Tigri e l'Eufrate, gli astronomi e i matematici che insegnarono i segreti del cielo e del calcolo a tutto il mondo antico. Ebbene, un missile americano intelligente, che ammazza solo i cattivi e risparmia i buoni, potrebbe polverizzare questo passato collettivo. Solo per questo, l'odio per la guerra dovrebbe essere assoluto e incondizionato. Il Tg2 non ci risparmia Berlusconi: non dice niente, non fa niente ma viene evocato come spirito buono e consolatorio.

Tg3
E' un telegiornale preoccupato. Non bastano le parole di Blix, non basta il Papa, non basta nessuna buona volontà irachena. Gli Stati Uniti vogliono questa guerra e l'avranno. E noi - sottolinea il Tg3 - ci stiamo cacciando in un guaio grosso così. Il governo del grande timoniere Berlusconi (deve essere già nascosto in un rifugio costruito da Lunardi, non lo si vede più) ha concesso all'armata americana l'uso di strade, autostrade, ferrovie, aeroporti. Ce li troveremo fra i piedi ai caselli e agli imbarchi, nelle stazioni e nei terminal civili. Saremo assediati dai loro servizi di sicurezza, le nostre abituali libertà verranno tutte sacrificate. Il ministro Martino lo ha deciso, scavalcando il Parlamento e giustificandosi serafico: «Gli altri paesi Nato avrebbero fatto lo stesso». Immaginatevi Francia o Germania che dicono a Bush: prego accomodatevi, fai come se fossi in casa tua. Il Tg3 ci mostra anche i colleghi della Rai imbavagliati per protestare contro il divieto di Saccà (e soci) alla diretta di oggi: per altre ragioni, avrebbero dovuto imbavagliarsi già da mesi.

Voglia di vincere al convegno bolognese. Un coro di sì per la proposta del presidente dei Ds. Perplesso invece Cofferati

D'Alema: un direttorio per l'Ulivo

Un comitato nazionale che proponga progetto e leader. In attesa del ritorno di Prodi

hanno detto

DALL'INVIATO

Luana Benini

BOLOGNA C'è la stessa aria di neve, quella che c'era a Bologna nel febbraio del 1995 quando Romano Prodi organizzò il suo viaggio di ascolto attraverso l'Italia. Ma sotto lo stesso slogan «L'Italia che vogliamo» si agitano passioni diverse. E non è solo per i tamburi di guerra che fanno da sfondo a questa iniziativa voluta dai prodiani, presenti tutti i big dell'Ulivo. Non solo per la grande manifestazione pacifista che incombe e catalizza i pensieri. No, non è un incontro fra reduci e non è neppure detto che questo forum bolognese rappresenti plasticamente il ricompattamento dell'Ulivo. «Lo abbiamo detto tante volte che, ormai, è meglio non dire gatto fino a che...» commenta la voce scaramantica di Dario Franceschini.

C'è una pianta di ulivo sul palco e c'è un parterre al completo. In prima fila, D'Alema, Angius, Bordon, Marini, Franceschini, Pecoraro Scario, Castagnetti, Boselli, Diliberto, Rosy Bindi... Ad introdurre i lavori Antonio La Forgia e Arturo Parisi che per l'occasione sposa lo slogan di una «pace senza se e senza ma», e si dice al fianco del popolo irakeno e al contempo del popolo americano contro il terrorismo. Manca Prodi. È presente solo in fotografia, con una immagine che lo ritrae in elmetto blu sulla copertina del settimanale «Diario» e sotto lo slogan «Torna Romano Prodi a guidare la riscossa elettorale». È presente nelle speranze di tutti i presenti, Prodi. Anche in quelle di Oliviero Diliberto. Non è un invitato di pietra. «Il convitato di pietra era il commendatore nel Don Giovanni, ma lui era morto - dice D'Alema - Prodi è vivo e vegeto ma è sbagliato tirarlo continuamente in ballo nel cortile di casa nostra». Eppure è ancora a lui e solo a lui che si guarda nel momento in cui si pone l'obiettivo di stringere le file, di ripartire, di ricostruire. È D'Alema è in prima fila a chiedere questa ricostruzione. Sono lontane le liti. «Non c'è niente da riconciliare. Le incomprensioni sono superate da vari anni», dice il presidente della Quercia che chiede di «non avvelenare la memoria, perché questo è un modo pessimo di preparare il futuro». E tutto intorno i prodiani sembrano ritenere davvero chiusa la partita delle vecchie contrapposizioni. «Non ci sono più le antinomie del passato - dice Parisi - quando c'erano due progetti politici diversi». Il primo problema sta fuori, di fronte all'ingresso della multisala. L'Idv di Di Pietro ha riempito di bandiere la cancellata e manifesta con i cartelli al collo con su scritto «pace, pace». Voleva essere invitato Di Pietro. E non è stato così. Poi c'è stata una telefonata con Parisi e la promessa, mantenuta, di far parlare dal palco il portavoce di Idv, Giorgio Calò. Incidente chiuso.

Il secondo e molto più consistente problema si chiama Sergio Cofferati, l'uomo dei rapporti con i movimenti, il leader delle vaste platee, che ha detto di essere disposto a impegnarsi nell'Ulivo e che in tarda serata sarà sul palco al fianco di Rutelli e Fassino. Un inedito assoluto.

Ed è in questo clima di attesa che nella tavola rotonda mattutina Massimo D'Alema lancia il suo sasso nello stagno. Parisi e qualche altro prodiano doc, più tardi, commenteranno che in realtà quel sasso era stato già gettato e che su quella proposta «si sta già lavorando da tempo». Fatto sta che la «proposta di D'Alema» per tutta la giornata sarà al centro del dibattito. Quale proposta? Operare il «salto», smetterla di discutere all'infinito se partire dal programma o dalle regole. «È venuto il tempo di promuovere l'assemblea nazionale degli eletti dell'Ulivo (già ci sono le condizioni per allargarla a Idv), con una folla rappresentativa dei movimenti (decaloro loro in che modo) che apra il dialogo con Prc. Dall'assemblea dovrà venire fuori un comitato nazionale dell'Ulivo che avvierà la discussione sul programma e sul coordinamento parlamentare». L'idea è quella di una «costi-

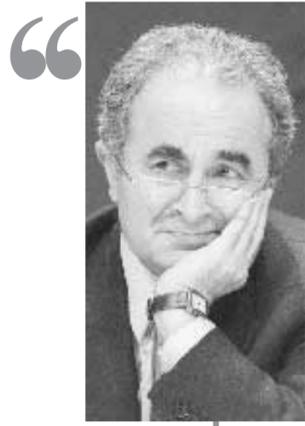
Bindi: evitiamo le solite contrapposizioni. Il nostro riformismo si abbevererà alla radicalità dei problemi, alle sfide mondiali



Sergio Cofferati Avevo proposto un ufficio di progetto ampio e allargato. Senza segretari, occupati nelle battaglie quotidiane, mentre l'ufficio di programma deve creare la contaminazione necessaria a dar vita a una nuova coalizione



Piero Fassino C'è bisogno di partiti e movimenti dobbiamo lavorare insieme senza inutili competizioni e rivendicazioni di primogenitura



Arturo Parisi È un progetto a cui lavoriamo da tempo. Oggi guardiamo al futuro, a un nuovo progetto. Con accenti diversi ma con la comune volontà di ricomporre e governare le nostre differenze come una ricchezza



Pierluigi Castagnetti Al momento giusto, Romano Prodi sarà con noi. Questo è l'Ulivo che guarda al futuro, l'Ulivo che intende governare il paese e ha bisogno di aggiornare il progetto. Qui stiamo definendo un progetto per il futuro

Casini mette un freno alla devolution

«Dobbiamo accelerare nel dare attuazione al nuovo titolo V della Costituzione»

Giuseppe Vittori

ROMA L'esempio di Giorgio La Pira, storico sindaco di Firenze, come uomo di pace e l'appello a superare «risse continue» tra maggioranza e opposizione. Il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, in visita ufficiale a Firenze, è tornato davanti al Parlamento regionale sui temi della pace e delle riforme. «Consentitemi di ricordare un grande sindaco di questa città, La Pira - ha detto Casini -

Un uomo che per la pace e il dialogo interreligioso ha impegnato tutto sé stesso e la sua amministrazione. Mi auguro che ci possa guidare oggi nelle ore di scelte difficili l'aiuto e l'esempio di questi grandi uomini». E poi dopo aver affrontato il tema del federalismo, Casini, ha aggiunto «Voglio an-

che sperare che in un momento tanto delicato, maggioranza e opposizione insieme sappiano uscire da una logica deprimente di reciproche contrapposizioni, di risse continue e di estenuanti polemiche e lavorare insieme per il bene dei nostri concittadini e dell'Italia».

«Il nuovo titolo V della Costituzione deve accelerare il suo percorso di attuazione con le integrazioni e le correzioni che si ritengono necessarie, altrimenti rischia di trasformarsi in un fattore di instabilità e di confusione», ha detto il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, intervenendo nel consiglio regionale toscano sul tema «L'Italia delle regioni nel tempo delle riforme». Non può non leggersi in chiave antidevolution l'affermazione del presidente della Camera. Da mesi è in corso un braccio di ferro tra il partito di Casini, l'Udc, e la Lega. Fino

ad ora Berlusconi ha scelto di appoggiare Umberto Bossi, ma l'Udc gli preme sul fianco anche per la questione guerra e rischia di rompere.

Il presidente Casini ha fatto riferimento e appello al principio della responsabilità che, ha detto, «a mio parere sintetizza tutto ciò di cui abbiamo bisogno». «Il principio della responsabilità - ha spiegato il presidente della Camera - significa che non dobbiamo aver paura del federalismo, che dobbiamo andare avanti su questa strada, riformare le istituzioni e lo Stato, superare il nostro tradizionale bicameralismo dando finalmente vita alla Camera delle Regioni».

«È giusto ricordare - ha aggiunto - che questa, cioè la Camera delle Regioni, è la cartina di tornasole di un vero federalismo, banco di prova ineludibile di una vera volontà federalista». Il

presidente della Camera ha poi aggiunto che responsabilità significa «soprattutto il rispetto per la Carta Costituzionale e le sue regole a partire dalla parità di trattamento e di opportunità per tutti i cittadini italiani».

Il presidente della Camera ha poi fatto appello affinché «la politica stia attenta a non rinchiudersi in se stessa ed in dibattiti inconcludenti, per concentrarsi invece sul compito di far funzionare effettivamente il complesso sistema che si sta mettendo in piedi». La politica deve anche fare attenzione a «non deludere quelle aspettative dei cittadini che sono state fino ad ora il fattore trainante della riforma federalista».

Attenzione deve comunque anche essere riservata, secondo il presidente della Camera «ai fenomeni di neocentralismo regionale».

I senatori della Destra si presentano in aula solo per votare i provvedimenti che interessano a Berlusconi

Numero legale, chi l'ha visto?

Nedo Canetti

ROMA Il Senato ha praticamente lavorato, nello scorcio dell'ultima settimana, a singhiozzo. La maggioranza è stata infatti latitante per larga parte delle sedute. Il numero legale è, così, mancato, nel totale di tre sedute, 10 volte e non su provvedimenti marginali, ma addirittura su ddl di delega al governo, collegati alla finanziaria dello scorso anno, come quelli sul fisco e sulle misure in favore dell'agricoltura. Tanto che l'intero calendario dei lavori ha continuato a slittare e molti dei punti all'odg sono stati rinviati a sedute successive e poi addirittura alla prossima settimana.

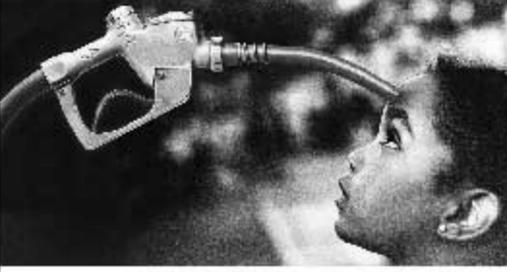
Viene da chiedersi, ma è ormai domanda pleonastica, quali sono, per i senatori della Cdl, i provvedimenti importanti, quelli per i quali è necessario «sacrificarsi» a restare in aula. Certo, quelli che riguardano direttamente il Presidente del Consiglio e i suoi sodali, non le leggi che, secondo i programmi sbandierati, dovrebbero operare profonde riforme nel tessuto sociale ed economico del Paese. Per il conflitto d'interessi c'è il pieno per la cancellazione del reato di falso in bilancio, per le rogatorie, per la Cirami. Vuoti larghissimi, quando si parla delle cose che interessano la gente, come le tasse o il lavoro. All'inizio della setti-

mana si discuteva la riforma Tremonti del fisco, una sorta di fiore all'occhiello del governo Berlusconi. Ebbene, i senatori del centrodestra hanno brillato per la loro assenza, pur sapendo che si trattava di un provvedimento, per il quale il numero legale è obbligatorio. È mancato nelle due sedute, prima per tre volte sulle votazioni sugli emendamenti e poi per due volte consecutive, addirittura, sul voto finale. Messe in fibrillazione tutte le segreterie dei gruppi, alla fine il fatidico numero è stato raggiunto, se pur di misura. Un risultato che ha avuto, però, breve respiro. Iniziato, infatti, subito dopo l'esame di un altro dei collegati alla «vecchia» finanziaria, quello sulle misure per l'agricoltura, le file della Cdl si sono di nuovo rapidamente rarefatte. Il numero legale è così mancato per tre volte consecutive, due nella mattinata di mercoledì ed una all'inizio di seduta nel pomeriggio sulle richieste di sospensiva, avanzate dall'Ulivo.

Evidentemente alla maggioranza non interessano né il fisco né l'agricoltura. Per cui, anziché restare in aula a difendere il programma del governo, vanno da tutte altre parti. La presidenza di turno ha così pensato bene di non iniziare le votazioni sugli emendamenti ma di rinviare tutto al giorno successivo, nella speranza che le brutte figure dei giorni precedenti avrebbe-

ro consigliato i senatori della Cdl ad una maggiore diligenza. L'agricoltura non è materia che, in genere, interessi molto le file del Polo. Infatti, quasi nessuno dai banchi del centrodestra è intervenuto. Anzi, ancora moltissimi dei parlamentari che reggono il governo hanno nuovamente disertato le sedute, tanto che, ripartito l'esame del provvedimento, giovedì, il numero legale è nuovamente mancato, prima sul voto sugli emendamenti e poi, per ben due volte consecutive, sul voto finale, com'era successo per il fisco, tanto che il suffragio finale si è potuto avere solo nella tarda mattinata, con il rinvio alla prossima settimana di importanti punti già iscritti all'odg, come il ddl sull'inchiesta parlamentare sul cosiddetto «armadio della vergogna» (la mancata venuta alla luce della documentazione sulle stragi nazi-fasciste nel nostro Paese). Si tratta solo di incidenti di percorso come tendono ad accadere i dirigenti del gruppo oppure c'è qualcosa di più profondo che serpeggia tra le file dei parlamentari della Cdl, legato alle fibrillazioni che serpeggiano nella maggioranza, anche in vista delle amministrative di primavera? Una tesi questa che è suffragata da quanto è successo, nelle stesse ore, alla Camera, dove è pure mancato il numero legale su un altro dei punti centrali del programma berlusconiano, la riforma della scuola.

FERMIAMO LA GUERRA ALL'IRAQ



15 febbraio - Roma

contro la guerra
senza se e senza ma
per la pace e la giustizia
in Medio Oriente

Ore 14,00
Partenza da Piazzale Ostiense
Arrivo Piazza San Giovanni

www.fermiamolaguerra.it **Comitato Fermiamo la guerra**

tuate organizzata dell'Ulivo» che restituisca una immagine unitaria del centro sinistra. Un luogo fisico in cui «i leader riconosciuti, Rutelli, Cofferati, Amato e altri, prendano le decisioni». E Rutelli? «È il coordinatore dell'Ulivo, nel contesto della mia proposta può trovare elementi nuovi sui quali basare il suo lavoro». Anche la leadership deve nascere dal comitato: «Il comitato dovrebbe studiare le modalità di una scelta che però dovrà coinvolgere l'elettorato dell'Ulivo». «Solvete et coagula» aveva detto Pecoraro Scario. D'Alema ironizza: «Passiamo direttamente al coagula».

Il primo giro sul palco (Bindi, Boselli, Diliberto, Pecoraro) sembra raccogliere consensi di massima alla proposta di D'Alema. Ma con sfumature diverse. Diversità di accenti anche nella stessa Margherita, dove, se si scava, si indovina una nuova «geografia» politica. Praticamente completa l'adesione di Arturo Parisi e di Franco Marini. E in genere degli organizzatori della kermesse. Parisi è d'accordo perché così «progetto e programma vanno insieme». Marini aderisce anche in polemica con Cofferati: «D'Alema ha fatto uno sforzo per superare il veto posto da qualcuno dei movimenti alla presenza dei segretari nei comitati. Se le scelte e il programma non li fanno i segretari insieme ad altri, chi li fa?». Al contrario Castagnetti e Rosy Bindi hanno qualche dubbio sul percorso. Per loro la priorità è il programma. Castagnetti rimpiange la sua idea bocciata del governo ombra e risponde stizzito che di dibattito sulla leadership non c'è neppure bisogno: «C'è un consenso unitario su Prodi». Rosy Bindi preme perché si eviti una volta per tutte la contrapposizione fra riformisti e massimalisti. A D'Alema dice: «Il nostro riformismo deve abbeverarsi alla radicalità dei problemi, non deve lasciare senza risposte le sfide di portata mondiale che vanno raccolte». Anche Pecoraro Scario e Diliberto plaudent all'assemblea degli eletti ma insistono sul programma. «Il vero punto di coagolo, non avendo un capo e un padrone, è il programma su cui ci potrà essere un dialogo anche con Prc». Per Boselli l'idea è giusta. Ma lui ancora frena sull'allargamento dell'Ulivo: «L'Ulivo è nato come forza di governo non per mettere insieme tutti coloro che si pongono a Berlusconi». «Giusto aprire al dialogo con Idv e Prc», ma «l'Ulivo deve dare una idea di movimenti e non solo di resistenza o di politica radicale». Insomma, il confronto si chiude in maniera interlocutoria. L'idea di D'Alema è invece letta in ambienti vicini a Cofferati come un ritorno indietro, quasi un comitato-direttorio, o cabina di regia che dir si voglia che riporta il potere decisionale in mano ai partiti. Altra cosa, si fa notare, la proposta di Cofferati: una rete allargata, aperta ai movimenti e senza i segretari dei partiti che dovrebbe strutturare la base comune di un programma da cui partire. Cofferati più tardi dirà solo di sfuggita: «Ma perché riproporre sempre prima il soggetto e poi cosa deve fare? Bisogna uscire dagli schemi tradizionali. Temo l'ipotesi che riproponga lo schieramento a prescindere dalle politiche». Quando Cofferati si presenta in sala in tarda serata ad accoglierlo è un'ovazione. Ma ci sono applausi calorosi anche per Piero Fassino, che arriva subito dopo. Sul palco ci sono anche Francesco Rutelli e Achille Occhetto. Ed è «l'Inno alla gioia di Beethoven» ad aprire la sessione serale. Si parla di «Italia nel tempo dell'Europa». Si vola più in alto dell'organizzazione dell'Ulivo. Ma prima di entrare Fassino ci tiene a precisare: D'Alema ha ripreso una proposta che io stesso ho lanciato alla direzione della Quercia qualche giorno fa. «Un Ulivo dotato di un ufficio del programma, un Ulivo che associa partiti e movimenti, che si rida un gruppo dirigente attraverso la costituzione di un comitato nazionale. Tutto legittimato da una grande assemblea di eletti, rappresentanti dei partiti e dei movimenti». E «c'è posto per tutti i personaggi più rappresentativi del centro sinistra: bisogna metterci tutti a lavorare insieme senza inutili competizioni».

Fassino: lavoriamo insieme in un Ulivo con un gruppo dirigente e un programma che associa partiti e movimenti

Circa 35mila metri cubi di residui delle vecchie centrali sono disseminati sul territorio nazionale, l'Enea ha individuato i siti non a rischio sismico

Scorie nucleari, emergenza e confusione

Il Consiglio dei ministri ha deciso di velocizzare le misure di sicurezza ma è lite sul come

Emanuele Perugini

ROMA I servizi segreti come prima aveva fatto il commissario dell'Enea, il premio Nobel Carlo Rubbia, hanno sollevato negli ultimi giorni la spinosa questione dei rifiuti nucleari. Il problema è quello della sicurezza. Si temono infatti attacchi terroristici a questi obiettivi sensibili. «Se uno entra nel deposito di Saluggia - ha spiegato Rubbia al Parlamento - il personale di sorveglianza non ha nemmeno il diritto di chiedergli un documento». Per stare più tranquilli, sostengono in molti, bisogna realizzare un unico deposito nazionale dove mettere in sicurezza tutte le scorie sparse in lungo e in largo per il paese. Ma la questione non è così semplice e i rifiuti radioattivi continuano a restare lì dove finora sono sempre stati e aumentano di anno in anno.

Si tratta di circa 35mila metri cubi di scorie nucleari in attesa della loro sistemazione definitiva, ai quali si devono aggiungere gli oltre 64 mila metri cubi di scorie che saranno prodotte dallo smantellamento delle centrali di Caorso, Garigliano, Latina e Trino Vercellese.

Ma quello dell'individuazione e della successiva realizzazione del deposito definitivo è una questione che è ben lontana dall'essere risolta. La sola cosa che si è decisa in proposito è che si tratterà di un deposito "di superficie", in cui le scorie nucleari, saranno stoccate in strutture costruite appositamente e non saranno invece interrate in cave di salgemma come si è deciso di fare in altri paesi.

La storia che si nasconde dietro questa decisione è però piuttosto lunga.

L'incarico era stato affidato all'Enea, la cui task force di esperti nella primavera dello scorso anno aveva presentato una mappa in cui erano stati individuati più di duecento siti considerati idonei. Un'idea che ha fatto saltare i nervi del ministro dell'Ambiente Altero Matteoli che non ha considerato la proposta dell'Enea sufficiente. «Sto lavorando con il ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano all'individuazione del sito - ha spiegato - l'Enea ha individuato oltre

Altre 64mila tonnellate di materiale radioattivo arriveranno dallo smantellamento delle centrali

in sintesi

È fra le decisioni assunte dal Consiglio dei ministri di ieri. Si affronta un problema reale, ma nell'emergenza, quella del rischio di recrudescenza del terrorismo in caso di guerra. La notizia è secca: «il Consiglio dei ministri ha deliberato lo stato di emergenza nei territori occupati da centrali nucleari al fine di garantire la sicurezza degli impianti in relazione allo smaltimento e stoccaggio dei rifiuti radioattivi». L'antefatto, invece, risale a pochi giorni fa, il 12 febbraio, data dell'ultima relazione al Parlamento dei servizi segreti. L'allarme lanciato dai Servizi nella relazione al Parlamento sul rischio terrorismo legato alle scorie radioattive, aveva riaperto le polemiche sulla mancata realizzazione di un Deposito Nazionale per i materiali contaminati. Il Commissario dell'Enea, il Nobel Carlo Rubbia, aveva più volte denunciato l'urgenza di blindare in un luogo sicuro i 55 mila metri

cubi di rifiuti radioattivi disseminati lungo lo Stivale. E il Parlamento ha avviato un'indagine conoscitiva. In un'audizione lo scorso 21 gennaio proprio Rubbia aveva denunciato: «l'11 settembre ha profondamente modificato la strategia da seguire per la messa in sicurezza dei residui radioattivi e ha introdotto un carattere di assoluta urgenza». Pronta la replica del generale Carlo Jean, presidente di Sogin, la società responsabile delle centrali italiane: «dopo gli attentati le misure di sicurezza a difesa delle centrali sono state rafforzate. Ogni anno spendiamo milioni di euro proprio per dare la massima tranquillità alla popolazione. Ma - aveva detto Jean - servono misure drastiche per scongiurare eventuali rischi terroristici». Al di là delle parole, non è ancora per niente chiaro come sarà affrontato il problema, poiché non c'è ancora un orientamento deciso sulla strada da scegliere per affrontare l'emergenza.

200 zone adatte, il che vuol dire non averne individuata nessuna. Occorre invece delimitare due o tre aree e scegliere al più presto. «Anche perché - ha sottolineato il ministro - alcuni dei siti dove vengono attualmente stoccate le scorie radioattive non assicurano la piena sicurezza».

Per questa ragione, Matteoli ha annunciato di voler affidare l'incarico alla Sogin, la società di gestione

degli impianti nucleari in cui sono confluiti, dopo lo smantellamento del ramo nucleare dell'Enel, sia tecnici dell'ex gestore elettrico che di altri enti di ricerca. Un caso unico per il settore atomico, poiché nel resto del mondo si evita di far coincidere controllare e controllato.

Proprio dalla Sogin è arrivata però una smentita. «Non abbiamo ricevuto alcun incarico formale in tal senso - ha spiegato uno dei re-

sponsabili della comunicazione della società che ha anche aggiunto - che sarebbe indispensabile, se si vuole procedere allo smantellamento delle centrali nucleari, individuare entro la fine di quest'anno il luogo dove costruire il deposito e iniziare subito dopo i lavori di realizzazione».

I tempi per l'individuazione del sito sono dunque sempre più stretti, ma dal palazzo non arrivano se-



L'esterno di una centrale nucleare

gnali chiari. Quelle del ministro Matteoli sono infatti solo manifestazioni di volontà che non sono state accompagnate da atti concreti. Anzi la questione è legata all'approvazione del cosiddetto Decreto Marzano sull'energia che, se tutto fila liscio in Parlamento, dovrebbe essere discusso entro l'estate. In particolare, e questa è un'ipotesi avanzata dalla stessa Sogin, si dovrebbe effettuare lo scorporo di una parte del decreto Marzano, in particolare dell'articolo 27 che, dovrebbe essere discusso in separata sede e con tempi diversi. Nonostante la questione non sia stata ancora definita sul piano formale, gli esperti della Sogin stanno già lavorando all'individuazione del sito che dovrà ospitare i residui nucleari italiani.

«La nostra idea è quella di proporre almeno due siti per ogni regione, che saranno destinati ad ospitare il sito per la realizzazione del deposito definitivo delle scorie nucleari italiane». Lo ha spiegato il portavoce della Sogin, la società di gestione degli impianti nucleari, Ugo Spezia. «L'obiettivo - ha spiegato - è coinvolgere nella decisione anche le regioni. A queste sarà infatti affidato il compito di scegliere uno dei due siti proposti, mentre al governo non resterà che fare la scelta sui venti siti che, a questo punto, saranno proposti dalle regioni».

«Per conto nostro - ha spiegato Spezia - abbiamo al nostro interno tutte le capacità tecniche per arrivare ad una rapida individuazione del sito. Nella Sogin lavorano infatti gli stessi tecnici dell'Enel che avevano proceduto all'individuazione dei siti per la costruzione delle centrali. Inoltre siamo noi che gestiamo la rete nazionale degli accelerometri che servono anche all'INGV (Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia) in caso di terremoto».

Per quanto riguarda invece la questione della sicurezza, per la Sogin è una reale emergenza solo per le centrali al cui interno ci sono ancora elementi di combustibile. Si tratta delle centrali di Trino Vercellese e di Caorso. «In questo caso - ha detto Spezia - un eventuale attacco produrrebbe un impatto sulla popolazione tutt'altro che trascurabile».

Il ministro contrario alla proposta di Rubbia, l'affidamento alla Sogin che sarebbe il controllore e il controllato

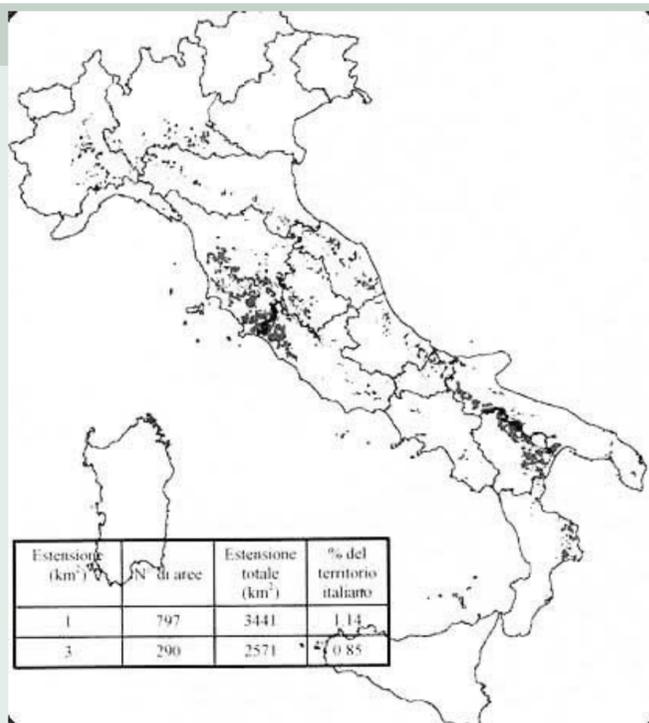
la proposta

La mappa dell'Enea

Ecco la mappa elaborata dai tecnici dell'Enea in cui sono indicate le aree che potrebbero ospitare il deposito nazionale delle scorie nucleari.

I luoghi adatti sono soprattutto concentrati nella Maremma grossetana e viterbese e nelle Murge. In particolare i siti più adatti sarebbero quelli a cavallo tra Toscana meridionale e Lazio settentrionale (soprattutto nella zona tra Montalto di Castro, Tarquinia e Tuscania) e sul confine tra Puglia, Campania e Basilicata.

Il ministro Matteoli ha bocciato questa proposta e ha manifestato l'intenzione di affidare alla Sogin l'incarico di trovare il sito più adatto. La Sogin ha detto che individuerà due siti per ciascuna delle venti regioni, ma secondo la mappa dell'Enea non tutte le regioni potrebbero ospitare un impianto del genere. In alcune, come Sardegna, Sicilia, Veneto e Friuli, non ci sarebbe in realtà nessun luogo idoneo.



la ricerca

«Pericoloso il trasporto delle barre di uranio»

ROMA Il trasporto e lo stoccaggio delle scorie nucleari e il rischio che queste operazioni comportano non fanno dormire sonni tranquilli negli Stati Uniti. In uno studio che uscirà tra breve sulla rivista Science and Global Security, l'esperto della Princeton University Frank von Hippel sottolinea come la mancanza di un deposito nazionale di scorie sia particolarmente rischioso. Le barre di uranio usate come combustibile nelle centrali e ora depositate in serbatoi speciali pieni di acqua per il raffreddamento potrebbero causare, se oggetto di attacco terroristico, una contaminazione radioattiva dalle 8 alle 70 volte superiore a quella dell'incidente di Chernobyl.

Un problema questo che in Europa non è sfuggito all'attenzione di un premio nobel come Rita Levi Montalcini. Qualche giorno fa ha espresso la sua «viva preoccupazione» in merito al trasferimento di scorie nucleari dal Piemonte all'Inghilterra. La Sogin sta infatti preparando in questi giorni il trasferimento di 259 elementi di combustibile irraggiato, pari a 53,5 tonnellate di biossido di uranio, provenienti dall'ex centrale elettronucleare del Garigliano. Le scorie erano custodite nel deposito dell'ex reattore Avogadro Fiat Avio di Saluggia vicino Vercelli e sono destinate alla centrale di Sellafield in Inghilterra.

Wladimiro Settimelli

È morto a Roma a 80 anni Fulvio Martini, capo del servizio di spionaggio militare dal 1984 al 1991 ma rimpiange sempre il mare

L'ammiraglio che sapeva di Gladio e Gelli

ROMA È morto a 80 anni, ieri, a Roma, l'ammiraglio Fulvio Martini capo del Sismi, il servizio di spionaggio militare, dal maggio del 1984 al febbraio del 1991. Martini, un uomo tranquillo ed equilibrato anche se discusso, si era trovato, nel periodo del proprio mandato, ad affrontare casi difficilissimi e controversi: il dirottamento della nave «Achille Lauro», da parte di un commando palestinese, la trattativa con i dirottatori per liberare i passeggeri e l'equipaggio italiano e la vera e propria «battaglia» con gli americani che volevano i palestinesi. Si era occupato della strage all'aeroporto di Fiumicino, di quella di Peteano, della strage di Bologna, dell'abbattimento dell'aereo di Ustica del caso «Gladio» e del recupero di parte dell'archivio segreto di Licio Gelli, depositato nell'America del Sud.

Il «marinaio», come l'ammiraglio si faceva chiamare, aveva dunque dovuto occuparsi di casi davvero complessi e difficili, in mezzo alle polemiche e alle accuse, riuscendo, comunque, ad uscirne indenne. Cosa, per la verità, difficilissima. Negli anni più duri per il nostro Paese e in un periodo terribile di trame, depistaggi e manovre del potere e contro il potere anche da parte dei servizi segreti dei due grandi superpotenze: l'Unione Sovietica con il Kgb e gli Stati Uniti con la Cia.

La sua biografia è quella di un

militare da sempre abituato ad obbedire senza discutere ai superiori. Era stato nominato guardiamarina nel 1944. Nel 1972 era stato promosso a comandante dell'incrociatore «Vittorio Veneto», una «barca» molto importante per la Marina italiana. Nel 1978 lo avevano tolto dal mare (che non finiva mai di rimpiangere) e promosso ad ammiraglio di squadra. Dal 1982 era finito per corridoi e uffici, fino a diventare, il 26 aprile 1984, capo del Sismi.

Subito dopo aver ricevuto il gravosissimo incarico si era subito dato da fare per una prima grande pulizia all'interno del servizio. Aveva visto tante situazioni precedenti e non aveva mai finito di stupirsi del fatto che i suoi predecessori e molti degli ufficiali del servizio, compresi i comandanti, si fossero iscritti alla loggia di Licio Gelli permettendo così, ad un civile, di controllare in molti modi diversi il lavoro e l'operatività del servizio. Non aveva mai nutrito dubbi sul fatto che alcuni dei suoi predecessori, avessero tramato e partecipato ad operazioni di depistaggio anche a fini eversivi. D'altra parte, era anche difficile negarlo e lui non aveva mai avuto questa intenzione. In-

somma, voleva che a Palazzo Baracchini e a Forte Braschi, le sedi e i comandi del servizio, fosse davvero fatta piazza pulita di ogni personaggio compromesso con le trame del passato.

C'era, almeno in parte, riuscito anche a costo di una guerra interna durissima e senza esclusione di colpi. A differenza di molti alti ufficiali della Marina, rimasti ancora monarchici, lui si professava repubbli-

cano e ammalato, politicamente, da La Malfa. Riteneva poi che alcune notizie delicate dovessero anche essere portate a conoscenza dell'opinione per un giusto riequilibrio della situazione politica. Senza, ov-

viamente, venire mai meno agli obblighi di segretezza derivanti dalla legge e dalle responsabilità personali come direttore del Sismi. Aveva anche una sconfinata ammirazione per l'abilità politica di Giulio Andreotti e per quel suo «saper navigare» in mezzo e a mille difficilissimi problemi.

Per questo era rimasto deluso e molto amareggiato dalla vicenda «Gladio». Quando l'Unità, per prima, aveva rivelato l'esistenza di questa organizzazione segreta messa in piedi, fin dal dopoguerra, in ambito Nato e in prima persona dal giovanissimo sottosegretario Francesco Cossiga, si era scatenato un putiferio.

Lui, per conto del Sismi, aveva negato tutto, ma proprio Andreotti lo aveva messo in difficoltà confermando l'esistenza dell'organismo e il suo diretto rapporto con la Nato. Erano venuti fuori persino i nomi dei «gladiatori» e i depositi delle loro armi: i celeberrimi «Nasco» fatti anche ritrovare e perquisire dai magistrati. Sul caso di Ustica aveva una propria tesi precisa e inequivocabile: l'aereo era stato buttato giù da un missile o francese o americano, nel corso di una «manovra» di guerra. Anche sul periodo terribile

Welfare: Regioni contro il governo

ROMA Il governo non ne vuole sapere per quest'anno di rinfanziare il fondo destinato ai servizi sociali. «Così si mettono a repentaglio gli interventi che ogni giorno Regioni e Comuni garantiscono ad anziani, minori, disabili», denunciano i responsabili delle amministrazioni regionali. E, dopo inutili tentativi di farsi ascoltare dal governo, il presidente del Piemonte, Enzo Ghigo, che guida la Conferenza Stato-Regioni, ha annunciato che scriverà a Berlusconi, Maroni, Tremonti. Sul fondo sociale da settimane è in corso un braccio di ferro sconcertante. Sindaci e presidenti di regione, di destra e di sinistra, ripetono che non ce la faranno a mantenere i servizi ai più deboli. Ma il governo resta schierato a difesa dei tagli. In finanziaria nel «fondo sociale» prevede di assegnare alle Regioni una somma dimezzata rispetto allo scorso anno (appena 350milioni di euro) e gravata da nuove spese: assegni di invalidità, indennità di accompagnamento, sostegni alle madri, diritti soggettivi finora addebitati per la maggior parte all'Inps. «Quella cifra non si può ritoccare», ribadisce ai governatori il sottosegretario Giuseppe Vegas. Questione di punti di vista: c'è chi difende le ragioni dei più deboli e chi quelle di Tremonti.

Sciopero generale della scuola

ROMA Sciopero generale di tutto il personale della scuola il 24 marzo. Cgil, Cisl, Uil e Snals protestano per il rinnovo del contratto, scaduto da quattordici mesi e bloccato a metà strada tra Viale Trastevere e il ministero dell'Economia. I sindacati chiedono che sia chiuso rapidamente «in base agli accordi già fissati tra le parti e alla disponibilità di risorse previste dalla Finanziaria». «Dopo l'impegno assunto il 20 dicembre 2002 dal ministro Moratti sulle risorse da destinare alla valorizzazione professionale del personale docente e tecnico-amministrativo Ata, non è stata ancora data da parte del governo effettiva disponibilità al loro utilizzo», denunciano i sindacati. Chiare le richieste: «Dare certezza di stato giuridico a tutto il personale; garantire la difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni ferme al 2001; valorizzare la professionalità del personale docente ed ata; dare certezza alle relazioni sindacali». Se non otterranno risposta, attiveranno «iniziative di lotta e di protesta articolate per dare voce al disagio della categoria», fino alla firma del contratto. Lo sciopero generale di tutto il personale è già fissato per il giorno 24 marzo 2003.

delle stragi, aveva idee precise che cercava di non confidare a nessuno. Aveva rimesso dei rapporti «a chi di dovere» e questo, per lui, avrebbe dovuto bastare. Ma, come è noto, non accadde nulla.

Ogni tanto, quando si lasciava andare a qualche confidenza personale, non faceva altro che parlare del mare e della «sua nave», il «Vittorio Veneto». Altro che Sismi, aggiungeva sorridendo. Nel suo soggiorno di casa, sotto vetro, teneva una bella fotografia del «Vittorio Veneto» in navigazione, con le firme di tutti gli ufficiali della nave che avevano lavorato con lui.

Davanti alla Commissione stragi, tra la sorpresa generale, rivelò che c'era stata una partecipazione diretta dell'Italia nel cambiamento di regime in Tunisia, con l'avvicinamento di Burghiba. Nella famosa notte di Sigonella, fu lui che tenne i contatti con gli americani della «Delta Force» riuscendo poi a far partire dall'Italia, a bordo di un aereo jugoslavo, i dirottatori dell'«Achille Lauro».

Con l'operazione «Minareto» recuperò parte dell'archivio di Gelli, ma uno dei suoi uomini in Sud America lo «tradì», cedendo parte del materiale ad un altro servizio istituzionale italiano.

Forse ha lasciato qualche documento importante. Nel 1999 scrisse «Nome in codice Ulisse». Nel 1992, era stato nominato consulente speciale per la sicurezza dal Presidente del Consiglio Giuliano Amato.

Susanna Ripamonti

MILANO Non è stato un fulmine a ciel sereno. Gli ex operai della Breda, i sopravvissuti all'amianto, se l'aspettavano quella sentenza che due giorni fa, a Milano, ha assolto i dirigenti della fabbrica killer, «perché il fatto non sussiste». Da dieci anni raccogliano documenti, testimonianze, prove. Hanno denunciato 60 morti per amianto a Sesto San Giovanni, ma tutti i loro esposti sono finiti in un cestino senza neppure un processo. Adesso un dibattito c'era stato, ma fin dalle prime udienze si era capito che aria tirava: il pubblico ministero sembrava il legale degli imputati, anziché l'accusa.

«Il fatto non sussiste» dice amaro e incazzato Silvestro Cappelli, con la sua voce roca da laringectomizzato - e io per questo chi devo ringraziare?». Con la mano si sfiora la gola: tumore alla laringe, dopo 18 anni di Breda, reparto macchinario. «Ogni giorno, per otto ore al giorno ho respirato amianto. Ed eccoci qua. Non sono stato il primo, altri sono morti. Ma a quanto pare io devo considerarmi fortunato perché sono ancora qui, a raccontare che un magistrato ha stabilito che questo tumore non esiste».

Hanno tutti superato i cinquant'anni, qualcuno è riuscito ad andare in pensione, altri, chiusa la Breda, si sono riciclati. Giuseppe Gobbo, 59 anni, era il responsabile del «Mattatoio». «Il reparto "Aste leggere" lo chiamavamo così, ma all'epoca, negli anni '70, non sapevamo di esser condannati. Lo chiamavamo "Mattatoio" perché per l'azienda era il reparto punitivo». L'amianto era dappertutto raccontano Giuseppe Iannelli, Antonio Viglioglia, Concetto Liuzzo, tutti con almeno un ventennio di Breda sulle spalle. Ma quelli che lavoravano sul macchinario della saldatura a scintillio lo respiravano direttamente. I pezzi saldati venivano protetti con un coperchio e una coperta di amianto, la polvere che si sollevava veniva soffiata con un canello d'aria compressa e finiva direttamente nei polmoni. Adesso quelli che se la sono cavata con minor danno hanno placche pleuriche che l'Inail di Sesto finge di ignorare: «Sono peggio di un'assicurazione privata».

«Non c'erano aspiratori - continua Gobbo - e quando finalmente ne misero uno, non facevano la manutenzione: dopo pochi mesi era saturo di polveri. Noi eravamo costretti a tacere perché se no ti mandavano a 2mila chilometri di distanza: il gruppo Efim era grande e si poteva spedire da un capo all'altro dell'Italia».

Nel '91 sono iniziati i primi decessi: un caso, due, tre. Alla fine ne hanno contati più di 60. Il primo fu Franco Camporeale, morto a 45 anni. Poi Giancarlo Mangione: sua figlia Ornella ricorda come una presa in giro le visite di controllo a cui si sottoponeva regolarmente in fabbrica: «Gli facevano una schermografia

Dovevamo entrare nei cunicoli per fare le saldature tutti coperti di amianto dalla testa ai piedi

“ Gobbo lavorava al «mattatoio» chiamato così perché era il reparto punitivo, allora i lavoratori non sapevano di avere i polmoni pieni di polveri



La prima ispezione nel 1974 prima che arrivasse la Usl tutto fu ripulito, i decessi sono cominciati nel 1991. «Si lottava per il posto di lavoro ma la fabbrica ha chiuso»

I malati d'amianto: abbiamo perso vita e lavoro

Parlano gli operai distrutti dai tumori dopo la sentenza che ha assolto i dirigenti Breda



Le proteste in aula degli operai della Breda dopo la sentenza

“ **l'intervista**
Marco Bottazzi
medico legale Cgil

Si conosce la nocività dagli anni Cinquanta eppure alle aziende è riconosciuta la buona fede

«Milano come Marghera: è incredibile»

Emanuele Perugini
ROMA «È sconcertante che ancora si discuta o si metta in dubbio la pericolosità di una sostanza come l'amianto. Stupisce pure il fatto che si discuta sull'opportunità o meno di mettere in atto misure precauzionali che tutelino l'integrità e la salute dei lavoratori». Secondo Marco Bottazzi, esperto medico legale dell'Inca Cgil la decisione presa dai giudici del tribunale di Milano sul caso Breda «lascia stupiti», e contraddice anche gli ultimi orientamenti della Corte di Cassazione che ha riconosciuto ufficialmente che la pericolosità dell'esposizione all'amianto era nota sin dall'inizio del Novecento.

Come mai quando si tratta di discutere in tribunale questioni legate alla responsabilità delle aziende verso la salute dei lavoratori è così difficile arrivare ad una sentenza di condanna?

«La sentenza dei giudici di Milano sul caso

Breda è molto simile a quella dei giudici di Venezia su Porto Marghera. In questi casi i giudici devono verificare che le società datrici di lavoro abbiano messo in atto tutte le misure di tutela dei lavoratori che all'epoca dei fatti erano di pubblica conoscenza. E spesso dietro a questo si nasconde l'abilità degli avvocati che riescono a dimostrare la buona fede delle aziende e la loro osservanza delle norme che all'epoca erano in vigore».

Cosa prevedevano le leggi per la tutela dei lavoratori esposti all'amianto negli anni '70?

«I decreti di tutela dei lavoratori esposti a sostanze pericolose erano stati già emanati negli anni '50. Ma si trattava di norme che avevano una formulazione vaga e non introducevano alcun tipo di prescrizione né di valori limite di esposizione alle sostanze pericolose. Dicevano semplicemente che le aziende dovevano prendere

tutte le misure necessarie alla tutela dei lavoratori senza tuttavia entrare nel merito di quelli dovevano essere queste misure, né di quali fossero i limiti di rischio a cui era lecito esporre un lavoratore. Per fare un esempio, per evitare responsabilità dall'esposizione a polveri bastava che le aziende dessero ai lavoratori una mascherina. Ma non si specificava se la mascherina doveva garantire o meno certi standard, come essere dotata o meno di un filtro. È comprensibile che questi elementi vengano utilizzati in occasione di un dibattimento processuale, ma sono comunque argomentazioni difficilmente accettabili».

Per quale ragione?

«Perché della pericolosità dell'amianto si era a conoscenza da molto tempo. I primi studi sulla sua cancerogenità risalgono addirittura agli anni Trenta. Nel 1977 lo Iarc, l'agenzia internazionale per la ricerca sul cancro, stabilì con esattezza il

rapporto causale tra esposizione ad amianto ed insorgenza di cancro al polmone. Una situazione che è anche stata riconosciuta da una sentenza della Corte di Cassazione depositata il 14 gennaio scorso che dice "la pericolosità delle inalazioni da amianto come produttrici di malattia era nota fin dai primi anni del '900 ed addirittura normativamente affermata già dal 1943"».

Cosa prevedono ora le leggi per tutelare la salute dei lavoratori?

«Con l'introduzione della legge 626 sulla sicurezza dei luoghi di lavoro il quadro giuridico in cui si muove il datore di lavoro è completamente ribaltato rispetto al passato. Ora c'è l'obbligo di assicurare il massimo della protezione possibile dei suoi dipendenti che deve essere garantita attraverso l'adozione di strumenti reali di tutela. Ed è lo stesso datore di lavoro che deve andare a cercare il modo migliore per tutelare i lavoratori, anche a costo di andare all'estero».

e dicevano: idoneo al lavoro. Si è accorto della malattia nove mesi prima di morire, quando ormai non c'era più niente da fare». Giambattista Tagarelli, ormai morto anche lui per un mesotelioma della pleure, cominciò a fare dei collegamenti: tutti i suoi ex compagni di lavoro, tutti quelli del «Mattatoio» uno ad uno se ne stavano andando all'aldilà. Nasce così il comitato per la difesa della salute (che ora porta il nome di Tagarelli) e parte la mobilitazione sui temi della nocività dell'azienda. Adesso ne fanno parte donne come Daniela, che non ha mai lavorato in

Breda: «Ci ha lavorato mio marito e io per vent'anni ho lavorato tute sporche di amianto». E anche operai come Emilio, che ha sempre lavorato all'Ercole Marelli, ma con gli stessi guai: «Doveva-

mo entrare in cunicoli per fare le saldature, tutti coperti di amianto, amianto dalla testa ai piedi».

«Il problema era di tutta l'aria - dice Michele Michelino, ex delegato sindacale della Flm - L'amianto era usato massicciamente in tutte le fabbriche siderurgiche con lavorazioni a caldo: alla Breda, all'Ansaldo, alla Magneti Marelli. È un minerale, costa poco, è un ottimo isolante e nelle fabbriche era dappertutto: veniva usato per i rivestimenti dei forni, per il graduale raffreddamento dei pezzi lavorati, noi stessi eravamo completamente rivestiti di amianto: guanti, grembiule, ghettoni. Mangiavamo e la schiscetta su tavoli di amianto e nell'intervallo giocavamo con palloni di amianto. Quando nei turni di notte morivamo di freddo, ci scaldavamo sotto ai forni, avvolti in coperte di amianto».

La prima ispezione arrivò nel '74, «ma la settimana prima - racconta Liuzzo - ci fecero pulire tutto il reparto». «Mentre c'erano quelli dell'Usl il reparto era fermo, tutto in ordine, tutto silenzioso» ricorda Viglioglia. I medici dello Smal, il servizio di medicina del lavoro rilevarono ugualmente la pericolosità derivante dall'amianto, ma anche da cromo e nichel. In un rapporto del 1978, indirizzato alla direzione aziendale, all'assessorato alla sanità di Sesto e al consiglio di fabbrica, i tecnici che hanno condotto l'ispezione avvertono dei pericoli, indicando le «malattie conseguenti all'esposizione ad amianto: l'asbestosi e varie forme di cancro e soprattutto i mesoteliomi della pleure e del peritoneo». Questi stessi medici hanno testimoniato al processo, in aula hanno ripetuto che già alla fine degli anni '70 l'azienda era avvertita dei pericoli, ma non è servito a niente.

Anche i sindacati erano avvertiti e cosa hanno fatto? «Io ero delegato sindacale - dice Michelino - quando arrivavano i rapporti della medicina del lavoro li esprimevo in bacheca, ma diciamo la verità: nessuno andava a leggerli. È stata una grande sconfitta perché all'epoca pensavamo solo alla difesa del posto di lavoro, ma la Breda ha chiuso e non abbiamo salvato né il lavoro né la vita».

«Se il fatto non sussiste io chi devo ringraziare per il tumore? E sono fortunato perché sono ancora vivo»

L'articolo

I tumori sussistono ma il reato no

Gianfranco Bettin

«Pensavo potesse esserci un po' di giustizia...»: è il commento, triste come una lacrima e duro, rappreso come un pugno, di Giuseppe Mastrandrea, subito dopo la sentenza che ha assolto due ex dirigenti della Breda Fucine di Sesto San Giovanni dall'accusa di aver causato la morte di sei operai esposti all'amianto. Secondo la corte, il nesso tra esposizione e morte e malattia non sarebbe stato provato, come lo stesso pubblico ministero aveva detto, e dunque, ha concluso il tribunale, assoluzione perché «il fatto non sussiste».

Giuseppe Mastrandrea ha quasi settant'anni, ed è l'unico superstite di quel gruppo di operai sulla cui sorte il tribunale si è pronunciato.

È ammalato di tumore, è già stato operato e aspettava la sentenza con un pigiama in borsa perché doveva tornare in ospedale. «Un po' di giustizia», chiedeva, e in questa misurata, disincantata speranza si può leggere tutta la consapevolezza di quanto ardua sia la strada per una vera giustizia. Vi sono potenti in grado di pagarsi legioni di avvocati, a volte perfino qualche giudice, e potenti per i quali la giustizia viene costruita ad personam addirittura in parlamento. Vi sono cittadini per i quali la giustizia non è che un miraggio. Spesso, perché non sono in grado di attrezzarsi adeguatamente per sostenere le proprie ragioni. La ragione, la verità, costano quan-

do devono tradursi in perizie, analisi, consulenze. Sarà così sempre più, se i disegni della Casa della Libertà si realizzeranno. Chi è ricco avrà tutte le garanzie. Gli altri, che si affidano alla provvidenza.

Ma la difficoltà - l'impossibilità - di avere giustizia, in altri casi riguarda soprattutto la scarsità o l'assenza di garanzie, di tutele formali e sostanziali, i vuoti delle norme vigenti (oggi o all'epoca dei fatti considerati in tribunale). Nello storico processo di Marghera sugli operai del petrolchimico morti di cvm, la corte assolvendo tutti gli imputati invocò la mancanza di leggi al tempo delle esposizioni e l'universale ignoranza sulle conseguenze di

tali esposizioni. Altri hanno cercato di dimostrare che una giustizia che, pur senza discostarsi dalle norme esistenti, cercasse se stessa in una interpretazione lecita ma fortemente volta a restituire dignità, risarcimento, riconoscimento alla fatica alla malattia alla morte dei lavoratori, al dolore dei famigliari, alla paura dei superstiti, avrebbe comunque potuto fare di più, avvicinarsi di più alla verità.

Perché ciò che fa scandalo è proprio quel «non sussiste», come a Marghera. Quelle morti, quelle malattie, a Marghera a Sesto e ovunque, «sussistono» eccome. «Sussiste» l'amianto nei reparti Breda. L'amianto che produce tumori: an-

che questo è un fatto che «sussiste». Come esistono, da decenni, norme che, interpretate oggi nel loro senso esatto, consentirebbero di avere, appunto, almeno quel «po' di giustizia» invocato da Giuseppe Mastrandrea. Oggi la grande fabbrica è in difficoltà o in aperta crisi in tutto il paese, dopo averlo fatto grande. Oggi sappiamo quante fatiche e quante morti è costato tutto questo: E però oggi, come nella Youngstown desolata cantata da Bruce Springsteen dobbiamo ripetere che «la storia è sempre la stessa / settecento tonnellate di metallo ogni giorno / e adesso, signore, sei ricco abbastanza / da scordare perfino il mio nome».

Una via per le vittime di Acca Larentia

ROMA Il consiglio comunale di Roma ha approvato (con 19 sì, 5 no e 2 astenuti) l'ordine del giorno che chiede di intitolare una strada della capitale a Franco Bigonnetti e Francesco Ciavatta, i due giovani del Fronte della Gioventù uccisi nell'attentato del 7 gennaio 1978 davanti alla sezione missina di via Acca Larentia, e a Stefano Reccioni, un altro ragazzo di destra rimasto ucciso poche ore dopo, negli scontri con le forze dell'ordine nelle manifestazioni di protesta che seguirono l'attentato. Il documento - proposto dai consiglieri della Casa della libertà, ma anche da due consiglieri dei Ds, il capogruppo Lionello Cosentino e Enzo Foschi, e dal presidente del consiglio comunale Mannino (Lista civica per Veltroni) - impegna la giunta capitolina ad attivare la procedura necessaria ad intitolare una via a queste tre «giovani vittime del terrorismo a duratura memoria dei tragici eventi avvenuti il 7 gennaio del 1978». Nell'odg, nelle premesse, si ricorda che le indagini sull'agguato «erano incentrate sull'avvenuto ritrovamento durante una serie di operazioni delle forze dell'ordine contro i covi delle Brigate rosse di una mitraglietta Skorpio, la stessa che firmò gli omicidi del sindaco di Firenze Lando Conti, del senatore Roberto Ruffilli e dell'economista Ezio Tarantelli». La decisione è stata apprezzata dal presidente della Regione Lazio Francesco Storace il quale ha detto che si tratta di «un gesto nobile».

Due livelli di imbroglio: la somma urgenza che ha prodotto le finte frane e le decisioni prese a Roma, saltando i responsabili regionali

Tangenti Anas, «non tutto il marcio è venuto fuori»

Parla un dirigente: ci sono i grandi appalti a licitazione privata, in barba alla legge Merloni

Maria Zegarelli

ROMA Dice: «La magistratura sa tutto, lo sa da anni come funziona all'Anas, dovrebbe andare a controllare cosa succede anche a Roma, dove molto spesso si agisce in modo poco chiaro». Il signor Paolo - che accetta di essere intervistato solo dietro anonimato - conosce bene l'azienda per la quale lavora da diversi decenni, come dirigente, e dove molto spesso ha dovuto agire «sempre per vie interne per cercare di arginare deviazioni pericolose. Quando, invece, ho raccolto materiale e mi sono rivolto alla Corte dei Conti ho trovato il vuoto totale. Tutto è stato insabbiato».

Ci racconti cosa succede all'Anas. È vero che teme che l'inchiesta aperta a Milano non resterà circoscritta?

Ci sono due livelli di imbroglio, quello più importante è sugli appalti di grande dimensione dei quali ancora non si parla. Questo sarà, ne sono sicuro, uno dei prossimi filoni d'inchiesta. Quasi tutti gli appalti vengono decisi a Roma, cercando di evitare il più possibile il pubblico incanto. Cerco di spiegare come funziona: in sostanza gli appalti possono avvenire per trattativa privata, licitazione privata e pubblico incanto. Questi ultimi consentono la maggiore trasparenza. Quelli a trattativa privata, le somme urgenze, cioè gli interventi per i quali si deve intervenire nel giro di pochi giorni (e dei quali si sta parlando nell'inchiesta milanese), sono i più a rischio imbroglio. Le trattative private dovrebbero comunque comportare una selezione tra più imprese perché non è che io posso chiamare quella che mi è più simpatica. Invece, di fatto, accade proprio questo. Si chiamano sempre le stesse imprese. So bene come vanno le cose.

Come vanno?
Il livello non ancora sfiorato ufficialmente dalle indagini, il più succulento, è proprio quello degli appalti di grande dimensione. Secondo la legge deve decidere il responsabile del procedimento se asse-

Mi sono rivolto alla Corte dei conti per segnalare le irregolarità ma tutto è stato insabbiato

gnarli con licitazione privata o con pubblico incanto. È questa figura a svolgere una funzione decisiva. In realtà molto spesso viene superato dalla direzione generale, in disapplicazione della legge Merloni. Il motivo? Attraverso la licitazione privata si conducono trattative ad personam nel momento in cui vengono analizzate le offerte anomale.

È il responsabile che avrebbe dovuto ufficialmente decidere che fa?
Sottoscrive il bando soltanto dopo, quando tutto si è concluso.

Cioè, firma una decisione non sua?
Certo, e questo è avvenuto anche negli ultimi tempi per grandi appalti milanesi, decisi a Roma. Gli sottopongono la firma del bando solo dopo, quando tutto è stato deciso, perché in fondo, questi responsabili del procedimento, sono dei pe-

in sintesi

Il 19 dicembre scorso, il Cda dell'Anas si è riunito. I punti all'ordine del giorno erano molti, ma ne mancava uno urgente, così è inserito seduta stante. Si tratta di quello relativo alla «ricognizione degli incarichi ed attività svolte dal Commissario, dai sub commissari e dagli amministratori». Ai consiglieri e agli amministratori sono stati assegnati dei compiti nuovi, cioè, si sono inventate nuove competenze. A Giovan Battista Papello, An, è andata la sovrintendenza, con funzioni di coordinamento e monitoraggio, avente per riferimento la Direzione centrale Lavori e quella programmazione e progettazione studi rapporti con le Regioni ed altri Enti; al professor Alberto Brandani, in quota Udc,

(con le stesse funzioni e gli stessi poteri) il Personale; all'architetto Mario Virano, Ulivo, il quadrante nord-ovest; all'avvocato Giuseppe Bonomi, Lega, l'area lombarda e il quadrante nord-est mentre il resto, le autostrade, vanno agli amministratori (Francesco Sabato e Vincenzo Pozzi). Così, visto «che l'attività è stata svolta in maniera proficua e produttiva per l'Ente Anas, come dimostrano i risultati conseguiti all'unanimità (il cda, ndr) delibera che per le attività svolte venga riconosciuto, rispettivamente ai Commissari e agli Amministratori di cui in premessa, un compenso come determinato nella tabella acquisita agli atti». La tabella è secreta, ma si racconta di un milione di vecchie lire al giorno. In fondo i risultati sono buoni...

veri disgraziati, completamente assoggettati ai loro superiori, oppure dei corrotti.

Quindi, con questo meccanismo l'Anas ha un forte potere discrezionale quando tratta con le aziende...

Al momento della valutazione delle offerte più vicine al prezzo più conveniente per l'azienda, le cosiddette offerte anomale, l'Anas ha una grande discrezionalità, attraverso la quale esercita spesso un potere di corruzione. Alla fine le imprese sono costrette a versare delle dazioni percentuali.

Cioè tangenti...

Chiamiamole dazioni, questo è il termine che usano. Ne ho sentite molte di aziende preoccupate per la proporzione che sta assumendo questa pratica.

Lei ha parlato di due livelli. Arriviamo al secondo.

Il secondo livello è rappresentato dalle trattative private, le somme urgenze. Anche in questo caso non c'è un assoluto potere discrezionale di chi dà l'incarico, perché si dovrebbero sentire più imprese. Invece le somme urgenze vengono direttamente concordate con le ditte. Si decide di fare l'intervento urgente chiamando direttamente l'impresa che ha un legame con qualcuno all'interno dell'Anas. E badi, molto spesso l'iniziativa parte dall'interno, non dagli imprenditori. C'è, in sostanza, una costrizione alla corruzione da parte del tessuto interno dell'Anas.

Lei sta dicendo che in Anas la pratica della mazzetta gode di ottima salute, oppure sono casi isolati, come dice l'amministratore delegato Pozzi?

La mazzetta è un male nazionale, ma in Anas ci sono dei momenti in cui c'è una certa prudenza ed altri - soprattutto quando ci sono cambiamenti di direzione - in cui si accentuano questi fenomeni.

Con l'ultimo cambiamento ai vertici cosa è successo?

C'è stata una crescita. Ogni volta che c'è un cambiamento c'è una crescita.

Susi, ma secondo lei gli attuali vertici sanno quello che accade?

Non so se sono coinvolti, se sanno. Ma certo c'è una situazione anomala. Ci sono dei subcommissari che hanno competenze anche territoriali.

Sta parlando dei consiglieri del Cda?

Sì, loro. Hanno competenze che non sono di esclusiva politica aziendale, ma di direzione, direi. È un comportamento improprio questo: c'è un consigliere che ha competenza in tutto il Sud, un altro per la Lombardia, un altro per il Piemonte. Non si parla di competenze strategiche ma di funzioni di tipo dirigenziale.

E quali sono i rischi che si porta dietro questa situazione che lei definisce anomala?

Questo può comportare un'attenzione a quella che è la situazione economica, conseguente agli appalti.

È scartata la forma più trasparente di gara, che è quella del pubblico incanto le mazzette, così, sono inevitabili

Bossi-Fini

Turco: «L'integrazione è sparita dal vocabolario del governo»

ROMA Leggi regionali sull'immigrazione in alternativa alla Bossi-Fini. A lanciare questo appello a tutti gli amministratori del centrosinistra sono stati Livia Turco e Giulio Calvisi, ieri a Roma, dal palco del Forum ds sull'immigrazione. Leggi che diano una lettura di sinistra, con al centro l'integrazione «parola che invece è sparita» dalla bocca del governo Berlusconi. Sindaci e governatori, dunque, protagonisti di una politica di cittadinanza, l'altra faccia della Bossi-Fini. «Lo possono fare - ha spiegato la parlamentare di sinistra - promuovendo la partecipazione attiva degli immigrati alla vita politica. Certo - ha sottolineato Turco - hanno poche risorse, perché questo governo li sta strozzando, ma chiediamo uno sforzo».

E la «sfida» sui temi caldi dell'immigrazione è già cominciata. Fratelli d'Italia, slogan della campagna dello scorso anno, diventerà presto un giornale on line e l'omonimo forum sarà presente in tutte le città e realtà locali e sarà coordinato da

uno straniero, Aly Baba Fayie. Non solo. I Ds stanno «scrivendo» il libro bianco sui misfatti della Bossi-Fini e presto avvanzeranno in Parlamento proposte di modifica, senza dimenticare la battaglia per colmare il vuoto legislativo sul diritto d'asilo.

L'assemblea nazionale del Forum della Quercia sull'immigrazione - alla quale hanno partecipato, tra gli altri, Bruno Trentin e il vicepresidente dei senatori Ds, Massimo Brutti - ha deciso il monitoraggio dell'applicazione della legge Bossi-Fini, con «particolare riferimento alla violazione dei diritti delle persone». E tante le iniziative annunciate, a partire dalla costituzione di una Consulta giuridico-legale e una campagna sul diritto di voto. Trentin ha parlato di un «pericoloso divario tra gli orientamenti del Parlamento europeo e le situazioni nazionali. Brutti invece ha insistito sulla necessità di una nuova legge sull'asilo e di un diverso sistema degli accessi regolari: «il decreto flussi - ha detto - è uno strumento inadeguato».



San Valentino

Dillo con una pagina a pagamento

C'è chi l'ha detto con sms, chi con un fiore. Chi non l'ha detto per niente. Un misterioso lettore del Messaggero ha comprato un'intera pagina di giornale per dare l'annuncio all'amata. «Ti amo», si legge a lettere cubitali a pagina 28 del Messaggero di ieri, San Valentino, giorno degli innamorati. Sembra un'intera pubblicità. «E invece no», assicurano dalla società che gestisce gli annunci per conto del quotidiano: «È un lettore, un uomo... che ha comprato tutta la pagina», dicono dalla Piemme, responsabile della grafica del messaggio d'amore.

Un cuore di carta, una rosa. E una frase, che per l'amata conterrà chissà quali allusioni: «...e rimango fedele alle mie parole», fa sapere il misterioso innamorato, che ha voluto celebrare sulla carta stampata il suo amore. Il prezzo di questa singolare «valentina»? «Può andare dai 10 ai 100 milioni», giungono alla Piemme. Chissà se la destinataria avrà apprezzato... E se ieri avesse dimenticato di comprare il Messaggero?

DALL'INVIATO **Michele Sartori**

PADOVA Crisi di governo: come considerare l'Islam? «L'esecutivo è diviso», allarga le braccia Loris Palmerini, presidente del «Tribunale del Popolo Veneto». Qualcuno, come lui, è tollerante: «In fin dei conti, secoli fa San Marco era considerata la più grande moschea dell'Occidente». Qualcun altro è più duro, come il «Caomistro dell'Autogoverno del Popolo Veneto», ovvero il Berlusconi della situazione, Luciano Franceschi: «Semo contrari ai foresti. Ci inquinano la cultura». Però, gli comprano i formaggi, che il Franceschi impasta e vende in quel di Borgorico: «In effetti. Boni clienti, ciò. In effetti, mai dato problemi». E così anche lui, convocati i ministri al bar, valutati i rapporti dei suoi servizi segreti, dichiarato con apposito decreto lo «Stato di Emergenza inte la Alta Padovana par la situazione de diffusion de la criminalità», dubita su chi ha messo le bombe alle chiese padovane, a due passi da casa sua: «Islamici non ci pare. Più facile, estremisti di destra ita-

È buio fitto nelle indagini ma nessuno crede alla pista islamica. La diocesi: c'è chi predica l'intolleranza e accende le micce

Bombe nelle chiese «perché siamo simbolo di pace»

liani». Villanova e Reschigliano, i paesi e le parrocchie delle bombe, sono borghi da tran-tran. Ma al vertice del triangolo c'è Borgorico, paese di ricca cronaca recente. Franceschi e i suoi hanno creato il loro «governo veneto». Ci abita Bepin Segato, l'«ambasciatore» dei Serenissimi, che assaltavano il campanile di San Marco muniviti di mitra e rosario, vagheggiando una «costituzione veneta» basata su pochi e irrimovibili punti: niente tasse, niente sindacati, niente matri sul bar, valutati i rapporti dei suoi servizi segreti, dichiarato con apposito decreto lo «Stato di Emergenza inte la Alta Padovana par la situazione de diffusion de la criminalità», dubita su chi ha messo le bombe alle chiese padovane, a due passi da casa sua: «Islamici non ci pare. Più facile, estremisti di destra ita-

particolarissimo humus culturale di queste parti, altro che anarchici o ajatollah. Per esempio, dopo l'assalto al campanile un ragazzo padovano si era offerto di dare una mano al comitato di sostegno dei Serenissimi: Paolo Caratosidis, non ancora segretario regionale di Forza Nuova - la quale, per inciso, ha una sezione e un gruppo particolarmente attivi proprio nell'Alta Padovana. O che il giorno dopo l'assalto al campanile i carabinieri avevano denunciato a Venezia un ragazzo che girava in tuta mimetica, avvolto nel leon di San Marco: Cristiano Rifani, lo stesso fascistolite beccato a passeggiare coi calzoni impregnati di esplosivo la notte dell'attentato al tribunale di Venezia.

Insomma, di questi nodi politici c'è traccia attorno alle parrocchie colpite.

Di altro, no. E poi, certo, la criminalità. Ecco, questo era fino a sabato il problema dei problemi di Reschigliano di Campodarsego e Villanova di Campodarsego. Irruzioni in villa, con sequestro degli abitanti, in entrambi i posti. A Campodarsego, conta il sindaco Paolo Candiotti, «la scorsa settimana quattro rapine». E furti a raffica: «È la banda del tombino». Usato per rompere le vetrine? «No no, si calano nei tombini, passano per le fognie. C'è una frazione dove la gente si terrorizza, se solo vede un tombino spostato. Le mogli hanno paura a stare in casa». Sai mai gli spunti il ladro dal water.

Almeno un posto sicuro, in paese, c'è: la biblioteca comunale. Perché lì il comune ospita, «provvisoriamente» da anni, la caserma dei carabinieri. La sin-

daca, azzurra ed energica nonché incavolantissima, un paio d'anni fa proclamò: «Se proprio non volete difenderci, armiamo noi i nostri cittadini». Morale: 50 poliziotti di rinforzo. E adesso, dopo le bombe, 50 «baschi verdi» annunciati.

Però, da dove arrivano queste bombe, lei non lo ha capito. Né la sua collega di centrosinistra, la vicesindaco di Villanova, Silvia Fattore. Paesi tranquilli, tombini a parte: nessuna tensione né ostilità verso gli immigrati; e nessun aiuto «eccessivo», che li renda in qualche modo simbolici. Lo stesso vale per i due parroci. Il più generoso è don Clemente, a Villanova: «A volte vengono gli extracomunitari, cercano lavoro, cerco di metterli in contatto con le fabbriche. Nella materna abbiamo 4 bambini isla-

mici, su 95». Islamici dalle suore? «Cervolantissima, un paio d'anni fa proclamò: «Se proprio non volete difenderci, armiamo noi i nostri cittadini». Morale: 50 poliziotti di rinforzo. E adesso, dopo le bombe, 50 «baschi verdi» annunciati.

Però, da dove arrivano queste bombe, lei non lo ha capito. Né la sua collega di centrosinistra, la vicesindaco di Villanova, Silvia Fattore. Paesi tranquilli, tombini a parte: nessuna tensione né ostilità verso gli immigrati; e nessun aiuto «eccessivo», che li renda in qualche modo simbolici. Lo stesso vale per i due parroci. Il più generoso è don Clemente, a Villanova: «A volte vengono gli extracomunitari, cercano lavoro, cerco di metterli in contatto con le fabbriche. Nella materna abbiamo 4 bambini isla-

ma alla Chiesa. Ma a quale? Quella del Papa? Quella del nostro Vescovo?». Cambia poco, perché il vescovo, Antonio Mattiazio, è uomo attentissimo alla dignità umana, uno che è sceso in strada di notte ad incontrare le prostitute, che sta promuovendo marce e digiuni per la pace, protagonista di ruvide polemiche coi politici locali. Proprio il sabato degli attentati, il deputato-assessore di An alla sicurezza, on. Maurizio Saia, lo aveva pesantemente attaccato per l'esposizione di bandiere pacifiste: «Non vorrei, in questa città, vedere i cattolici di sinistra rappresentati dalla Curia, e quelli di destra no».

Neanche questo c'entra con le bombe. Ma è un altro indizio di un certo humus locale. Tanto che l'Azione cattolica, Consiglio pastorale e altri gruppi si sono sentiti in dovere di intervenire, dopo gli attentati, chiedendo al centro-destra di «abbassare i toni». E il vescovo? Che strano. Non ha aperto bocca. Non è neanche andato a vedere le sue due chiese. E magari c'è un senso, nell'opporre a un messaggio apparentemente muto un'apparente sordità.

I Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
	6 GG	€ 229,31			
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6 GG	€ 118,79			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento:
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Maccioli 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLIITRRBB)

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **I Unità**

publcompas

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Affini 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 NOVARA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PADOVA, via Lincoln 19, Tel. 049.6230511
 PALERMO, via Marconi 3/5, Tel. 091.814887-811182
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 019.501555-501556
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Partecipiamo al dolore per la scomparsa del carissimo

MASSIMO

e ci stringiamo con profondo affetto a Daniela, Erika e Jacopo. I consiglieri e i dipendenti del Gruppo Democratici di sinistra del Consiglio regionale della Toscana.

Il sindaco, la giunta e l'amministrazione comunale di Prato partecipano al dolore della famiglia per la prematura scomparsa di

MASSIMO BELLANDI

Ne ricordano il grande impegno umano e civile, le spiccate doti di amministratore e l'instancabile servizio reso al Comune e alla città di Prato.

On. Fun. Croce d'Oro Prato
 Via E. Niccoli n. 2 - Prato
 Tel. 0574-26.100-27.341

Partecipo al dolore dei familiari, delle compagne e dei compagni della sez. "Calari-Carlioni" e della Casa del Popolo di via del Giglio 5, per la morte improvvisa del compagno

CESARE TABARRONI

Bologna, 15 febbraio 2003

On. Alfiero Grandi

Pierluigi, Laura, Barbara, Stefania, Jacopo, Carlotta, Petra, Marco e Luca piangono sconsolati la scomparsa del caro compagno

BENIAMINO

e abbracciano con affetto Clara, Ugo e Gianmarco.

Milano, 14 febbraio 2003

15-2-1983 15-2-2003

Serena e Susanna, nel ventesimo anniversario della scomparsa del loro papà

GIORGIO BOTTICELLI

lo ricordano con immutato amore insieme ai generi Oreste e Claudio e ai nipoti Ginevra, Giorgio, Roberta, Giuditta.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

publcompas

Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00
	14,00 - 18,00
Sabato ore	9,00 - 12,00

mibtel	 <p>+1,06%</p> <p>16.827</p>	petrolio	 <p>Londra</p> <p>\$ 32,76</p>	euro/dollaro	 <p>1,0793</p>
--------	---	----------	---	--------------	---

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione
in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

economia e lavoro

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione
in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

L'industria è in piena recessione

Nel 2002 la produzione cala del 2,1%. È il peggior dato degli ultimi dieci anni

Felicia Masocco

ROMA Produzione industriale, mai così male dal 1993. Nel 2002 è calata del 2,1% rispetto al 2001, il dato è stato diffuso ieri dall'Istat insieme all'andamento della produzione media giornaliera anch'essa preceduta dal segno negativo (-2,3%). Procedendo per settori, l'Istituto centrale di statistica rileva che in un anno si sono registrate diminuzioni del 4% per i beni di investimento, del 2,9% per i beni di consumo e dell'1,3% per i beni intermedi.

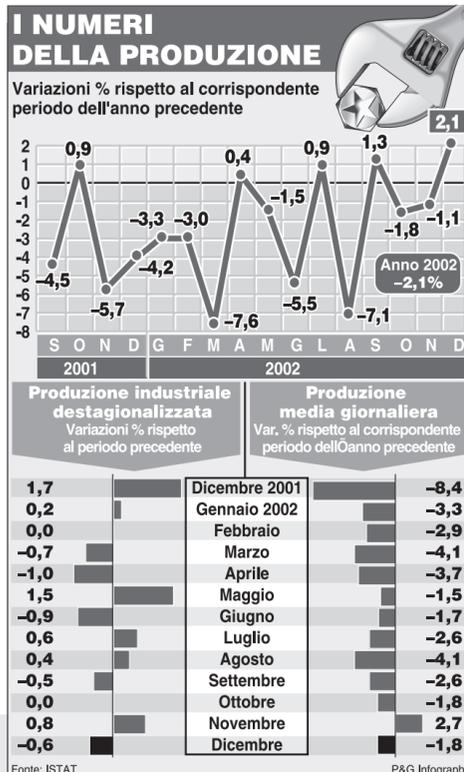
È quindi da dieci anni (nel '93 il calo fu del 2,4%) che non si vedeva una tendenza del genere, in primo luogo è recessione. E per il primo trimestre di quest'anno non ci sarà un miracolo, le previsioni dell'Isae danno ancora stasi. Cresce la preoccupazione dei sindacati per i quali è ora di uscire dall'inerzia, lo sviluppo - dicono - è imprescindibile da una politica industriale efficace. La Cgil vede confermate le ragioni dello sciopero generale dell'industria proclamato per il 21 febbraio, «non siamo catastrofisti, ma solo realisti», afferma il leader Guglielmo Epifani. La Cisl insiste per avere un confronto con il governo, la Uil pensa ad una «alleanza» tra governo, imprese e sindacati «per cambiare concretamente le cose».

In un modo o nell'altro tutti chiamano in causa l'esecutivo, responsabile di una sistemica operazione di sottovalutazione e, di conseguenza, di non aver messo in campo una politica industriale degna di questo nome. Il che fa dire a Pierluigi Bersani «preoccupa più il dottore che la malattia». «Sono i dati peggiori degli ultimi dieci anni e si staccano nettamente e negativamente dalla media dell'area euro», osserva il responsabile Economia Ds. «Per di più i risultati del mese di dicembre smentiscono i segnali di ripresa e non ci lasciano intravedere la via d'uscita». I dati di dicembre indicano un aumento del 2,1% rispetto allo stesso mese del 2001, ma l'indice destagionalizzato ha su-

bito una variazione negativa dello 0,6%. In calo anche la produzione media giornaliera meno 1,8%. Bersani pone l'accento sulla caduta dei beni d'investimento che «nell'anno della Tremonti-bis - osserva - non ha precedenti negli ultimi 5 anni». Esclusi i settori legno, gomme e alimentari, gli altri vivono tutti un momento difficile, «è dunque inequivocabile che siamo in recessione industriale da due anni e che scivoliamo di più degli altri paesi europei». Anche per il suo omologo della Margherita Enrico Letta «l'economia Bossi-Tremonti sta riportando il Paese indietro di un decennio», ma anche di fronte a questa impietosa fotografia il governo con il viceministro delle Attività produttive Adolfo Urso si trincerava dietro le condizioni economiche internazionali, «e l'Italia ha reagito meglio di altri paesi», afferma, aggiungendo che «il quadro di incertezza non sarà concluso finché non ci sarà una marcata ripresa che si verificherà presumibilmente nella seconda parte dell'anno». Il «presumibilmente» è d'obbligo: non va dimenticato che nel suo primo Dpef il governo fece una previsione di crescita (pluriennale) pari al 3% per ciascun anno.



Operai alla catena di montaggio



Bruxelles

La Ue: «In caso di guerra resta il patto di stabilità»

BRUXELLES Il Patto di stabilità e di crescita non sarà sospeso neppure in caso di guerra, ma lo scoppio di un conflitto militare sarà considerato «una circostanza eccezionale» di cui tenere in conto per assumere le misure appropriate. Lo ha sottolineato ieri il portavoce del commissario Ue agli affari monetari ed economici, Pedro Solbes.

«Nel Patto sono previste certe flessibilità di fronte a circostanze eccezionali», ha detto il portavoce Gerassimos Thomas. «Una guerra, così come una grave catastrofe naturale, rappresenta certamente una circostanza eccezionale di cui tenere conto. Ma questo non

significa - ha precisato - che il Patto di stabilità e di crescita verrà sospeso».

Tenere conto della guerra significa valutare le conseguenze di un conflitto militare sulla crescita europea. Il calcolo non è semplice da fare perché legato a molte variabili, tra cui la durata della guerra, e logicamente diverso da paese a paese. Ad esempio, la presenza certa della Gran Bretagna a fianco degli Usa, nel caso di un intervento armato, implicherebbe ovviamente maggiori effetti sull'economia e sui conti pubblici inglesi, su cui peserebbero anche le accresciute spese della difesa.

Gli effetti della guerra sarebbero tenuti in conto nella valutazione «ex-post» dei conti pubblici degli Stati da parte di Bruxelles. Un procedimento analogo è stato seguito per la Germania, colpita la scorsa estate da una pesante alluvione, circostanza ritenuta eccezionale. Le spese impreviste sostenute per fare fronte all'evento hanno pesato sui calcoli del rapporto deficit/pil 2002 per lo 0,1%, «scontato» quindi dal computo finale relativo ai conti della Germania.

Lettera a Maroni di Cgil, Cisl e Uil Il governo condona evasori e mascalzoni, ma non i pensionati

Giuseppe Vittori

MILANO Il governo degli sconti, dei condoni e delle sanatorie per evasori e miliardari non perdona i pensionati. Circa 447 mila di loro a marzo si vedranno il loro assegno ridotto a causa del recupero delle somme indebitamente versate dall'Inps negli anni scorsi nell'ambito delle prestazioni accessorie legate al reddito.

La Finanziaria 2002 ha infatti previsto per i pensionati (con redditi superiori ai 16 milioni di vecchie lire), per i quali l'Inps ha verificato versamenti superiori rispetto alla spettanza, una sanatoria parziale (il 25% sulla somma dovuta). Sarà quindi necessario restituire la somma indebitamente ricevuta per il 75% con versamenti rateali a partire da marzo 2003. L'importo medio delle somme da restituire dovrebbe aggirarsi sui 400 euro a persona, per un totale di circa 178,8 milioni di euro (circa 350 miliardi di vecchie lire) che dovrebbero rientrare nella casse dell'Inps.

Immediata la reazione dei sindacati dei pensionati di Cgil, Cisl e Uil che hanno chiesto in una lettera al ministro del Welfare Maroni di annullare, o quanto meno sospendere, le procedure di restituzione delle somme percepite indebitamente dai pensionati nel 2000.

447mila persone sono chiamate a restituire le somme versate per errore dall'Inps

«In questi giorni - scrivono i sindacati a Maroni - numerosissimi pensionati e pensionate stanno ricevendo comunicazioni, da parte degli istituti previdenziali, con le quali si segnala che, a partire dal prossimo mese di marzo, saranno operate delle trattenute sulla pensione per recuperare somme indebitamente attribuite nei mesi e negli anni precedenti».

«Queste comunicazioni - continuano i sindacati - che giungono in un periodo nel quale in Italia vi è un diffuso impegno a gestire condoni e sanatorie di ogni genere, stanno determinando uno stato di malessere e ribellione da non sottovalutare. Siamo pertanto a chiederLe un immediato intervento del Governo affinché, anche in questi casi, tanto più perché si tratta di soggetti economicamente deboli, si provveda ad annullare - o, quantomeno, a ridurre - l'entità delle somme da restituire».

In attesa di un «urgente provvedimento legislativo che, accogliendo le aspettative dei numerosissimi soggetti coinvolti in questa operazione di recupero, sani la situazione, siamo a chiederLe - concludono i sindacati - una immediata direttiva agli istituti previdenziali affinché sospendano le operazioni di recupero già in atto».

Ma la prima risposta giunta dall'esecutivo è di segno completamente negativo. «Se si vogliono evitare indebiti - ha replicato il sottosegretario al Welfare Alberto Brambilla - bisogna rivedere i modelli Red e risolvere il problema per il futuro. La sanatoria è stata fatta per legge. Mi sembra difficile rinegoziare la Finanziaria».

All'assemblea dei delegati Fiom: non si cede sulla difesa dei lavoratori, anche nelle difficoltà attuali. Rinaldini: non accettiamo le minacce di Federmeccanica

Epifani: oggi è il momento di resistere, per ricostruire domani

Massimo Franchi

BOLIGNA In una fase difficile com'è quella attuale, il sindacato deve resistere. La Cgil, dice tra gli applausi Guglielmo Epifani ai 3000 delegati Fiom in assemblea a San Lazzaro di Savena, resiste oggi sapendo che domani «saremo alzare la testa e saremo i ricostruttori». Il segretario della Cgil non si nasconde i gravi problemi che il sindacato più grande deve affrontare: dalla crisi industriale all'attacco ai diritti dei lavoratori, dal dramma della Fiat alle difficili relazioni con Cisl e Uil. «Ma se teniamo aperte le questioni della de-

mocrazia quando gli altri fanno accordi separati noi sappiamo che resistiamo - argomenta Epifani - quando noi resistiamo perché ci vogliono togliere i diritti fondamentali e rendere i lavoratori sempre più precari, noi lo facciamo perché c'è un terreno, quello della dignità di chi lavora, che non ha tempo». Per il segretario della Cgil «ci sono delle fasi in cui sei costretto ad arretrare, ma hai di fronte a te, e la devi coltivare, la speranza e la passione che questo possa cambiare: io voglio che quando e se, anche grazie a noi, arriverà un'altra fase, noi saremo alzare la testa e saremo ricostruttori. Il compito di ricostruire

sta nella mani, nel cuore, nella testa di chi in questi anni ed in questi mesi si è battuto per sé e per i lavoratori che verranno».

Dall'assemblea dei delegati Fiom arriva un segnale forte per la battaglia del rinnovo del contratto di lavoro e per la difesa della pace. La Fiom chiede uno sciopero europeo contro la guerra in Iraq. «Con la sua minaccia - attacca il segretario nazionale Gianni Rinaldini - Federmeccanica ci ha dato una formidabile ragione in più per scioperare: la difesa del diritto allo sciopero. Non accettiamo ricatti e minacce da nessuno». «Quando abbiamo chiesto a Federmeccanica se per

uno sciopero sulla guerra si comporterebbero allo stesso modo - continua - ci hanno risposto che ci dovrebbero pensare». Al segretario della Cisl Pezzotta, secondo cui il problema riguardava solo gli iscritti Fiom, Rinaldini manda a dire che «certe dichiarazioni dimostrano disprezzo non solo per la Fiom, ma nei confronti di tutti i lavoratori». Epifani ha parlato di «idea proprietaria dei lavoratori», sostenendo invece che «non esistono lavoratori miei o tuoi, ma esiste la libera scelta del lavoratore» e che questo è «un valore di fondo che dovrebbe vederli tutti uniti».

Sulla Fiat Rinaldini si è lamentato

del fatto che «si va avanti solo ad indiscrezioni», chiedendo invece «trasparenza sulle proposte, visto che non si può parlare di questioni di famiglia quando si parla di un milione di lavoratori». Passando al rinnovo del contratto, il segretario Fiom ha parlato di «contratto eccezionale per la posta in gioco: se passano certe idee come quelle previste nelle deleghe del governo, il contratto nazionale non servirebbe più, verrebbe snaturato». In caso di accordo separato, ha proposto agli altri sindacati che «si faccia una consultazione dei lavoratori, iscritti e non iscritti, e che il risultato diventi un vincolo per tutti». Proprio

in previsione di lotte «aspre e lunghe», Rinaldini ha rilanciato l'idea della cassa di resistenza: «Sappiamo di chiedere un grosso sacrificio ai lavoratori, ma non abbiamo altra risorsa se non la solidarietà degli iscritti. Per questo diamo indicazione di devolvere la paga di 3 o 4 ore di lavoro al mese, dimostrando la solidarietà che ha fatto forte il nostro sindacato».

Sul referendum per l'articolo 18 la posizione della Fiom è chiara: si allargamento delle tutele anche alle aziende con meno di 15 dipendenti. «Bisogna rimanere al merito della questione - precisa Rinaldini - se un giudice considera ingiusto un licenziamento, credo che questo valga per ogni lavoratore. Se ci saranno interventi legislativi, saranno positivi, ma il referendum non è in contraddizione con altre iniziative di estensione». Sul referendum la Cgil non si è ancora espressa ufficialmente, ma Epifani ha riaffermato la propensione ad intervenire con una legge. «La via maestra - ha precisato - è quella della riforma legislativa per estendere le tutele, ma non come ha proposto la Uil riducendo quelle dei lavoratori che le hanno già, per renderle poi universali, ma per rendere l'eguaglianza tra i lavoratori effettiva».

Il ministero dell'Economia studia un provvedimento per evitare la proliferazione degli emendamenti

Finanziaria, arriva il potere di veto

Il governo vara il nuovo ordine dei commercialisti e dei ragionieri

Bianca Di Giovanni

ROMA Con un gioco di vasi comunicanti il consiglio dei ministri chiude la partita dei cosiddetti «stranded cost» dell'Enel. Si tratta degli oneri di sistema da rimborsare all'ex monopolista, visto che il settore si sta aprendo ad altri concorrenti. Sulle somme (che Enel non ha mai incassato) si sono rincorse diverse stime, fino a quella (solo ventilata) dei 7,8 miliardi di euro fino al 2007. Con un tocco di bacchetta magica oggi il governo Berlusconi stabilisce che gli oneri «valgono» 1,5 miliardi, non un euro di più. La cifra non è casuale: corrisponde esattamente alla penale «hydro» (una sorta di «multa» che Enel versa per l'idroelettrico) per il biennio 2002-2003, che viene cancellata. Dunque il colosso elettrico dovrà accontentarsi dei 500 milioni già versati l'anno scorso e di un risparmio futuro di un miliardo. Le voci che trapelano dai Palazzi di governo parlano di un risparmio di 6,3 miliardi di euro per gli utenti elettrici. In realtà tutti i numeri erano ancora virtuali: dunque anche il risparmio resta tale. Azzerata così la partita, di una minor spesa potranno godere anche i concorrenti di Enel che avrebbero dovuto versare una quota di «stranded cost».

Tra gli altri provvedimenti varati dal consiglio dei ministri, un disegno di legge delega sul nuovo ordine dei commercialisti e degli esperti contabili. Via libera anche ad un provvedimento per la concessione di un contributo alla Fondazione Marco Biagi costituita dall'università di Modena e Reggio Emilia

Con una manovra viene sistemata anche la questione degli «stranded cost» che riguarda l'Enel

con la famiglia Biagi. Il consiglio ha inoltre avviato le procedure per la nomina di Antonio Moccaldi a presidente dell'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro.

Nelle stanze del governo si lavora in questi giorni anche alla riforma della Finanziaria. In commissione Bilancio al Senato il sottosegretario Vegas ha presentato un documento che sintetizza le posizioni dell'esecutivo. Il testo prevede più poteri per il governo, che potrà bloccare le proposte troppo onerose e «fuori bilancio». La misura configura una sorta di diritto di veto dell'Economia sugli emendamenti parlamentari (un sistema analogo esiste in Germania). In questo modo - si fa sapere dagli ambienti vicini a Via XX settembre - si limiterebbe quell'«assalto alla diligenza» a cui si assiste durante la discussione della legge di bilancio. A dire la verità ad assaltare di più quest'anno sono stati proprio i parlamentari della maggioranza: tutte le modifiche apportate sono state proposte dal centro-destra. A cominciare dai condoni, operazione di cui il senatore di An Lamberto Grillotti



Berlusconi insieme a Tremonti, Fini e Letta durante una seduta del Governo. Mario De Renzi/Ansa

ancora si lamenta nei corridoi del Senato. Questa «voglia di veto» da parte di Giulio Tremonti appare più rivolta ai suoi che all'opposizione: evidentemente le forze centrifughe si moltiplicano.

Nel frattempo aumentano le preoccupazioni per i conti pubblici. Ieri gli analisti dell'agenzia Fitch hanno confermato il rating dell'Italia (AA), ma non hanno nascosto timori per la posizione fiscale del Paese e per la frenata nella riduzione dello stock del debito pubblico. Secondo l'agenzia nel 2003 il deficit raggiungerà il 2% del Pil (Tremonti stima l'1,5%) perché agli incassi delle una tantum corrisponderà comunque un minor gettito.

Stessi timori sui conti aveva espresso Standard and Poor's giovedì scorso. L'agenzia prevede che un'ipotesi di guerra prolungata in Irak, ed il relativo rallentamento della crescita, avrebbe effetti pesanti sulla finanza pubblica italiana già «indebolita» da un debito pesante. Ma per il presidente di Confindustria Antonio D'Amato per cui è peggio un timore di guerra che una guerra vera. Sarà.

Incontri dell'Abi a Buenos Aires per ottenere il rimborso dei titoli sottoscritti dai nostri connazionali

Argentina, pazienza per il risparmio italiano

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Trecentoquarantamila risparmiatori italiani da una parte, uno Stato arrivato ad un passo dalla bancarotta dall'altra. In gioco la bellezza di 14 miliardi di euro sborsati da tanti piccoli e medi investitori convinti a scommettere sul fantomatico e inesistente miracolo argentino e che ora sperano in un miracolo di ben altra natura: riavere quanto prima i propri soldi. L'ABI, l'Associazione delle banche italiane, ha creato un comitato ad hoc sulla questione. Il suo presidente, Nicola Stock, ha appena trascorso una settimana nella capitale argentina dove si è incontrato con esponenti del governo

nazionale, tra cui il ministro dell'economia Roberto Lavagna e il sottosegretario alle Finanze Guillermo Nielsen, della Provincia e della Città di Buenos Aires e con i dirigenti delle principali imprese private di servizi, tra cui la italo-francese Telecom Argentina, che hanno raccolto investimenti italiani. Il suo è un bilancio sostanzialmente positivo anche se, ammette, di strada da fare ce n'è ancora molta. «Lo scopo di questa missione - dice - è stato quello di presentarci ufficialmente ai nostri interlocutori chiarendo loro la nostra ferma volontà di recuperare in tempi ragionevoli il capitale investito dai nostri risparmiatori. L'Italia è il paese più esposto dalla crisi argentina. Se si considerano i nuclei famigliari parliamo di un

milione di persone che vivono col terrore di perdere i propri risparmi. Buenos Aires deve rendersi conto che siamo di fronte ad un problema nazionale, ad una vera e propria questione di Stato». Un primo passo in avanti Stock l'ha già ottenuto: il ministro dell'economia Lavagna gli ha assicurato che i sottoscrittori italiani saranno i primi ad essere coinvolti nella ristrutturazione del debito. Quando, non si sa. Ma è già qualcosa visto il mutismo nel quale il governo argentino si è trincerato negli scorsi mesi. La Città di Buenos Aires ha invece avanzato una bozza di proposta che prevede lo slittamento di tre anni del pagamento delle cedole con una riduzione del tasso d'interesse al 5 - 5,5% su base semestrale. Una

soluzione che riguarda un totale di risparmi limitato a 45 milioni di euro ma che potrebbe servire come base per le negoziazioni che si svilupperanno nei prossimi mesi. Più difficile invece la situazione della Provincia di Buenos Aires le cui casse sono sempre più vicine al default. «Ogni caso ha una sua specificità - spiega Stock - perché cambiano gli interlocutori e le dimensioni del capitale esposto. Dopo mesi di attesa e indefinizioni stiamo ora registrando un'attitudine positiva, disposta al dialogo. Gli argentini hanno capito che la questione del debito è di fondamentale importanza per conservare i buoni rapporti che esistono tra i due stati, legati da vincoli storici, affettivi e culturali.

PERSONALE SEA

Lunedì sciopero a Linate e Malpensa

A seguito dello sciopero proclamato per lunedì prossimo dalle ore 10 alle ore 14 dal personale della Sea sugli scali di Malpensa e Linate, Alitalia cancellerà 32 voli, di cui 26 nazionali e 6 internazionali. I voli modificati saranno 105. Per informazioni Alitalia invita a contattare il Centro prenotazione (numero 8488-65641.2.3 da tutta Italia e 06-65641.2.3 dal distretto di Roma).

CIRIO

Trovati i soldi per i pomodori

Cirio Finanziaria riesce a cavarsela ancora una volta. Il gruppo di Cragnotti si è assicurato la campagna del pomodoro presentando fidejussioni assicurative per 13,5 milioni di euro garantite dalla Ras, rispettando la scadenza imposta dalla Ue. I contratti siglati riguardano 2,595 milioni di quintali di pomodori della produzione 2003. In rosso, intanto, i conti del gruppo: Cirio ha chiuso il 2002 con una perdita di 122,1 milioni di euro contro l'utile di 25,3 milioni registrato nel 2001.

ST MICROELECTRONICS

Accordo raggiunto sull'integrativo

Raggiunto l'accordo sul contratto integrativo aziendale per il gruppo StMicroelectronics, che prevede per la politica industriale la riconferma degli investimenti della multinazionale nei tre stabilimenti di Agrate, Catania e Castelletto. Da un punto di vista economico, con l'incremento del premio di risultato (875 euro), il premio finale è di 2.425 euro.

GRUPPO BREMBO

Nel 2002 utile netto in calo del 17,4%

Il gruppo Brembo chiude il 2002 con un utile netto di 20,5 milioni di euro, in calo del 17,4% rispetto al 2001. Il fatturato aumenta del 6,6%, a 565,9 milioni, il margine operativo lordo cresce del 10,3%, a 90,7 milioni. Il quarto trimestre 2002 si è concluso con un fatturato di 144 milioni (+8,2%) e un utile netto di 5,4 milioni (+43,2%).

Volvo S60 Optima Aziendali
Ant. 9000+15x141€
ZERO OPPURE Ant.+23x359€

Volvo V40 Optima Aziendali
Ant. 4800+15x141€
ZERO OPPURE Ant.+23x302€

Alfa 147 jtd Km 0
Ant. 5050+15x141€
ZERO OPPURE Ant.+23x306€

Saab 95 Tid Km 0
Ant. 15050+15x141€
ZERO OPPURE Ant. 4500+23x391€

Saab 93 cabrio Km 0
Ant. 14450+15x141€
ZERO OPPURE Ant. 3900+23x391€

Vieni a trovarci a Pisa
Usato con sconto fino al **30%** sulla quotazione di Quattroruote

Vetture Nuove Aziendali e Km 0 Eurotoscar scalda il tuo inverno
www.eurotoscar.it
*+ rata finale max Tan 9,97% Taeg 12,81%

Daewoo Matiz Nuova!
Ant. **ZERO** + 15 rate x 67€*

Daewoo Kalos Nuova!
Ant. **ZERO** + 15 rate x 92€*

Daewoo Tacuma Nuova!
Ant. **ZERO** + 15 rate x 131€*

Rover 75 CDT Tourer Nuova!
Ant. 8800+15x141€
ZERO OPPURE Ant.+23x363€

Daewoo Leganza Nuova!
Ant. 4050+15x141€
ZERO OPPURE Ant.+23x290€

Fiat Seicento Km 0
Ant. **ZERO** + 15 rate x 58€*

Fiat Punto Km 0
Ant. **ZERO** + 15 rate x 71€*

Fiat Marea Aziendali
Ant. **ZERO** + 15 rate x 88,50€*

Fiat Stilo Km 0
Ant. **ZERO** + 15 rate x 132,50€*

Ss. Musso Nuova!
Ant. 11050+15x141€
ZERO OPPURE Ant. 500+23x390,50€*

Hyundai Santa Fe Km 0
Ant. 7950+15x141€
ZERO OPPURE Ant.+23x352€*

Mitsubishi L200 Km 0
Ant. 6550+15x141€
ZERO OPPURE Ant.+23x329€*

Ss. Korando Nuova!
Ant. 5750+15x141€
ZERO OPPURE Ant.+23x317€*

Solo da Eurotoscar

Dove viaggia la convenienza
Via Fiorentina, 214/218 - 56121 PISA
Tel. 050 981741 r.a. - Fax 050 3163143
Em@il : eurotoscar@eurotoscar.it

Aperti Sabato e Domenica Tutto il giorno

MILANO Telecom Italia continua a sfornare buone notizie, il mercato continua a punirla. Era successo giovedì, durante la presentazione alla stampa dei dati preconsuntivo 2002 da parte di Tronchetti Provera, è successo ieri quando al posto dei giornalisti i vertici della compagnia telefonica si sono trovati davanti gli analisti.

Ieri Telecom Italia ha fatto di tutto per convincere operatori e mercati. Ha detto, in sostanza, che fatturato e utili continueranno a crescere nei prossimi tre anni e che la politica di dividendi resterà immutata anche se la catena di controllo del gruppo dovesse essere accorciata.

Ma al mercato, che attendeva dettagli su come il gruppo intenda riorganizzare la filiera di società che da Camfin portano a Telecom, la rassicurazione non è bastata e il titolo ha perso l'1,69% in una borsa in rialzo. Che cosa teme il mercato? La borsa ha paura che, in caso di fusione Olivetti-Telecom - una delle ipotesi possibili che si sono accavallate in questi giorni -, Telecom, che ora distribuisce ricchi dividendi anche per finanziare la riduzione del debi-

Programmi ambiziosi per il gruppo di telecomunicazioni, ma il mercato non ha sentito la novità attesa: la fusione con Olivetti
Tronchetti Provera chiede fiducia, Telecom va giù

to della controllante Olivetti, non avrà più questa necessità e la liquidità sarà usata per ridurre il passivo della società che nascerebbe dalla fusione invece che per finanziare il dividendo.

Il mercato in sostanza non ha creduto alle promesse di Telecom. «Nel futuro non c'è ragione per cambiare la politica dei dividendi, anche in presenza di un accorciamento della catena», ha detto il presidente Marco Tronchetti Provera. Il presidente di Telecom Italia non è apparso neanche preoccupato della possibile diluizione della quota di controllo che potrebbe seguire a un accorciamento. «Il controllo non rappresenta un problema», ha detto Tronchetti.

In effetti Olimpia, la società creata ad hoc per il controllo di Telecom e partecipata al 60% da Pirelli, detiene oggi il 28% circa di Olivetti



Marco Tronchetti Provera durante una conferenza a Milano

Luca Bruno/Ap

che possiede la maggioranza assoluta di Telecom Italia. Nell'ipotesi di una fusione Olivetti-Telecom Italia, ai prezzi di borsa attuali, la quota di Olimpia nella nuova società scenderebbe a circa il 9-10%. Una partecipazione che resta ben superiore alle quote di controllo degli altri operatori europei, ha sottolineato il presidente di Telecom, ma che non lo lascia immune da rischi, aggiungiamo noi. Ma Tronchetti è apparso tranquillo, anche perché, si potrebbe dire, che per vedere qualche società in meno ci vorrà tempo.

Come già ricordato da piazza Affari la reazione è stata negativa. Telecom Italia ha perso terreno. Peggio Olivetti che ha lasciato alle spalle il 2,77%. In controtendenza invece Tim (+0,33%). «I numeri sono molto buoni - ha detto Oriana Cardani analista di Rasbank alla Reuters - ma attesi. Si speculava su

qualche indicazione sulle modalità dell'accorciamento, non sono arrivate novità e, vista la situazione di incertezza si vende, anche senza motivi fondamentali».

Ma ieri è stato anche il momento per fornire indicazioni sul prossimo futuro. Gli obiettivi di fatturato indicati da Telecom, più 4-4,5% all'anno nel periodo 2003-2005, sono da considerare a parità di tassi di cambio. I ricavi del gruppo potrebbero soffrire, come successo nel 2002, per la debolezza delle valute dell'America Latina, dove la società ha una forte presenza. Per i margini si prevede un utile operativo (Ebit) in rialzo dell'8-8,5% all'anno. Il gruppo vuole proseguire nella politica di riduzione del debito. Vede infatti un indebitamento netto a circa 13 miliardi a fine 2005, rispetto all'obiettivo di un saldo netto negativo inferiore i 15 miliardi a fine 2004. L'obiettivo di tagli dei costi per 2 miliardi al 2004 viene incrementato di 600 milioni di euro sempre entro il 2004.

Infine Tim ha confermato gli obiettivi del precedente piano sulla crescita dei ricavi al 2005.

ro.ro.

Fiat, vertice ad alta tensione

Oggi l'incontro con le banche, Finmeccanica interessata all'Avio

Laura Matteucci

MILANO Interessa a Finmeccanica, fa gola alla francese Snecma. Se Fiat dovesse decidere la vendita di Avio, l'azienda di motori aerei del gruppo, il problema non sarebbe quello dei possibili acquirenti, che giusto ieri hanno ammesso ufficialmente i loro obiettivi. Potrebbero far leva anche su questo, le quattro banche creditrici della Fiat, Capitalia, Bancalintesa, Unicredit e Sanpaolo Imi, che stamattina incontrano a Milano i vertici del Lingotto al completo, il presidente Paolo Fresco, l'amministratore delegato Alessandro Barberis, e anche l'azionista di maggioranza Umberto Agnelli. Un incontro durante il quale gli istituti di credito potrebbero pressare la Fiat ad effettuare le dimissioni annunciate, quelle di Avio e di Toro assicurazioni, prima della scadenza del put, l'opzione che impegna General Motors a rilevare l'80% del Lingotto entro il 2004. Di ieri, intanto, l'annuncio che Fiat non ha più intenzione di vendere Magneti Marelli, fatto dallo stesso amministratore delegato della Marelli, Domenico Bordone.

In Borsa i titoli Fiat continuano la corsa al ribasso, chiudendo la settimana in calo del 2,79% rispetto a venerdì scorso. Nella sola seduta di ieri, grazie a un recupero finale, la flessione è stata contenuta allo 0,22%, mentre hanno ceduto in maniera più consistente i titoli delle finanziarie di famiglia Ili (-4,65%) e Ifil (-6,7%).

In realtà c'è molta attesa, anche in piazza Affari, per l'incontro di oggi: potrebbe chiudere il passaggio del 51% di Fidis alle banche, di certo sarà l'occasione per fare il punto dello stato di attuazione del piano già approvato, e forse anche per prendere in considerazione nuove ipotesi di salvataggio.

Secondo alcune indiscrezioni, Umberto Agnelli sarebbe intenzionato a presentarsi al summit con la proposta di cedere il 30% secco di Toro, con tutta probabilità ad un partner straniero. Una mossa che sarebbe stata suggerita ad Agnelli da Vincenzo Maranghi e dalla sua Mediobanca. Potrebbe tornare in di-



Umberto Agnelli insieme ad Alessandro Barberis

Franco Silvi/Ansa

scussione anche la posizione di Paolo Fresco, con l'ipotesi di una sua uscita di scena anticipata (dovrebbe lasciare a maggio). E il fatto che Enri-

co Bondi abbia ufficializzato le sue dimissioni da Fondiaria-Sai non sarebbe estraneo al cambio al vertice.

La replica di Fiat a queste ultime

voci è laconica: «Fantasie giornalistiche», le definisce. L'ipotesi dell'ingresso di Bondi come amministratore delegato? Superata. Il piano alter-

nativo a quello del luglio scorso, che Umberto Agnelli potrebbe presentare alle banche? Inesistente. Fiat, insomma, si presenterebbe all'incontro di oggi senza particolari sorprese in vista. L'incontro, peraltro, è stato preceduto da uno scambio di lettere tra Fresco e le banche, che il presidente avrebbe messo di fronte ad un'alternativa: o lasciare la situazione così com'è nei rapporti con General Motors, oppure rinunciare al put in cambio di un maggiore coinvolgimento di Gm nell'azionariato di Fiat Auto. Sono mesi, del resto, che Fresco sta trattando con General Motors. Ma la lettera di Fresco non sarebbe stata accolta con favore dalle banche, per le quali l'accordo con General Motors non è da mettere in discussione: rinunciare al put aumenta infatti il rischio che l'agenzia di valutazione Standard & Poor's a riduca a livello spazzatura il rating sulla Fiat. A meno di procedere ad una ricapitalizzazione di Fiat o alla scissione dell'auto. A meno, insomma, di cambiare piano industriale.

L'unica effettiva novità è l'ammissione, da parte dei vertici di Finmeccanica, di un interesse all'acquisto di Fiat Avio, anche se è stato smentito che esistano al momento trattative in corso.

Morale: i nodi restano molti, e il summit di oggi rischia di essere ancora una volta interlocutorio, in pratica solo un esame dell'esistente.

solidarietà

Il Teatro Stabile di Torino a fianco dei cassintegrati

TORINO Il Teatro Stabile di Torino organizzerà, domani 16 febbraio, una manifestazione/spettacolo di solidarietà per tutti i cassintegrati Fiat.

La serata si terrà nella centralissima piazza Carignano e inizierà con la proiezione di «Senza Fiat? I giorni della lotta alla Fiat», un lavoro di documentazione filmata di un gruppo di cineasti e documentaristi torinesi «durante i primi trenta giorni di mobilitazione operaia sulla vertenza aperta dalla decisione dei vertici Fiat di espellere dal ciclo

produttivo migliaia di lavoratori del gruppo».

Seguirà, quindi, il concerto «Les Tambours du Bronx», eseguito da un gruppo di giovani percussionisti, originari del quartiere Varennes-Vauzelles alla periferia di Nevers, in Francia, soprannominato appunto, il Bronx.

Nel presentare l'evento organizzato in collaborazione con i sindacati non soltanto metalmeccanici ma dello spettacolo, il presidente del Teatro Stabile torinese, Agostino Re Rebaudengo, ha ricordato come «La città di Torino ha vissuto e sta vivendo un momento particolarmente travagliato della sua storia recente. La crisi della Fiat, resa ancora più tragica dalla scomparsa di Giovanni Agnelli, non può lasciare indifferenti quanti, a vario titolo, sono legati alla vita politica, culturale ed artistica della città».

Il presidente del TST, poi, ha aggiunto che «la nostra vuole essere una manifestazione che è, e penso di poter dire soprattutto, un segno di solidarietà nei confronti di tutta la città».

La decisione è del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica. I manifestanti: continueremo le proteste di piazza

Napoli, per i disoccupati un solo corteo al giorno

NAPOLI Chiunque manifesti deve attenersi alle regole «senza ricorrere a forme estemporanee di protesta che pregiudichino il vivere quotidiano ed i diritti dei cittadini». È il principio generale che ha ispirato le decisioni prese ieri dal Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica sulle modalità delle manifestazioni dei disoccupati napoletani.

Alle disposizioni messe a punto nelle scorse settimane con la definizione di un calendario dei cortei, con percorsi predefiniti, si aggiunge ora la svolta invocata da molti e sostenuta in primo luogo dal sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino. Dalla prossima settimana sarà consentito

un solo corteo al giorno, preferibilmente nelle ore pomeridiane, ad eccezione del sabato e del lunedì, quando sarà invece privilegiata la mattina. Non sono invece previste limitazioni per i sit-in davanti alle sedi istituzionali, che devono comunque essere preventivamente comunicati. I provvedimenti presi dal Comitato presieduto dal prefetto Carlo Ferrigno mirano complessivamente ad imprimere una sterzata all'uso della piazza, escludendo forme di protesta che non siano regolamentate.

Obiettivo della riunione - alla quale hanno partecipato, oltre ai vertici delle forze dell'ordine ed all'assessore alla Mobilità del Comune di Na-

poli, Luca Esposito, i rappresentanti delle segreterie provinciali delle organizzazioni sindacali confederali - l'approfondimento del problema ordine pubblico e sicurezza dopo «le recenti ed eclatanti azioni di protesta» organizzate dai diversi movimenti dei disoccupati interessati all'applicazione del protocollo d'intesa siglato tra governo ed enti locali nel luglio scorso. Il Comitato ha cercato di rispondere alle richieste «avanzate - si sottolinea in una nota della prefettura - sia dalle forze politiche che sociali, di non arrecare eccessivo pregiudizio alla cittadinanza, pur nel rispetto del libero diritto di manifestare».

Ferma la risposta dei manifestan-

ti napoletani. Le posizioni delle istituzioni a chi rivendica il diritto ad avere un lavoro «sono solo di carattere repressivo» hanno affermato in un documento i rappresentanti del Coordinamento di lotta per il lavoro, del Movimento Disoccupati Autorganizzati di Acerra e degli Eurodisoccupati napoletani, che annunciano: «Continueremo con le nostre proteste di piazza». «Non a caso in questi ultimi giorni c'è stata un'ondata di avvisi di garanzia e obbligo di firma per un gran numero di disoccupati del Coordinamento di Lotta per il Lavoro di Napoli e del Movimento dei Disoccupati Autorganizzati di Acerra.

Lo sostituisce Marchionni a Sai-Fondiaria Bondi lascia Ligresti, la sua destinazione potrebbe essere il Lingotto

Marco Tedeschi

MILANO È già finita la stagione di Enrico Bondi alla guida del colosso assicurativo Sai-Fondiaria. Ieri si è dimesso, ricevendo le rituali parole di apprezzamento che si usano in questi casi, e manterrà con la società di Ligresti un contratto di consulenza. Il suo posto verrà assunto da Fausto Marchionni, attuale direttore generale del gruppo, fedele manager di Ligresti.

Bondi lascia gli incarichi operativi all'interno della società, rileva una nota del gruppo, dopo aver raggiunto «con successo gli importanti obiettivi prefissati». Sai-Fondiaria sottolinea quindi come il manager manterrà con essa «un contratto di consulenza», ed informa che il nuovo amministratore delegato «sarà designato al più presto».

Bondi lascia e arriva Marchionni. Il passaggio di consegne dovrebbe avvenire la prossima settimana quando si terrà il consiglio di amministrazione che, oltre a designare il successore di Bondi, convocherà l'assemblea del gruppo. All'ordine del giorno, oltre all'approvazione del bilancio 2002 che chiude in utile e con dividendi, il rinnovo delle cariche sociali e la definizione dei nuovi vertici della compagnia che dovrebbero registrare un ridimensionamento della presenza della famiglia Ligresti. Un ridimensionamento strettamente connesso alla nuova svolta del gruppo sempre più legato alle assicurazioni e sempre più aperto. Come dire interlocutore a 360 gradi di tutto il sistema bancario e non più della sola Mediobanca.

Proprio i rapporti tra Ligresti e Mediobanca devono essere rilette alla luce di questa separazione: Bon-

di è un manager vicinissimo a Vincenzo Maranghi, la sua uscita dal gruppo Ligresti può essere interpretato come il segnale di una rottura, almeno di una non condivisione delle scelte strategiche della famiglia Ligresti in campo assicurativo.

L'uscita di Bondi, comunque, è un fatto che ha messo in agitazione tutto il sistema finanziario che già

ipotizza il passaggio del manager alla guida della Fiat, nell'ambito di un diverso piano di salvataggio e rilancio del gruppo target Mediobanca, oppure al vertice di un altro importante gruppo, come potrebbe essere Hdp, la società

che, tra l'altro, possiede il Corriere della Sera. Di Bondi alla Fiat si era già parlato prima di Natale quando Umberto Agnelli e Mediobanca stavano studiando un piano alternativo a quello concordato dal Lingotto con le banche creditrici. Il progetto poi svanì. Adesso, in una situazione ancora molto incerta, l'ipotesi Bondi torna a circolare. Di sicuro un manager che negli ultimi anni è stato alla guida operativa di Montedison, Telecom Italia, Sai-Fondiaria non resterà a spasso.

COMUNE DI MODENA SERVIZIO PATRIMONIO

ESTRATTO AVVISO D'ASTA AD UNICO INCANTO PER L'ALIENAZIONE DI N. 2 UNITÀ IMMOBILIARI NEL COMPARTO "EX MERCATO BESTIAME" - PROGRAMMA DI RIQUALIFICAZIONE URBANA - "FASCIA FERROVIARIA QUADRANTE NORD"

LOTTO A
Prezzo a base d'asta per l'acquisto dell'area: Euro 6.869.800,00
Prezzo a base d'asta per la cessione degli alloggi di edilizia agevolata e convenzionata Euro 1.650,00 per mq. di superficie complessiva.
Sconto a base d'asta da applicare al canone di locazione degli alloggi di edilizia agevolata 20%.

LOTTO B
Prezzo a base d'asta per l'acquisto dell'area: Euro 14.142.800,00
Prezzo a base d'asta per la cessione degli alloggi di edilizia agevolata e convenzionata Euro 1.650,00 per mq. di superficie complessiva.
Sconto a base d'asta da applicare al canone di locazione degli alloggi di edilizia agevolata 20%.

Aggiudicazione con criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa R.D. 23.5.1924 n. 827.

I soggetti interessati dovranno far pervenire il plico contenente l'offerta e i documenti richiesti nel bando di gara entro il giorno 20/03/2003 alle ore 13,00.

Apertura delle buste e ammissione alla gara 21/03/2003 ore 9,00.

Copia integrale del bando, contenente i requisiti e le prescrizioni per essere ammessi e per partecipare alla gara stessa e copia degli allegati dovranno essere richiesti presso il Servizio Patrimonio Ufficio Trasferimenti Immobiliari del Comune di Modena - Piazza Grande n. 5 - 41100 Modena - tel. (059/206683 - 206503).

Il bando e gli elaborati tecnici sono visionabili su Internet al seguente indirizzo: www.comune.modena.it/bandi.

Il Dirigente Responsabile del Servizio Patrimonio Dott.ssa Giulia Severi

AVVISO DI GARA

Il Consig. S.p.A., che provvede all'esperienza della gara come soggetto designato nell'accordo di programma di cui al decreto Comune di Vaiano, 30.7.2002, n. 23, Via F. Targetti, 26 Prato - Tel. 0574/4571 - fax n. 0574/457421 - intende procedere a licitazione privata per l'appalto dell'esecuzione di tutte le opere e la fornitura di tutte le provviste occorrenti per la realizzazione del 2° lotto della pista ciclopedonale nella vallata del fiume Bisenzio a collegamento dei Comuni di Prato e Vaiano con posa in opera di acquedotto nel tratto La Briglia-Il Palco. Categoria OG 3 e OG6. Importo a base di appalto € 1.783.326,20, di cui a corpo € 325.930,51 e a misura € 1.457.395,69, compreso oneri della sicurezza sui cantieri, non soggetti a ribasso di gara, pari a € 307.959,84, di cui a corpo € 6.413,05 e a misura € 301.546,79. L'opera è finanziata dalla Provincia di Prato, dal Comune di Prato, dal Comune di Vaiano, da Publicqua S.p.A. e da un contributo della Regione Toscana (tramite l'Amministrazione Provinciale).

Le domande di ammissione e le dichiarazioni, non vincolanti per la Stazione Appaltante, dovranno essere predisposte come da modello allegato alle norme integrative del bando di gara, reperibile sul sito Internet <http://www.consig.it>, entro le ore 12,00 del giorno 12 Marzo 2003. Il presente avviso è stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale, parte seconda, n. 37 del 14 Febbraio 2003.

Il Presidente
Daniele Panerati

Il Direttore Generale
Rag. Lamberto Cecchi

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterline, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 12, 24 months).

Borsa

Volata finale per la Borsa, che si è allineata all'andamento delle altre Piazze europee, in rialzo durante la lettura della relazione dell'ispettore Hans Blix all'assemblea dell'Onu. A fine giornata l'indice Mibtel ha toccato i massimi della seduta, ma in chiusura ha ridimensionato il rialzo, pari all'1,06% e gli scambi sono stati in calo rispetto alla vigilia. Il recupero rispetto a una settimana fa è stato di oltre l'1,5%; il Fib ha nuovamente superato i 23 mila punti. Hanno recuperato terreno quasi tutti i titoli a maggiore capitalizzazione, ma sono rimaste deboli Fiat (ma netto calo per le Ifi a -4,65% e le Ifil a -6,7%), Telecom e Seat. Positivi i titoli tecnologici, con il Numtel che ha chiuso +0,67%.

Meliorbanca e Popolare di Lodi deterranno ciascuna una quota del 15% del capitale

Due banche entrano in Sisal

MILANO Si allarga la compagine societaria di Sisal Spa che chiude il 2002 con un «miglioramento del risultato operativo e l'aumento dell'indebitamento verso le banche». E questo, «nonostante la difficoltà del mercato - ha spiegato l'amministratore delegato Giorgio Sandi - abbiano provocato una leggera flessione del fatturato». E intanto, dopo il collocamento presso la propria rete dei ricevitori, nel dicembre 2002, del 3% del capitale della società, Sisal si avvicina ulteriormente al mercato («l'obiettivo resta Piazza Affari non appena sui mercati finanziari tornerà un po' di sereno») con l'ingresso di due «importanti» soci finanziari. Da una parte Meliorbanca Spa ed Euro Giochi S.A., società di investimento il cui azionista di riferimento è il fondo di private equity Star Venture I S.p.A per il quale Meliorbanca Spa svolge attività di advisory con una quota complessi-



Una ricevitoria Sisal

va del 15%. Dall'altra Efibanca Spa, merchant bank del gruppo Banca Popolare di Lodi, anch'essa con una quota del 15% del capitale. E l'ingresso, seppur indiretto della Popolare di Lodi, apre nuovi scenari a Sisal sul fronte dei prodotti finanziari. Si comincia con la ricarica di una carta di credito prepagata (Kalibra) che sta per emettere proprio la BPL, ma gli obiettivi sono ben più lungimiranti. «Quando la normativa italiana ci consentirà, come avviene in molti altri paesi europei, di offrire prodotti finanziari anche al di fuori degli sportelli bancari, la rete capillare, sicura e rapidissima di Sisal - ha spiegato l'amministratore delegato della Popolare di Lodi - Gianpiero Fiorani sarà un tramite incredibile e ci consentirà di raggiungere categorie di persone che non sempre hanno dimistichezza con gli istituti di credito».

Nel 2002 il fatturato delle motociclette ha subito una contrazione dell'1,1%. Ducati, l'utile netto in calo del 38,6%. E il 2003 sarà un altro anno difficile

MILANO Il 2002 si chiude per Ducati Motor con un utile netto di 6,5 milioni di euro, -38,6% sui 10,6 milioni del 2001 e un fatturato in calo dell'1,3% a 413 milioni. Il margine operativo lordo è stato del 39,6% (40,8%) e l'Ebitda è sceso a 52,3 milioni (66,1 milioni). Sui conti, spiega Ducati, pesano i costi sostenuti per lo sviluppo di Ducati Desmosedici Gp, la ristrutturazione del business negli Usa, l'impatto negativo dei tassi di cambio e i costi per attività promozionali. Prudenza della società sul 2003: «sarà un anno difficile almeno quello del 2002». Sempre in relazione ai dati del 2002 di Ducati Motor, emerge che il fatturato motociclette ha registrato un calo dell'1,1% rispetto al 2001 rappresentando l'82,7% del fatturato totale. I prodotti correlati hanno raggiunto un fatturato di 69,9 milioni (+13,9%), grazie soprattutto al

successo delle vendite di accessori Ducato Performance (+27%). Al 31 dicembre scorso il debito netto di Ducati Motor era di 112,4 milioni (erano 112,9 nel 2001). «Per la prima volta in 15 anni - ha detto Carlo Di Biagio, amministratore delegato di Ducati - ci siamo dovuti confrontare con un mercato che è stato in calo ma nonostante tutto il fatturato è cresciuto dell'1,3%». «Quello che si è appena concluso - ha aggiunto Enrico D'Onofrio, direttore finanziario Ducati - è stato un anno difficile per tanto, dato l'elevato grado di incertezza politica, economica e di mercato crediamo di dover assumere una posizione prudente ed evitare, per il momento, di diffondere previsioni sui risultati attesi». Dopo la diffusione dei risultati 2002 il titolo del gruppo bolognese ha chiuso a -1,8% a 1,359.

AZIONI

Large table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data for various companies, including price and volume information.

Table of stock market data for various companies, including price and volume information.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA A CURA DI RADIOCR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like C.C.T. LG 98/05, C.C.T. LG 98/06, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like B.SELLA TV 02/06, B.AGRIUM 02/06, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like MEDICENTRO 2/F, MEDICENTRO 1/F, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZIONARI ITALIA

Table of Italian Equity Funds including Azionario Primo, Azionario Europa, Azionario Italia, etc.

Table of Italian Equity Funds (continued) including Centrale G8 Blue C, Centrale Global, etc.

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Equity Funds including Az. Az. Az. Crescita, Az. Az. Az. Europa, etc.

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Bond Funds including HSB. C.B. Bond Euro, Miro, etc.

AZ. AREA EURO

Table of European Equity Funds including Al. Az. Az. Euro, Al. Az. Az. Europa, etc.

AZ. PACIFICO

Table of Pacific Equity Funds including Az. Pacifico Az. Az. Pacifico, Az. Pacifico Europa, etc.

BILANCIATI

Table of Balanced Funds including Az. Az. Az. Bilanciati, Az. Az. Az. Bilanciati Europa, etc.

OB. AREA EURO

Table of European Bond Funds including Az. Az. Az. Ob. Area Euro, Az. Az. Az. Ob. Area Euro Europa, etc.

AZ. AREA EURO

Table of European Equity Funds (continued) including Al. Az. Az. Euro, Al. Az. Az. Europa, etc.

AZ. PASSE

Table of Overseas Equity Funds including Az. Az. Az. Passe, Az. Az. Az. Passe Europa, etc.

AZ. SETTORIALI

Table of Sectoral Equity Funds including Az. Az. Az. Settoriali, Az. Az. Az. Settoriali Europa, etc.

OB. AREA EURO

Table of European Bond Funds (continued) including Az. Az. Az. Ob. Area Euro, Az. Az. Az. Ob. Area Euro Europa, etc.

AZ. PASSE

Table of Overseas Equity Funds (continued) including Az. Az. Az. Passe, Az. Az. Az. Passe Europa, etc.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table of Emerging Markets Equity Funds including Az. Az. Az. Paesi Emergenti, Az. Az. Az. Paesi Emergenti Europa, etc.

BIL. AZIONARI

Table of Balanced Equity Funds including Az. Az. Az. Bil. Azionari, Az. Az. Az. Bil. Azionari Europa, etc.

OB. PASSE

Table of Overseas Bond Funds including Az. Az. Az. Ob. Passe, Az. Az. Az. Ob. Passe Europa, etc.

AZ. AMERICA

Table of American Equity Funds including Al. Az. Az. America, Al. Az. Az. America Europa, etc.

AZ. INTERNAZIONALI

Table of International Equity Funds including Az. Az. Az. Internazionali, Az. Az. Az. Internazionali Europa, etc.

BIL. OBBLIGAZIONARI

Table of Balanced Bond Funds including Az. Az. Az. Bil. Obbligazionari, Az. Az. Az. Bil. Obbligazionari Europa, etc.

F. DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table of European Liquidity Funds including Az. Az. Az. F. di Liquidita' Area Euro, Az. Az. Az. F. di Liquidita' Area Euro Europa, etc.

09,55 Mondiali sci, slalom donne (1ª man.) Rai2
12,55 Mondiali sci, slalom donne (2ª man.) Rai3
13,15 Calcio, Manchester-Arsenal CalcioStream
15,25 Rugby, Italia-Galles Rai3
17,50 Basket, Skipper BO-Virtus RM Rai3
17,55 Volley, Montichiari-Milano Tele+
19,00 Tennis, Wta di Anversa Eurosport
19,45 Rugby, Inghilterra-Francia Tele+
21,30 Calcio, Espanol-Barcellona Tele+
01,10 Vela, America's Cup Rai2



Ducati Desmosedici, la "Ferrari a due ruote" irrompe nel Moto Gp

Presentata la moto di Bayliss e Capirossi che sfiderà le Honda di Rossi e Biaggi e la Yamaha di Melandri

MILANO I colori sono gli stessi, così come lo sponsor principale, ma la Ducati Desmosedici V4 è al suo esordio e deve ancora raggiungere tante vittorie per legittimare il soprannome di «Ferrari a due ruote» che le hanno dato i tifosi. Dopo 15 anni di trionfi in Superbike, la casa italiana torna al motomondiale nella classe MotoGp con due piloti di talento come Loris Capirossi e Troy Bayliss (nella foto). I dirigenti hanno scelto il giorno di San Valentino per presentare la Desmosedici al Filaforum di Assago «e non è stata una scelta casuale», spiega Federico Minoli, presidente di Ducati Holding - perché è la festa degli innamorati e noi, così come i nostri tifosi, siamo innamorati di Ducati». E dato che Minoli si definisce «il capo dei tifosi»,

non poteva non dare ascolto alle migliaia di lettere ricevute che hanno spinto la storica casa bolognese a intraprendere questa nuova avventura. Il primo Gp si correrà il 6 aprile a Suzuka per iniziare una stagione che sarà per forza di cose interlocutoria: «Il nostro obiettivo - sintetizza Claudio Domenicali, amministratore delegato di Ducati Corse - è di lavorare come pazzi per rendere la moto vincente in tempi brevi. Non ci fa paura il confronto. Quando abbiamo preso la decisione di confrontarci nella MotoGp abbiamo lanciato il cuore oltre l'ostacolo e, da allora, lavoriamo pensando più che altro al 2004. Questa è la nostra sfida». Per questa prima stagione, la Ducati investirà 30 milioni di euro e, attorno alla nuova moto, che ha visto la collabora-

zione della HPE di Piero Ferrari nella progettazione del motore, lavorano 110 persone la cui età media è inferiore ai 30 anni. Da luglio a oggi, la Desmosedici ha già coperto 16.000 chilometri di test, metà dei quali con il collaudatore Vittoriano Guareschi. «Vogliamo trasferire il nostro amore e il nostro tifo nella Gp - ha concluso Federico Minoli - e vogliamo che il pubblico giovane che segue la MotoGp tifi Ducati, usando però toni soft, non di tipo calcistico: un tifo sportivo come, ad esempio, quello che l'anno scorso ha salutato a Imola la perdita del mondiale superbike all'ultima curva. Troy, e noi con lui, abbiamo perso il titolo sul filo di lana, ma il pubblico si è divertito. E ci ha applauditi. Ecco, vogliamo restare noi stessi anche in Gp».

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

lo sport

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

L'Italia del rugby non può più perdere

Nel "Sei Nazioni" gli azzurri, reduci da 14 sconfitte di fila, affrontano il Galles a Roma

Giampaolo Tassinari

ROMA La striscia negativa dell'Italia nel Torneo delle Sei Nazioni (14 sconfitte consecutive) fa tremare i polsi anche ad un "duro" come John Kirwan. Per il neozelandese ct azzurro e per tutto il movimento italiano il 2003 sarà un anno di fondamentale: oltre al Sei Nazioni è in programma la 5ª edizione del Mondiale (si giocherà in Australia). La nazionale, reduce da una fase molto delicata sia a livello di risultati che di prestazioni, deve ritrovare la stima e la considerazione a livello internazionale. E, per riuscirci, è necessario riacquisire serenità interiore e quegli equilibri di spogliatoio da tempo smarriti.

Tante attese e tanti desideri ma il gruppo azzurro è in larga parte ancora figlio della precedente e controversa gestione Johnstone. Le ultime uscite nelle qualificazioni ai Mondiali e nei test autunnali contro Argentina ed Australia hanno confermato lo stato di profondo malessere. La prova più evidente nel crollo di novembre contro i sudamericani al Flaminio dove cinquemila spettatori hanno assistito all'ennesima stecca dello spartito di Kirwan.

Non sarà facile trovare nel breve termine le medicine adeguate per curare le malattie del clan azzurro. Il rischio di sprofondare (invece di rialzarsi) è reale e per fugarlo oggi è indispensabile battere il Galles che arriva a Roma arrabbiato, indebolito da molti infortuni e con una frustrazione generazionale gigantesca che si trascina sul groppone. La rabbia dei «Red Dragons» nasce dalla lunga lista di infortunati con in testa i tallonatori McBryde e Barry Williams per proseguire con i centri Parker e Marinos e terminare con i due playmaker Nigel Jenkins e Stephen Jones. Gli avversari odierni, in sintesi, non stanno molto meglio di noi. C'è una cronica debolezza delle seconde linee ed un reparto di tre quarti falciato dai ko più le rinunce ai due mediani d'apertura ed il ritiro del n.9 Robert Howley. Solo un'imponderabile esplosione di orgoglio ed amor proprio può salvare le "Tre Piume" dal rischio di un flop annunciato che rischia di creare un'ulteriore e duratu-



Alessandro Trocon durante il match contro il Galles disputato a Cardiff il 2 marzo 2002. I padroni di casa s'imposero 44-20

gli avversari di oggi

Infortuni e malumori È un Galles sotto tono

IRed Dragons dopo esattamente un anno di gestione del neozelandese Steve Hansen sono allo stesso punto di prima: gioco che non decolla ed una mischia poco aggressiva ovvero proprio come li aveva lasciati il dimissionario Graham Henry. A casa loro il clima poi è a dir poco rovente con la guerra tra la federazione ed i club, con a capo il "Llanelli", che si oppongono ad una trasformazione radicale del sistema professionistico ingenerando un trabusto che certo non giova alla serenità dell'ambiente della nazionale. Risultati altalenanti, ritiri improvvisi di alcune pedine chiave e infortuni a ripetizione a molti titolari ci permettono di "tastare il polso" attuale di questo

Grande Malato, una squadra che oramai dal 1987 non è più in grado di trovare gli adeguati ricambi a livello internazionale acuendo così la crisi strutturale del rugby elitario del Principato. Uno stallone che pare non avere fine e, oltretutto, la dirigenza federale è alle prese con un considerevole passivo di bilancio. Ad una certa brillantezza dei tre quarti e della mediana fa da contraltare una mischia ancora una volta lacunosa che non sa imporre la propria fisicità lamentando anche una cronica mancanza di velocità nella conquista dell'ovale. Molto criticato anche il capitano Colin Charvis, apertamente osteggiato da parte della stampa gallese, reo di lassismo, di poca professionalità ed incapace di comandare il pack gallese secondo i canoni della modernità del gioco. In mischia gravano anche i pesanti infortuni ai tre migliori tallonatori del paese Robin McBryde, Barry Williams e Andrew Lewis che lasciano scoperto questo delicatissimo ruolo a cui si unisce il fresco ritiro del capitano Scott Quinnell, terza centro, per "overdose" da palcoscenico internazionale.

gi. ta.

IL PROGRAMMA DEL TORNEO

- 1° turno**
oggi Italia-Galles
Inghilterra-Francia
domani Scozia-Irlanda
- 2° turno**
22.2 Galles-Inghilterra
Italia-Irlanda
23.2 Francia-Scozia
- 3° turno**
8.3 Irlanda-Francia
Scozia-Galles
9.3 Inghilterra-Italia
- 4° turno**
22.3 Galles-Irlanda
Inghilterra-Scozia
- 5° turno**
23.3 Italia-Francia
- 5° turno**
29.3 Francia-Galles
Scozia-Italia
30.3 Irlanda-Inghilterra.

LE ALTRE SQUADRE Oggi il match più atteso mette di fronte inglesi e francesi. Domani Scozia-Irlanda al «Murrayfield» di Edimburgo. Tutti gli uomini da seguire

Inghilterra e Francia si giocano già un pezzo di trofeo

INGHILTERRA
È la n.1 del ranking mondiale e in autunno ha sconfitto le tre potenze dell'emisfero sud. Gli uomini di Woodward formano una corazzata: mischia duttile e buona qualità nella linea arretrata. Nella delicata sfida di oggi con la Francia (allo stadio di Twickenham di Londra) centesima presenza in mischia del pilone Jason Leonard in un match che si preannuncia come quello decisivo per definire la vincitrice di questa edizione del Sei Nazioni. Negli ultimi quattro tornei l'Inghilterra ha sempre e clamorosamente fallito la conquista del Grande Slam perdendo in ogni stagione un incontro

ed addirittura dodici mesi fa cedendo nettamente a Parigi contro la Francia che così si aggiudicò la manifestazione. Solo un Grande Slam salverà la faccia allo spendaccione Woodward che si ritrova con un pugno di mosche a fronte dei considerevoli investimenti fatti dal 1997 ad oggi. **Pronostico:** prima o seconda. **Giocatori chiave:** Johnny Wilkinson (nella foto) e Andrew Lewis

FRANCIA
Solamente i bleus dei giorni migliori potrebbero interporre tra l'Inghilterra e la conquista di un prestigioso Grande Slam, proprio come accadde un anno fa allo Stade de Fran-

ce in quell'umido pomeriggio d'inizio marzo in cui la mischia transalpina domò a dovere il pack inglese accreditato di rara potenza ed efficacia. Laporte oramai lascia sistematicamente fuori squadra giocatori doc come i giovanissimi Jeanjean e Michalak già nel giro dei "Tricolors" da un paio di stagioni a cui si aggiunge per scelta tecnica l'esclusione clamorosa dell'estremo Nicolas Brusque relegato alla nazionale "A". E proprio in questi ultimi giorni in pieno clima disteso e di grande concentrazione è scoppiato il caso di doping del pilone di origine sudafricana Pieter de Villiers, uno dei più forti al mondo in que-



sto reparto. De Villiers è risultato positivo all'ecstasy e alla cocaina sebbene abbia prontamente rigettato qualsiasi accusa. **Pronostico:** prima o seconda. **Giocatori chiave:** Damien Traille e Serge Betsen

SCOZIA

È una squadra di ottimi gregari senza particolari stelle che, però, dovrà fare a meno di due importanti pedine come l'ex-capitano Budge Pountney (di nascita inglese) e il centro Ben Hinshelwood. Il primo ha rinunciato alla maglia scozzese per motivi di «profondo contrasto» con la dirigenza federale mentre il secondo ha subito la frattura della gamba

sinistra. Per aggiungere spessore e carisma al gruppo è stato quindi richiamato l'ala Kenny Logan che si affiancherà ad una promettente linea arretrata con diversi giocatori quotati a livello internazionale come Gregor Townsend, Chris Paterson, Brendan Laney e l'emergente apertura Gordon Ross. Ma la qualità non è così alta da garantire un torneo da protagonista, troppi alti e bassi nella storia recente. **Pronostico:** terza-quarta. **Giocatori chiave:** Gordon Ross e Simon Taylor.

IRLANDA

Non ci sarà capitano Keith Wood, una delle menti più fervide ed acute

del rugby contemporaneo. Problemi ad un gomito lo hanno messo ko come dodici mesi fa (allora furono le vertebre cervicali) l'Irlanda rimarrà senza il suo principale ispiratore ma non per questo il XV di O'Sullivan è disposto a recitare un ruolo secondario. Nel novembre dello scorso anno sono stati addirittura i campioni del mondo australiani ad inchinarsi agli irlandesi. In giornata di grazia l'Irlanda diventa una squadra pericolosa per chiunque, soprattutto al «Lansdowne Road». **Pronostico:** terza-quarta. **Giocatori chiave:** Brian O'Driscoll e Anthony Foley.

gi. ta.

film tv

Edoardo Novella

ROMA Più veloce, più veloce, più veloce... Questo l'impulso, ossessivo e ipnotico come il suono di un motore, che ha guidato tutta la vita del "Drake". E che Sergio Castellitto porta in tv con il film *Ferrari*, per la regia di Carlo Carlei, domani e lunedì su Canale 5. Il ritratto - che riesce a non sapere di agiografia - di un italiano di provincia, scorbuto, angoloso. Realizzato sulla pellicola come una specie di autoconfessione, resa a se stesso quando Ferrari sentiva che i giorni sarebbero stati pochi.



ENZO FERRARI, LE CONFESSIONI DI UN SOGNO LUNGO CENT'ANNI

Lui, l'ingegnere, aveva scelto di guardare il mondo da dietro il vetro scuro dei suoi occhiali. Un filtro da cui passano setacciati rapporti, storie, famiglia. Ma soprattutto una rete di sicurezza con cui per proteggere le corse, "la" vita.

«Ferrari ha avuto tutto - dice Castellitto - : successo, fama, sofferenza». Tutto, nella costruzione imperterrita del sogno di una macchina, la più veloce, che diventa mito. Ecco il Ferrari "nuovo Saturno" - secondo la definizione di *L'Osservatore Romano*, pronto a infrangere le norme della morale e della famiglia, a sacrificare gli uomini come sue creature. Ed ecco il Ferrari nel suo rappor-

to, costante e insoluto, con il rimpianto, con la morte. Quella del figlio Dino soprattutto, piegato dalla distrofia muscolare. Poi quella di Gilles Villeneuve. Quasi che la velocità della vita, del destino e della malattia faccia gara con quella delle corse. Il Drake conosceva la soglia del rischio, ma non si fermava, cercava anzi chi potesse superarla in suo nome.

Ma da quelle lenti passano anche scorcii di Italia lunghi quasi cent'anni. L'infanzia a Modena, le strade sterrate, i primi pionieri dell'automobile. Poi gli anni '20, Ferrari che cerca di entrare in Fiat proprio mentre l'azienda torinese deve licenziare gli operai.

Ferrari tra i quadri futuristi dell'Alfa Romeo, di cui il Drake riesce a ottenere la gestione della squadra corse. Poi Ferrari e la guerra, l'occupazione nazista e il crinale pericoloso della difesa della fabbrica, a qualunque costo. Ferrari e la rinascita, con la F 125. Ferrari e il boom degli anni '60. Poi il momento della svolta, del «o si cambia o si muore». Si cercano nuovi partner, ma l'accordo con gli americani della Ford salta all'ultimo momento. E nel 1969 il "cavallino" passa alla Fiat...

E a chiudere gli occhi davanti al film, quasi viene di accostare due figure, quelle del Drake e quella dell'Avvocato. Ma poi li riapri, e ti accorgi che era tutt'altra storia.

Alinghi, gli ex amici sfidano la storia

Via alla Coppa America, nessun esordiente ha mai vinto. Ricci: «New Zealand vince 5 a 3»

Aldo Quaglierini

Dean Barker e Roussel Coutts si contendono da stanotte la Coppa America. L'inizio della sfida finale tra i detentori New Zealand e Alinghi è la parte più affascinante di tutto il percorso velico cominciato con la Louis Vuitton Cup, la sfida tra gli sfidanti. Adesso siamo alla finale con i detentori. E gli sfidanti (Alinghi di Roussel Coutts) hanno percorso un inter di quattro mesi di sfide incrociate contro tutti gli altri pretendenti: due team italiani, (Prada e Mascatone Latino), tre statunitensi, uno francese, uno svedese.

Tra l'altro, sarà una sfida in casa tra neozelandesi dato che l'equipaggio di Alinghi è formato in gran parte dal team dei neozelandesi, guidato da Russell Coutts, che nel 2000 al timone di Black Magic aveva conquistato la coppa per la Nuova Zelanda e che in questa edizione è passato agli avversari...

Grandi emozioni, dunque per una coppa che, tra l'altro, in questa edizione ha un nuovo piedistallo d'argento, per consentire di incidere i nomi dei prossimi vincitori. In 130 anni di sfide infatti tutto lo spazio disponibile sulla «Coppa delle Cento Ghinee» è stato occupato dai nomi dei vincitori che si sono succeduti nel confronto tra i migliori velisti delle sponde dell'Atlantico e del Pacifico.

Nessuna barca, nella storia della Coppa ha mai vinto al primo tentativo, e Alinghi è al primo tentativo. Bertarelli ci scherza su: «Proveremo a fare la storia». Il capo del sindacato svizzero garantisce comunque, la sua presenza nella prossima edizione.

Secondo Cino Ricci la sorte arriderà New Zealand: «Io mi aspetto cinque a tre, tanto per non sbilanciarmi», sottolinea Ricci.



New Zealand tra le onde del golfo di Hauraki

Perché?
«Perché hanno qualcosa in più...».

In particolare?
«Beh, hanno inventato questa storia del falso scafo nella parte coppiera che rende l'imbarcazione più forte con il vento, perché sfrutta meglio la vela. Con il galleggiamento misurato ha in pratica più vela da sfruttare e con questo falso scafo ha più allungo e più potenza con il vento. Insomma hanno inventato un

qualcosa che potrebbe essere decisivo».

Quindi, lei vede un leggero vantaggio per New Zealand?

«Di più, per me sono nettamente favoriti. Ho notato che nessuno si sbilancia, bene io faccio il contrario...».

Che cosa potrebbe far cambiare la situazione?

«Roussel Coutts. Perché è veramente bravo e, se la differenza tra le due barche non è enorme,

potrebbe essere lui la carta vincente di Alinghi. Lui potrebbe anche ribaltare la situazione».

Sarà una sfida avvincente?

«Sì, perché è la prima volta che accade che un equipaggio emigra in un'altra barca... New Zealand si trova contro praticamente il pozzetto che l'aveva fatta vincere, insomma è una sfida tra ex amici, tra Barker e il suo delfino. E questo mette quel pepe in più ad una sfida interessante già di per sé».

«Moggi pensi a farsi i cazzi suoi». Neanche Franco Sensi, che quando ha da prendere di petto qualcuno non si perita certo di asfaltarlo, aveva osato tanto nel puntare il direttore generale juventino. L'ha fatto Renzo Ulivieri, per gli amici Renzaccio, un talento diplomatico formato presso la casa del popolo di San Miniato Basso. Lo stesso ambiente nel quale, fra le altre cose, dovrebbe aver imparato uno dei suoi detti più famosi: «È un po' come se il figlio volesse insegnare al babbo a trombare».

Avvertito del consiglio che Moggi avrebbe dato, nel corso di un pranzo, al proprietario del Torino, Franco Ciminelli (richiamare Camolese alla guida del Torino per raggiungere la salvezza), Renzaccio ha invitato il dirigente bianconero a occuparsi dei casi di casa propria. Mossa temeraria in apparenza, poiché di questi tempi Moggi pare essere rimasto uno dei pochi intoccabili di questo paese; ma che in realtà ha fatto scoprire in Ulivieri doti di fine stratega. Di più: virtù da maestro di ju-jitsu.

Se è vero che in quella specifica arte marziale l'abilità sta nello sfruttare la forza dell'avversario per farla ritorcere contro di lui, Renzaccio con le dichiarazioni di sabato ha esibito una mossa da manuale del ju-jitsu. Tutte le condizioni erano contro di lui, trovatosi catapultato sulla panchina del Torino più triste di sempre: squadra ultima in classifica, gruppo in frantumi e pieno di dissidenti, tifoseria in cerca di colpevoli, un predecessore rimpianto come l'ultima incarnazione dello "spirito del Toro", e un patron che fa comunella col boss del mercato nonché dirigente di spicco della rivale concittadina. E alle porte, un impegno durissimo in casa



REPLICA A MOGGI ULIVIERI FA SCACCO IN UNA MOSSA

Pippo Russo

lese come un allenatore con etichetta-Juventus, persino agli occhi del più accanito dei suoi nostalgici. Praticamente, trionfo in una sola mossa, arricchito dal pari conquistato all'Olimpico e dalle scuse di Moggi: come dire, due eventi epocali. Chi, in questo momento, potrebbe incarnare più di Ulivieri lo "spirito del Toro"?

Ringalluzzito da questo successo, Renzaccio ha sponsorizzato un'iniziativa pacifista: esibire drappi bianchi negli stadi, per protestare contro la prossima guerra in Iraq. E c'è quasi da rammaricarsi che non ci sia lui al posto di Kofi Annan. Che con quel talento per il ribaltamento degli atti di forza, Renzaccio sarebbe persino in grado di schienare George Dabluji, costringendolo a chiedere umilmente scusa a Saddam.

della Lazio. In condizioni a tal punto disperate, avendo come "nemico" una così schiacciante concomitanza di fattori, cosa inventa il Renzaccio? Converte un preavviso di siluramento nello spunto della riscossa. Invitando il direttore generale bianconero a prendersi cura esclusivamente delle proprie regioni genituali, Ulivieri ha infatti ottenuto quanto segue: mostrare di essere l'unico capace di cantarle a Luciano Moggi; attaccare uno dei più alti dirigenti juventini, ciò che agli occhi del tifoso torinista è comunque cosa buona e giusta; denunciare preventivamente che un suo licenziamento sarebbe stato frutto di un insopportabile rapporto di promiscuità Toro-Juve; e, ribaltando dei ribaltoni, far passare Camolese come un allenatore con etichetta-Juventus, persino agli occhi del più accanito dei suoi nostalgici. Praticamente, trionfo in una sola mossa, arricchito dal pari conquistato all'Olimpico e dalle scuse di Moggi: come dire, due eventi epocali. Chi, in questo momento, potrebbe incarnare più di Ulivieri lo "spirito del Toro"?

Ringalluzzito da questo successo, Renzaccio ha sponsorizzato un'iniziativa pacifista: esibire drappi bianchi negli stadi, per protestare contro la prossima guerra in Iraq. E c'è quasi da rammaricarsi che non ci sia lui al posto di Kofi Annan. Che con quel talento per il ribaltamento degli atti di forza, Renzaccio sarebbe persino in grado di schienare George Dabluji, costringendolo a chiedere umilmente scusa a Saddam.

in breve

— **Guariniello: 46 ex calciatori ammalati del morbo Gehrig**
Sono saliti a 46 (di cui 13 morti) i casi di morbo di Gehrig al vaglio della Procura di Torino nell'indagine sulle malattie professionali dei calciatori. L'ultimo riguarda Adriano Lombardi, 57 anni, che ha giocato in Serie A con il Como ('81-'82) e l'Avellino ('78-'79). Il morbo di Gehrig distrugge progressivamente l'apparato muscolare. Il pm Raffaele Guariniello sta cercando di capire se la sua insorgenza sia legata all'assunzione di farmaci o a particolari modalità di allenamento o preparazione atletica.

— **Ronaldo lascia il Real? «Mi piacerebbe l'Arsenal»**
Il matrimonio con il Real non va e Ronaldo guarda con interesse al campionato inglese. Tutto è nato dalle critiche del tecnico Del Bosque che aveva accusato il Fenomeno di egotismo. Poi, l'allenatore ha fatto marcia indietro. Ma Ronaldo è passato al contrattacco: «L'Arsenal è una delle più importanti, tradizionali squadre britanniche, forse dovrei andare a giocare con loro», ha detto il brasiliano.

— **Contro la guerra, Goalcity diventa Goalpeace**
In occasione della marcia per la pace la redazione di Goalcity, it scende in piazza e diventa "Goalpeace, quelli che il calcio... lo danno alla guerra". Goalcity inoltre si affianca all'allenatore del Torino Ulivieri nell'appello ai tifosi di esporre domenica allo stadio solo bandiere bianche.

— **Basket, sorteggiato il girone degli azzurri**
Francia, Bosnia e Slovenia sono gli avversari dell'Italia nel girone eliminatorio degli Europei di basket, in programma in settembre in Svezia. Il girone A, quello degli azzurri, si disputerà a Lulea.

Oggi gli anticipi di campionato: Chievo-Inter e Roma-Brescia. Dopo il forfait in azzurro si rivedono il centravanti interista e il talento giallorosso

Passata la nazionale, riecco in campo Totti e Vieri

Il cartello degli anticipi di serie A di oggi segna Chievo-Inter e Roma-Brescia.

A Verona i nerazzurri cercano di consolidare il primato affidandosi agli "scampati" Gabriel Batistuta e Christian Vieri. L'argentino è stato rimesso in corsa dalla Disciplina, Bobo dai fisioterapisti nerazzurri. Per i due bomber un appuntamento importante. Batistuta vuole "sbloccarsi" dopo 270 minuti in maglia nerazzurra ancora con le polveri bagnate. Per l'ariete azzurro invece l'occasione di segnare il gol numero 100 in serie A.

«Vieri può giocare, anche se non è al 100% - ha dichiarato ieri Hector Cuper - e ci sarà, oltre a Gabriel, anche Recoba». Un modulo che ha funzionato a meraviglia nelle gare contro Torino e Reggina. Rientra, sebbene acciaccato dopo l'impegno con la nazionale colombiana, anche Cordoba, dirottato a sinistra per arginare Luciano. Perché il tecnico argentino non vuole fare calcoli, nemmeno quelli sull'impegno di martedì in Champions League contro il Barcellona al Camp Nou: «Le mie scelte sono per vincere la gara contro il Chievo, è questa la partita più importante». Grande rispetto per l'11 di Del Neri: «Sono una grande squadra, portano quasi sempre 4 giocatori in avanti: come impostazione sono una di quelle squadre che attacca di più in serie A». A centrocampo, fuori Conceicao ed Emre, spazio a Okan, Di Biagio e Cristiano Zanetti.

Alla vigilia il Chievo mostra la sua solita filosofia: «Giocano sia Batistuta che Vieri? Bene, per noi è uno stimolo maggiore. E se dovessimo riuscire a vincere - dichiara il tecnico dei "mussi volanti" - sarebbe ancora più bello. D'altronde quelle con le grandi per noi sono le gare più

facili, quelle in cui non abbiamo nulla da perdere». Nei veneti ko De Franceschi e Pesaresi, in attacco Bierhoff e Bijelanovic si contendono una maglia per affiancare Cossato.

All'Olimpico i giallorossi cercano l'ennesimo rilancio. Stasera il Brescia, tre giorni dopo il Valencia. Per questo Capello deve fare i conti col bilancino. In campionato non ci saranno Sa-

muel (squalificato), Zebina e Candela (ancora infortunati), mentre in Champions sicuramente indisponibili Emerson (un turno di stop), Dacourt (tesserato fuori tempo) e Marazzina (che in Europa ha già giocato con la maglia del Chievo). Con questa "tabella" di incroci non esaltante, Capello si consola ritrovando Francesco Totti (lui e Vieri subito a disposizione, tanto per far

contento il Trap...). «Sto valutando alcune cose, non so se sia meglio tenere Francesco fresco per martedì o mandarlo in campo per evitargli il rientro brusco contro gli spagnoli». Molto probabile l'impiego, dall'inizio, di Marazzina: a fargli posto dovrebbe essere Montella, con l'aeroplano in rampa per il Valencia. «Se facessimo qualche "golletto" in più non sarebbe male - ammette il tecnico friulano - ma soprattutto subiamo delle reti evitabilissime». Attenzione a Toni, allora: «Lo hanno recuperato, là davanti è importante. Mazzone ha poi la qualità di saper scegliere giocatori di valore, non solo la classe operaia». Poi una parola sulla manifestazione pacifista di oggi: «Tutti vogliono la pace e vorrebbero evitare la guerra, ma queste manifestazioni di massa non mi sono mai piaciute. Tutti noi, comunque, saremo lì con la mente».

Dall'altra parte il Brescia arriva nella Capitale con una difesa martoriata. L'unico a posto è Martinez, mentre Petrucci dovrà stringere i denti nonostante la microfrattura al mignolo del piede gli dia ancora dolore. Mazzone però non vuole «commuovere nessuno. Siamo tosti e nei momenti di difficoltà ci esaltiamo». Gagliardo il tecnico trapanese, fino a dire «in mezzo al campo e in attacco siamo alla pari con tutti». Ci sarà Guardiola, tornato subito lui appena lasciata la Roma: «Pep qui si trova a suo agio - spiega Mazzone - perché giochiamo un calcio diverso da quello di Capello, che non a caso voleva Davids...». Poi Baggio, che pare giù di corda per l'ennesimo rifiuto di Trapattoni: «Roberto l'avrei chiamato, ma non sono io il ct della nazionale...».

e. n.

GLI ANTICIPI DI OGGI

ore 18,00 Stream		ore 20,30 Stream	
Inter..... punti 45	CHIEVO	INTER	ROMA
Milan..... 42	10 Lupatelli	1 Toldo	22 Pelizzoli
Juventus..... 42	27 Moro	4 J. Zanetti	23 Panucci
Lazio..... 38	66 Legrottaglie	23 Materazzi	31 Dellas
Chievo..... 34	8 D'Anna	13 Cannavaro	6 Aldair
Udinese..... 32	23 Lanna	2 Cordoba	8 Lima
Parma..... 31	15 Luciano	22 Okan	2 Cafu
Bologna..... 28	20 Perrotta	14 Di Biagio	11 Emerson
Perugia..... 28	5 Corini	6 C. Zanetti	15 Dacourt
Roma..... 27	19 Franceschini	20 Recoba	24 Delvecchio
Brescia..... 23	21 Bierhoff	19 Batistuta	10 Totti
Empoli..... 23	24 Cossato	32 Vieri	30 Marazzina
Atalanta..... 21	67 Ambrosio	12 Fontana	1 Antonioni
Modena..... 21	25 Lorenzi	24 Gamarra	4 Sartor
Reggina..... 19	2 Mensah	26 Pasquale	13 Cufre
Piacenza..... 13	4 Andersson	11 Guly	25 Guigou
Como..... 12	16 Della Morfe	10 Morfeo	7 Fuser
Torino..... 12	31 Pellissier	18 Dalmat	18 Cassano
	11 Bijelanovic	3 Kallon	9 Montella
	Arbitro: Raccaluto		Arbitro: Trefoloni

MicroMega 1/03

Un'altra Italia è possibile

Francesco Saverio Borrelli

discute il suo

Un programma per la giustizia

a Milano, lunedì 17 febbraio, ore 20,30

Auditorium di Corso San Gottardo

con

Vittorio Chiusano, Massimo Fini,
Paolo Flores d'Arcais, Marco Travaglio

e rispondendo alle domande di

Dario Fo, Franca Rame,
Daria Colombo, Pancho Pardi,
Corrado Stajano, Vincenzo Consolo,
Milly Moratti, Alessandro Dalai,
Marco Vitale, Giovanni Raboni,
Claudio Rossoni, Ottavia Piccolo...

e dei rappresentanti dei movimenti
e dei "girotondi"

ANTEPRIMA SALONE DI GINEVRA/1

La coreana Kia svela la nuova ammiraglia Opirus

No, non è una Jaguar S-Type. Forse vi si sono ispirati, ma... è la Opirus. Il disegno qui accanto mostra in anteprima l'aspetto della nuova ammiraglia coreana Kia che sarà svelata al Salone di Ginevra (6-16 marzo). La Casa, che non è certo nuova alle grandi berline (100mila Potentia e 22mila Enterprise vendute), con la Opirus «torna a sfatare l'opinione che per avere un'auto di vertice, in termini di immagine, tecnologia, funzionalità e prestazioni, si debba necessariamente spendere una fortuna». E anche se è prematuro parlare di prezzi, sappiamo quanto i listini della Kia siano competitivi. Al di là di questo, la stessa Casa spiega che per contenere i costi sono state sfruttate al massimo le sinergie dell'appartenenza al Gruppo Hyundai. Il pianale



e parte della meccanica sono infatti quelli della Hyundai Centennial. Prodotta in Corea, la Opirus è mossa da un potente e brillante V6 di 3.5 litri (198

CV, oltre 300 Nm, 220 km/h da 0 a 100 km/h in 9,2 secondi) abbinato a un cambio automatico-sequenziale a 5 rapporti gestito elettronicamente.

ANTEPRIMA SALONE DI GINEVRA/2

Per l'Audi è il momento della seconda generazione A3

Dimensioni riviste, una linea che si avvicina a quella di una coupé, l'immane gamma di motori e trasmissioni, compreso un inedito cambio a innesti diretti DSG, e la trazione anteriore o integrale. Così si presenta a Ginevra la seconda generazione della Audi A3. La nuova compatta dei «quattro anelli», che manda in pensione la prima serie dopo sei anni di buone performance, si avvale ovviamente di tutto il meglio



studiato e realizzato a Ingolstadt. Ma partiamo dall'aspetto ancora più dinamico conferito anche da aggiustamenti dimensionali: la nuova A3 è

infatti più larga di 30 mm, più bassa di 10 mm e ha un passo maggiorato di 65 mm. Lo spazio interno, assicura la Casa tedesca, non viene penalizzato, neppure per i

passeggeri posteriori. La posizione di guida più bassa fa «sentire» la strada; l'autotelaio e le sospensioni sono state ottimizzate. Molte altre le migliori, che non staremo a elencare ora. L'intera gamma motori (5 in tutto) benzina e turbodiesel a iniezione diretta è già a norma Euro4 e presenta tre propulsori inediti: il V6 3.2 litri da 241 CV e 320 Nm; il 2.0 FSI a iniezione diretta di benzina da 150 CV; il nuovo 2.0 TDI iniettore-pompa e 4 valvole per cilindro da 140 CV e 320 Nm. Completano il quadro l'1.6 da 102 CV e il collaudato 1.9 TDI 105 CV. A richiesta il cambio Tiptronic a sei marce e, abbinato ai motori V6 3.2 e 2.0 TDI il nuovissimo DSG. Quest'ultimo, spiega l'Audi, è ispirato dalle competizioni. Garantisce cambiate molto rapide «sotto carico», ovvero senza rilasciare l'acceleratore, grazie all'impiego di due frizioni automatizzate che permettono due marce inserite in contemporanea: quella in uso e la successiva.

motori

Super sconti per chi rottama la vecchia auto

Agli eco-incentivi governativi molte Case aggiungono sostanziosi contributi sui listini

Rossella Dallò

MILANO Nuove opportunità di risparmio per gli automobilisti italiani sono arrivate in correlazione con il rinnovo degli eco-incentivi statali. Purtroppo, nella maggior parte dei casi, dureranno solo tre mesi. Cioè fino alla scadenza del provvedimento del governo il prossimo 31 marzo. Come già fatto in occasione della prima ondata di incentivi lo scorso anno, quasi tutti i Costruttori, per conto proprio o attraverso le rispettive reti di concessionari, offrono infatti un contributo aggiuntivo, spesso molto sostanzioso, agli acquirenti di un'auto nuova che rottamano la vecchia vettura non catalizzata. E c'è anche chi, come ad esempio la Ford Italia, estende l'iniziativa alle vetture immatricolate dopo il 1992, quando si rese obbligatorio il dispositivo antinquinamento.

Giusto a titolo di pro-memoria, ricordiamo che alle agevolazioni fiscali - tre anni di esenzione dalla tassa di possesso, esenzione dall'imposta provinciale di trascrizione (IPT), dall'imposta di bollo e dagli emolumenti dovuti al Pubblico Registro automobilistico (PRA) - hanno diritto, nel caso delle persone fisiche, gli utenti che acquistano entro il periodo di validità del decreto una vettura nuova, cioè immatricolata per la prima volta, di potenza non superiore agli 85 kW e conforme alle direttive europee antismog. Questo, «a condizione che al momento dell'acquisto sia consegnato al venditore un autoveicolo non conforme alla direttiva CE 91/441 e successive». Ovvero anche Euro2 e attuali Euro3 ed eventualmente Euro4 (molte Case vendono modelli già in regola, anticipatamente, con questo ulteriore livello anti-smog, ndr). Ma non basta. Un'altra «condizione» è che il proprietario del veicolo da rottamare sia lo stesso intestatario dell'auto nuova, o al massimo che appartenga a uno dei familiari «conviventi alla data di acquisto». Fatta eccezione per l'esenzione dal pagamento del «bollo», le altre agevolazioni e le condizioni valgono anche per l'acquisto di un veicolo usato. Si è poi precisato che fa fede la data di immatricolazione, per la quale bisogna

in vetrina

Un bel Diesel sprintoso nella rinnovata MG ZT

Nel segmento delle «sub-ammiraglie» ormai non si può fare a meno di una buona versione Diesel. Lo sa bene la MG Rover che si è premurata di averne una già al «lancio» della serie ZT berlina e ZT-T station wagon (nella foto). Ma un po' perché «quel» Diesel non era «all'altezza» e un po' perché la Casa inglese è stata piuttosto parca nelle consegne, lo scorso anno la sua fortuna non è stata in linea con le aspettative di MG Rover Italia. Ora si pone rimedio, anzi un ottimo rimedio, con un nuovo turbodiesel a iniezione diretta fornito da Bmw e adattato alle caratteristiche dei due modelli MG. Il nuovo due litri CDTi da 135 CV a 4000 giri e 300 Nm di coppia massima a 1900 giri è talmente pronto nelle risposte, elastico, fluido nell'erogazione da supportare al meglio qualsiasi stile di guida e anche qualche distrazione come un inopinato passaggio quinta-seconda. È questa la più importante novità nella gamma MG ZT (10 versioni tra berlina e wagon, benzina da 160 e 190 CV e Diesel). Novità che si accompagna anche a un arricchimento degli allestimenti, più in linea con la tradizione del Marchio sportivo inglese. Sono standard su tutti e due i modelli dal climatizzatore automatico ai quattro alzacristalli elettrici, dalla chiusura centralizzata con



telecomando, ai sedili in pelle, dai retrovisori esterni regolabili elettricamente e riscaldati ai cerchi in lega. Per non parlare dei completissimi sistemi di sicurezza attiva e passiva: sei airbag (frontali, laterali e tubolari anteriori a protezione della testa), Abs+Ebd, e un potente impianto frenante a quattro dischi autoventilanti, e di un assetto sportivo che non lascia spazio a rimostranze. Così aggiornata la ZT parte dai 28mila euro della nuova CDTi (29.950 nell'allestimento Plus) per arrivare ai 33.670 della ZT 190, mentre la ZT-T va dai 29.240 euro della turbodiesel (31.190 la Plus) ai 34.910 della ZT-T 190. r.d.

assicurarsi che avvenga prima del 31 marzo 2003.

Visto che il mercato automobilistico presenta anche quest'anno molte incertezze, diverse Case si sono immediatamente premurate di supportare l'iniziativa del governo mettendo sul piatto della bilancia un congruo sconto sui prezzi di listino che rende estremamente vantaggioso l'abbandono della vecchia quattro ruote. Vediamo qui qualche esempio (non ce ne vogliono gli altri Costruttori e i loro estimatori) di intervento aggiuntivo.

Il gruppo Fiat è certamente, come già lo scorso anno, quello che offre il maggior beneficio per i consumatori. Pari pari, il Lingotto ripropone infatti le stesse promozioni del 2002 su tutti i suoi modelli Fiat, Alfa e Lancia fino a 85 kW. Tradotto in soldoni, significa un risparmio per l'acquirente che, sommato alle agevolazioni fiscali del governo, va da un minimo di 1200 euro a un massimo di 3700. Si tenga conto che solo della marca Fiat rientrano nel contributo oltre un centinaio di modelli e versioni. Inoltre tali agevolazioni e sconti vengono proposti anche in caso di acquisto di vetture con finanziamento a tasso zero (fino a un massimo di 12mila euro), portando così un ulteriore beneficio all'utente valutabile in alcune centinaia di euro.

La Citroen non promette sconti speciali. Ma, in considerazione delle difficoltà a far fronte alla domanda, specie della nuova compatta C3, garantisce che in caso di mancata consegna entro i termini del 31 marzo provvederà a rifondere i clienti di Saxo e C3 della somma equivalente al valore degli eco-incentivi statali. Inoltre fa sapere che questi sono cumulabili con le promozioni varate dalla Casa.

La Suzuki ripropone anche per questo primo trimestre interessanti promozioni sulle gamme Wagon R+, Liana, Jimny, Ignis e Alto. Anche in questo caso cumulabili con le agevolazioni fiscali del governo. Gli sconti decisi dalla Casa giapponese vanno dai 500 euro per una Alto ai 2000 euro per la Liana, cui si aggiungono a seconda dei modelli la possibilità di finanziamento a tasso agevolato per 36 mesi, senza anticipo e con rata finale ulteriormente rateizzabile in tre anni.

accade nel mondo

— **BOLLO PER MOTO D'EPOCA** tutti gli aggiornamenti sono reperibili sul sito ufficiale della Federazione motociclistica (www.federmoto.it). Pubblica le liste delle Regioni che applicano la tassazione secondo l'art. 63 della L. 342/2000 e di quelle che hanno assunto determinazioni proprie.

— **MAPPE DIGITALI DEL FUTURO** sempre più ricche di informazioni e interattive sono quelle che la Navigation Technologies, con il marchio Navtech, presenta al Congresso mondiale 3GSM in programma da domani a venerdì a Cannes. Per saperne di più: www.gsm.navtech-special.com/ita.

— **MINI & ME** il concorso lanciato dalla Mini Bmw per la migliore proposta di personalizzazione della sprintosissima compatta tedesca (16mila iscrizioni, oltre 7mila proposte) ha decretato la sua vincitrice: Anna Bizzozzer, art director varesina, cui è stata consegnata nei giorni scorsi la Mini Wind da lei concepita.

Aggiornamenti nella gamma Hyundai per la «media» e la monovolume Matrix ora anche automatica

Accent, seducente a prezzo giusto

STRESA I coreani, bisogna proprio dirlo, stanno facendo miracoli. Non solo perché continuano a migliorare, in termini qualitativi, di dotazioni e di stile, i propri prodotti, ma soprattutto perché in genere riescono a coniugare egregiamente gli aggiornamenti con prezzi contenuti e sempre davvero competitivi rispetto alla concorrenza. Dopo la Kia Rio, una ulteriore dimostrazione ci viene, proprio in questi giorni, dalla presentazione del Model Year 2003 della «media» Hyundai Accent. La Hyundai più venduta al mondo (quasi 2,5 milioni di unità dal 1994 a fine 2002).

Quinta per volume di vendite nella gamma commercializzata in Italia, per la Casa coreana riveste particolare importanza visto che è l'unico modello con cui presidia il segmento C sia sul nostro mercato sia in Europa. Ebbene, con le novità introdotte ora la Accent acquista maggiore personalità e, a nostro avviso, non sfugge affatto accanto a vetture di maggiore diffusione. I ritocchi al frontale, unificati per le versioni a quattro e cinque porte, le conferiscono un look più aggressivo e sportivo e anche se la differenziazione fra le due carrozzerie vuole «più classica» la quattro porte (lunga 4,26 metri, 334 litri la capacità minima del bagagliaio; 5 cm in meno ma 480 litri la 5 porte). Di pari passo con la modernizzazione estetica vanno i miglioramenti sui materiali e le dotazioni. Per il momento è offerta con 2 motori a benzina brillanti e silenziosi,



quattro cilindri 12 valvole, di 1.3 litri da 84 CV e 1.5 litri da 91 CV, quest'ultima solo con cambio automatico, ma dalla primavera si aggiungerà il tre cilindri turbodiesel common rail 82 CV già adottato sulla Matrix (la monovolume firmata Pininfarina ora è disponibile, al prezzo di 15.800 euro, anche nella versione 1.6 Gls automatica a 4 rapporti e gestione elettronica). Quanto alle dotazioni, si arricchiscono già dal primo dei tre livelli di allestimento. La Gl, infatti, parte già con 2 airbag, servosterzo, volante

regolabile, alzacristalli elettrici anteriori, chiusura centralizzata e predisposizione autoradio; la Gl Clima aggiunge il condizionatore e la Gl Plus l'Abs+Ebd, trip computer, fendinebbia, chiusura con telecomando, retrovisori a comando elettrico e sedile guida regolabile in altezza. I prezzi vanno da 9.500 a 11.600 euro per la 4 porte; da 10.600 a 13.000 euro per la 5 porte. Ma chi acquista una nuova Accent contro rottamazione può scontare 1500 euro di «incentivo Hyundai» dal prezzo di listino. r.d.

In arrivo in primavera, la grande monovolume rivoluziona l'abitacolo e monta un inedito 5 cilindri TDI

Volkswagen Multivan, bella dentro



VALENCIA La linea a parallelepipedo è ingentilita dal forte smusso frontale e da qualche escamotage stilistico che se non la rende particolarmente avvincente sotto il profilo estetico per lo meno la rende gradevole. L'impatto con la Volkswagen Multivan potrebbe dunque non essere straordinario, visto che denota pur sempre la sua origine di derivata dal commerciale Transporter. A renderlo tale, cioè straordinario, è però quello che tecnici e designer tedeschi sono riusciti a fare per l'abitacolo, sfruttando in

modo sublime le sue ragguardevoli dimensioni, e per la sua qualità di guida. A bordo la «musica» è totalmente diversa. Un ambiente caldo, confortevole, dotato di una serie di accorgimenti che rendono il viaggio davvero conviviale e quasi di lusso. Tra l'altro in Italia, dove arriverà in primavera, l'Autogerman ha scelto di rinunciare al livello base in favore dei due allestimenti più ricchi Comfortline e Highline, ulteriormente personalizzabili con un ricco listino di optional, fra i quali citiamo gli amplificato-

ri nel padiglione che consentono di conversare a bassa voce e sentirsi anche dal posto di guida alla terza fila di sedili. Ma basterebbe dire che la climatizzazione interna è di serie tri-zona e ogni bocchetta è regolabile individualmente, oppure che tutti i sette posti a sedere sono montati su binari consentendo di configurare l'abitacolo a proprio piacimento, o ancora che tra i due sedili centrali la consolle è spostabile sulle guide e trasformabile in un comodo tavolino rotondo (nella foto). E possiamo aggiungere l'eccellente insonorizzazione interna.

Per chi guida la «musica» non cambia, o meglio è una bella musica. Tutto, strumenti e comandi, è disposto per facilitarli la vita. Il cambio sulla plancia (tipo Multipla) permette un minimo spostamento della mano destra dal volante. E i motori «cantano» che è un piacere. Si può scegliere, sicuri di avere comunque propulsori brillanti, tra quattro motori: due a benzina di 2.0 litri da 115 CV con cambio manuale a 5 marce e V6 di 3.2 litri da 235 CV con cambio automatico Tiptronic a 6 rapporti; e tre turbodiesel iniettore-pompa: il classico 1.9 da 105 CV solo con cambio manuale a 5 rapporti e un inedito 5 cilindri nelle potenze di 131 e 174 CV abbinabili ai cambi a 6 marce manuale o automatico Tiptronic e anche alla trazione integrale 4motion.

L'unica «stonatura», per molti, viene dai prezzi, ancora ufficiosi, che vanno da circa 34mila a circa 51mila euro. r.d.

GLI AUTORI DELL'ANAC ALLA MANIFESTAZIONE DI OGGI L'ANAC, la storica associazione degli autori di cinema esprime la propria solidarietà agli organizzatori della manifestazione nazionale contro la guerra in Iraq e per la pace nel mondo, che si terrà oggi a Roma. Nel ribadire la loro adesione all'iniziativa i registi garantiscono anche la loro presenza alla manifestazione. Del resto non è una novità l'impegno politico che sempre ha sostenuto il lavoro dei tanti autori dell'Associazione, oggi presieduta da Ugo Gregoretti. Tanti dei registi dell'Anac, inoltre, fanno anche parte della fondazione Cinema nel presente profondamente impegnata nel sociale.

UNA BELLA «OLIMPIADE», COMPLIMENTI AGLI ATLETI DEL PALCOSCENICO

Rubens Tedeschi

Quattro teatri emiliani - Ravenna, Modena, Reggio e Piacenza si sono uniti in un'impresa rara: l'allestimento dell'Olimpiade di Giovan Battista Pergolesi, rappresentata per la prima volta a Roma nel gennaio del 1735. L'autore non aveva ancora ventisei anni e gli restavano soltanto quattordici mesi di vita per comporre gli ultimi due capolavori: Il Flaminio e il sublime Stabat Mater. Da allora sono passati quasi tre secoli: quanto basta per stendere il velo dell'oblio su parte della produzione di Pergolesi, con l'eccezione della Serva Padrona, dello Stabat e dei frammenti (non tutti autentici) rielaborati da Stravinsky nel Pulcinella. Un oblio comune a molta musica del Settecento che non stupirebbe se la riesumazione dell'Olimpiade sulle scene emiliane non si rivelasse tanto utile alla con-

scenza di uno dei nostri maggiori musicisti.

Cominciamo quindi il nostro commento dal testo poetico del Metastasio che narra l'amorosa vicenda della principessa Aristeia, promessa in premio al vincitore delle greche Olimpiadi. Incauta promessa, perché il cretese Licida, innamorato della fanciulla in palio, convince l'amico Megacle a gareggiare al posto suo, senza sapere che questi ama riamato Aristeia. L'intrigo si addensa: Megacle vince, cede la ragazza (che non vuole essere ceduta), tenta un disperato suicidio e vien salvato giusto in tempo per correre nuovamente in aiuto all'amico che, tra un caso e l'altro, si è fatto condannare a morte. La gara fraterna si aggravia ancora con la comparsa di una brava figliola, innamorata di Licida. Il trio diventa così un quartetto e, con

un colpo improvviso di scena, porta le giuste coppie alla felice riunione.

Oggi l'intreccio appare convenzionale ma, ai suoi tempi, piacque tanto da venir musicato da ben 55 musicisti, cominciando da Caldara nel 1733 per finire con lo sconosciuto Poissl nel 1815. Pergolesi, terzo nella lunga catena, inanella due dozzine di arie, disseminando gemme di invenzione canora sostenute da un'orchestra di inimitabile trasparenza. Siamo all'inizio della grande stagione dell'opera napoletana che fiorirà per tutto il secolo sino a rinnovarsi, nell'Ottocento, con Rossini. Mirabile stagione, ma anche ardua per gli esecutori odierni impegnati in un'impresa stilistica che rischierebbe la monotonia se non fosse condotta con la necessaria finezza.

Il pericolo viene abilmente evitato da una compagnia di ottimo livello e dagli strumenti dell'Accademia Bizantina diretta da Ottavio Dantone. A questi tocca la prima lode per la straordinaria sensibilità nel rendere il genio pergolesiano: quell'impasto squisito di «tenerezza», di malinconia, di sfumature che richiede una delicatissima varietà di pause e di sospiri, senza cadere nel sentimentalismo romantico. Un ottimo quartetto di voci femminili (Gemma Bertagnoli, Rosanna Savvia, Anna Bonitatibus, Patrizia Biccirè), oltre a Stefano Ferrari e a Mark Milhofer realizza il prezioso tessuto canoro nella cornice stilizzata della scena e della regia di Edoardo Sanchi e di Italo Nunziata. Tutti premiati dal caldo applauso di un pubblico più attento che folto.

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

Lorenzo Buccella

BERLINO Fidel Castro e Oliver Stone. Ovvero un tête-à-tête d'eccezione per una camera con vista su quarant'anni di storia. Basterebbe buttarli solo i nomi e una nuda indicazione per annusare fin da subito la portata esplosiva dello straordinario documentario *Comandante*, presentato ieri al Festival di Berlino nella sezione Panorama. Cassetti della memoria che si aprono, idee sbandierate senza paracaduti, confessioni di vita privata e una galleria di giudizi politici. Ecco il piatto forte di questo ritratto affettuoso e a tutto tondo che Stone dedica a un Fidel Castro, ironico padrone di casa, ripreso in perenne tuta mimetica, scarpe da ginnastica e scortato lungo l'arco di tre giornate. Un documentario storico dal grande impatto visivo, confezionato con una maestria e una cura che moltiplica i punti di vista, scandaglia dettagli di mani, occhi, barba e gesti minuti all'interno di un montaggio frenetico che mescola la presa diretta con immagini d'archivio. Passato e presente, ma anche desideri di un futuro migliore inseriti in una chiacchierata a briglie sciolte che non si è arretrata di fronte ad alcun argomento. Ecco alcuni momenti salienti del Castro-pensiero.

Ben vengano i MacDonald's a Cuba, purché restino salde le radici del popolo. Così parlò Castro, davanti alla cinepresa di Oliver Stone che a Berlino ha portato uno straordinario documentario dedicato al «Comandante»

Situazione internazionale

L'ordine mondiale non può fondarsi sull'uso prepotente e disinvoltato della forza secondo i canoni della legge del più forte. Ormai da anni, sostiene Castro, gli Stati Uniti d'America sbagliano a continuare a porre un accento esclusivo sulla loro sicurezza nazionale. L'hanno resa sacra, in un certo senso canonizzata fino a imporgli agli altri come dovere comune. Globalizzazione e identità culturali. Tra i diversi fenomeni che occupano e preoccupano i pensieri del leader maximo anche la diffusione di una monocultura che soffoca le identità culturali in qualcosa di omologato e uniforme. Nel caso in cui l'embargo venisse eliminato, approdino pure a Cuba anche i Mc Donalds, ma solo a condizione che si mantengano ben salde le radici e il patrimonio del popolo.

Dittatore io?

Sì, ma soltanto di se stesso. È davvero una così brutta parola? si chiede Castro. Marx ha parlato di dittatura del proletariato, ma mai di dittatura personale. Per questo, se da un lato si sente onorato a essere considerato un simbolo, un'autorità morale, dall'altra si ritiene «schiavo» del suo popolo. E pur non avendo niente a che spartire con Evita Peron, lo riconosce una sincera sensibilità, simile alla sua, nei riguardi dei problemi della gente comune del popolo.

Jfk

John Kennedy? Una figura politica inesperta e ingenua per l'eccesso di fiducia che riponeva

«Io dittatore? È davvero una così brutta parola?», si chiede Fidel «schiavo del popolo», un po' come Evita, sensibile ai guai della gente comune

Un'immagine di Fidel Castro. In basso il leader maximo insieme a Oliver Stone



«In Castro non ho sentito né orgoglio né arroganza». Sulla guerra: «Si all'intervento in Afghanistan, no a quello in Iraq» Il regista: ora farei un'intervista a Saddam

BERLINO Quelli che sacrificano la libertà in nome della sicurezza, non meritano né la libertà né la sicurezza. È con queste parole di Benjamin Franklin che termina il documentario *Comandante* e sono questi gli argomenti caldi che hanno attraversato la conferenza stampa di Oliver Stone al Festival di Berlino. «Fidel Castro è una figura storica» ha detto il regista americano «che mi ha sempre affascinato, fin da quando ho avuto modo di incontrarlo personalmente a l'Havana nel 1986 durante un festival in cui veniva proiettato il mio *Salvador*. Era da diverso tempo che non lo incontravo, quando mi è stato proposto di realizzare questo documentario da una televisione spagnola. Un lavoro diverso in origine, ma che si è gonfiato con l'andare del tempo fino ad assumere la portata di un vero e proprio documento storico. Anche perché privo di qualsiasi manipolazione. «Castro doveva sentirsi libero di dire quello che voleva e poteva interrompere in qualsiasi momento le riprese, cosa che peraltro non ha mai fatto. Alla fine abbiamo girato una quantità di materiale che si avvicina alle trenta ore. Certo, ho dovuto fare una selezione, sfrondando le parti che ritenevo meno interessanti, ma non ho mai censurato un suo pensiero. Lì c'è un uomo che si racconta e attraverso di sé racconta un pezzo fondamentale della nostra storia».

Ed ecco così comparire sullo schermo un Comandante

pronto non soltanto a esprimere ricordi e convinzioni politiche, ma anche faccende private e familiari. «Non è assolutamente vero che ho cercato di mostrare solo il volto buono di Castro. L'ho voluto scoprire e riprendere per come si è presentato, niente di più niente di meno, tant'è vero che ha anche confessato di non essere stato un buon padre per i suoi figli». Un dialogo dal tono amichevole e senza compiacenze, quello condotto da uno Stone proteso a far luce sulla dimensione simbolica della figura rivoluzionaria. «Non ho sentito in lui né orgoglio né arroganza. La mia impressione è stata quella di un uomo dalle alti qualità morali, che si è speso con tutto se stesso per le sue idee, arrivando a trascurare anche chi gli era più vicino. Era importante mostrare la sua persona, lontana dalla banale caricatura "barba e sigaro" con cui lo conoscono in America». La necessità, quindi, di uscire dalle visioni stereotipate, per agguantare una visione del mondo sempre più allargata. «Sarei disposto a fare un documentario anche su Saddam, semplicemente per capire chi è veramente. Trovo che sia basilare cercare di comprendere anche le ragioni degli altri». Unico fastidio, provato dal regista, l'accusa piovuta dall'America di aver fatto una pellicola propagandistica in favore castrista. Un'accusa che il regista respinge al mittente, contrattaccando con una presa di posizione decisa contro l'embargo. «Ormai è una cosa

vecchia e superata. La maggior parte degli americani è favorevole a una sua abolizione. Purtroppo però c'è una lobby influente tra Washington e Miami che per interessi economici produce una durissima resistenza». Economia che diventa il bersaglio per un'altra polemica, non appena si tocca il tema dell'assenza di elezioni e libertà a Cuba. «Basta fare un confronto con altre zone sudamericane come l'Argentina o il Brasile, paesi che si dicono democratici. Come si può parlare di democrazia quando nella sostanza significa democrazia. Mi dite per favore che tipo di libertà ci può essere in un paese, se non c'è educazione, reti di assistenza sociale e acqua potabile, cose che almeno nell'isola di Castro sono presenti. E poi se ci fossero libere elezioni a Cuba, chi vi assicura che la Cia non interverrebbe a finanziare i suoi prediletti come è successo in Nicaragua?». Una serie di posizioni critiche che non poteva certo bloccarsi di fronte alla domanda sul futuro conflitto in Iraq. «La cosa sconcertante è l'insistenza con cui i media si sono concentrati sul "quando" e mai sul "perché" di questa guerra. Io ho appoggiato la guerra contro il terrorismo in Afghanistan e credo che quella sia una battaglia giusta, da condurre senza compassione. Ma non riesco proprio a capire il motivo per cui ora se ne debba fare un'altra in Iraq».

l.b.

nelle istituzioni americane. Secondo Castro, non è stata sua l'ideazione del piano d'invasione a Cuba, ma soltanto un disegno strategico ereditato dalla precedente amministrazione Eisenhower. Per quanto riguarda l'assassinio di Dallas, fin dalle dinamiche con cui si è concretizzato l'attentato, appare evidente che non si tratti di un'azione condotta da un semplice criminale.

Baia dei Porci

Quello del 1961 fu un barbaro attacco a sorpresa che ci sconvolse. Allora eravamo giovani, racconta Castro, sicuramente inesperti, perché non avevamo piena consapevolezza dei vari equilibri di potere che reggevano il mondo. A quel tempo la maggior parte del popolo era analfabeta. Ora è diverso. Dopo 43 anni di «rivoluzione permanente» l'educazione e l'istruzione di un numero massiccio di persone sono state le conquiste più grandi che abbiamo raggiunto.

Il Che

La morte del Che gli ha causato uno dei suoi più grandi dolori, pari solo a quello per la scomparsa della madre. Castro respinge però qualsiasi ipotesi di gelosia. Hanno avuto punti di vista divergenti subito dopo

la rivoluzione. Il Che era un combattente idealista, impaziente di perseguire il suo progetto di liberazione. Non ha voluto fermarsi e dedicarsi alla difficile costruzione di una nuova forma di stato, preferendo spostarsi per proseguire la sua lotta.

L'Urss

Tra i presidenti sovietici quello con cui si è attivata la migliore cooperazione è stato Kruščov, un simpatico contadino che nutriva molta simpatia per Cuba. Per Castro, la volontà di portare i missili atomici nel 1962 a Cuba fu semplicemente una mossa difensiva per rintuzzare i piani d'invasione americani. Facendo un salto temporale più in là si passa al giudizio perentorio su Gorbaciov, ritratto come uomo animato di buone intenzioni, ma capace di commettere un grave errore politico. Distruggere l'Unione Sovietica in quel preciso momento storico è stata una scelta fallimentare.

Religione oppio dei popoli

La religione come oppio dei popoli secondo l'indicazione di Marx? Castro scinde la risposta in due, profilando due maniere di raccogliere quel tipo di urgenza spirituale. Contrario se la religione si configura come una pratica consolatoria e anestetizzante, positiva quando s'impegna a denunciare le storture e le sofferenze del mondo. Il carattere e il futuro Razionale e combattivo, un uomo coraggioso che non crede al destino. Queste le parole con cui si autodefinisce. Il giorno in cui morirà sarà come la fine di un lavoro a cui ha dedicato tutta la sua esistenza e niente di più, perché gli interessa ben poco la gloria e la sua inevitabile vacuità. Per il futuro del suo paese, non sa indicare il nome di una persona, ma oggi può dirsi fiducioso, perché convinto che le idee della rivoluzione siano talmente radicate nel popolo cubano che sarà difficile estirparle.

Gli Usa - spiega - sbagliano: hanno reso sacra la sicurezza nazionale e l'hanno imposta agli altri come dovere comune

scelti per voi

I GEMELLI
Regia di Ivan Reitman - con Arnold Schwarzenegger, Danny DeVito, Chloe Webb. Usa 1989. 105 minuti. Commedia.

SPACE JAM
Regia di Joe Pytko - con Michael Jordan, Larry Bird. Usa 1996. 88 minuti. Commedia.



Planete 12,00
DIRETTA INTEGRALE DELLA MANIFESTAZIONE CONTRO LA GUERRA
Planete, distribuito da Tele+, sospenderà la sua programmazione per aprire una finestra sulle manifestazioni che si svolgeranno in tutto il mondo.

Raitre 1,15
4... 3... 2... 1... MORTE
Regia di Primo Zeglio - con Lang Jeffries, Essy Person. Italia/Sp/Ger 1967. 79 minuti. Fantascienza.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Contenitore.

Rai Due
6.45 MATTINA IN FAMIGLIA. Contenitore. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe.

Rai Tre
7.00 IL GRANDE TALK. Talk show. Conduce Massimo Bernardini.
9.30 I CARTONI DELLA MELEVISIONE
9.30 IL GIORNALE DEL FANTABOSCO.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 18.49 - 21.20 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Osvaldo Laporci, Simon Pestana.
6.40 TOTAL SECURITY. Telefilm.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
6.00 METEO. Previsioni del tempo
--- OROSCOPO. Rubrica di astrologia
--- TRAFFICO. News, traffico

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News
20.40 SUPERVARIETÀ

20.00 ZORRO. Telefilm. "La spilla"
20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco. Conduce Sabina Stilo

20.00 OCCUPATI. Rubrica di società
20.30 BLOB. Attualità
20.50 GAIA - IL PIANETA CHE VIVE.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.17 - 21.20
6.00 INCIPIT. A cura di Claudio Licocchia

20.15 TERRA NOSTRA 2
LA SPERANZA. Telenovela
21.00 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA
LA VOCE DELLA DIFFERENZA. Tg Satirico

20.00 SARABANDA. Gioco
21.00 SPACE JAM. Film animazione (USA, 1996).

20.15 SPORT 7. News
20.45 L'INFEDELE. Talk show. Conduce Gad Lerner.

cinema
14.30 PUGNO D'ACCIAIO. Film. Con Chuck Norris.

cinema
13.00 COME SI FA UN MARTINI. Film. Con B. Armando.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.00 UN LAVORO DA CANI. Doc.
13.30 COCCODRILLOMANIA II. Doc.

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
6.01 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: IL FIATO GROSSO

TELE +
11.55 IL DIARIO DI BRIDGET JONES. Film commedia (GB/USA, 2001)

TELE +
13.30 +SPORT SABATO. Contenitore di sport. All'interno: NBA Action.

TELE +
12.35 IL CUORE CRIMINALE DELLE DONNE. Film dramma. (Italia/Brasile, 2001)

ALL MUSIC
13.00 COMPILATION. Musicale
15.00 INBOX. Musicale

Weather forecast section including 'IL TEMPO', 'VENTI', 'MARI', and temperature tables for Italy and the world.

NELLA NOTTE DI RAIUNO
E «GUERRA»?

Attraverso i secoli, attraverso le voci dei poeti e degli scrittori. Un lungo excursus storico per interrogarsi sul perché l'uomo fa la guerra. Se ne parla stanotte - ore 5.45 - su Raiuno nel programma *Guerra?* di Nicoletta Leggeri e Pietro Di Silvestro, con approfondimenti di Stefania Quattrone e Giancarlo Ronchi. La trasmissione ripercorre il cammino dell'uomo attraverso i conflitti e la loro rappresentazione. Per scoprire che dietro i fatti militari, le vicende politiche, le valutazioni strategiche, si nascondono immancabilmente i veri nemici dell'umanità: l'intolleranza, la miseria, la povertà, il razzismo.

teatro

UNO SCAPINO COSÌ FURBO CHE RISCHIA DI INGANNARE SE STESSO

Aggeo Savioli

Un Molière va sempre bene, due ancora meglio. Nella sala romana intitolata al sommo commediografo francese, Mario Scaccia ha ripreso con successo *L'Avaro*, suo cavallo di battaglia, nel più recente allestimento, visto e apprezzato a inizio di stagione. Sempre a Roma, al Quirino, purtroppo solo per poche sere, si danno Le furbie di Scapino, con uno strepitoso Paolo Bonacelli nel ruolo del titolo. Scapino è una «mezza maschera» di derivazione italiana, e il suo nome richiama un talento inafferrabile nel tirarsi fuori dai guai, da lui stesso magari provocati. Non il servo scaltro ma anche pasticcione che ci si aspetterebbe, avendone veduti tanti sfilare alla ribalta, bensì un simpatico maneggiatore, di età matura, che si prodiga a favore dei giovani, come le due coppie di innamo-

rati in evidenza nell'intricata vicenda, e a scorno di vecchi e taccagni genitori. Questa farsa fu composta e inscenata dall'Autore, il quale aveva già dato al teatro i suoi massimi capolavori (escluso però *Il Malato immaginario* che sarebbe apparso di lì a un paio d'anni), nel 1671, ricevendo tuttavia, sul momento, modeste accoglienze dal pubblico e dalla critica. Solo nel nostro secolo, forse, si sarebbe riconosciuta al testo la qualifica di «commedia feroce, d'una allegra ferocia», e al personaggio una parentela col cinico e sprezzante Don Giovanni. L'edizione attuale delle Furbie di Scapino si avvale della traduzione di Manlio Santanelli, espressamente commissionata dal regista Sergio Fantoni. E la Napoli dove lo stesso Molière situava l'azione acquista un

accentuato colore mediterraneo, pur senza spingersi oltre i confini del vernacolo, di cui si avverte, del resto, la vicinanza e l'urgenza. Domina, a conti fatti, sulla trama sentimentale e sull'incombere di corposi interessi materiali (don Geronte e don Argante sono due ricchi quanto esosi mercanti), il piacere del gioco, del raggio, della burla, della beffa: arti nelle quali Scapino è maestro, sebbene corra spesso il rischio di ingannare, con gli altri, persino se stesso. Lo spettacolo, oltre due ore, è nell'insieme all'insegna della gradevolezza. Chiede molto all'apporto degli attori, e molto ne ottiene. S'è detto di Bonacelli, qui in una delle prove migliori della sua ormai lunga e meritoria carriera. Bravo e acuto, in particolare, nel

fornire risalto al lato diremmo filosofeggiante di Scapino, quasi un precursore, per tale aspetto, con un secolo d'anticipo, di Jacques il Fatalista, immortale eroe di Diderot. Il terzo degli anziani si completa con gli ottimi Gigi Angelillo (Geronte) e Cesare Saliu (Argante). Fresche energie offrono alla compagnia (frutto di un'associazione fra il Teatro di Sardegna e La Contemporanea 83) Luigi Tontoranelli, Stefano Macchi, Marco Vergani, Raimondo Brandi, Cecilia Brogini, Eva Drammis, Ilaria Pardini. Ragguardevole, senza ostentazione di macchinerie, il «visivo» della rappresentazione, scenografia e luci di Nicolas Bovey, costumi di Elena Mannini. La colonna sonora, a cura di Paolo Terni, abilmente impasta brani musicali secenteschi.

Jannacci: tre bandiere per una pace

Esce il disco «L'uomo a metà». Poesia e ironia sull'Italia di oggi. Alla vecchia maniera

Luis Cabaesés

MILANO «Un disco così bello non l'ho mai fatto». Enzo Jannacci presenta così, tout court, il suo nuovo album *L'uomo a metà*, in circolazione da ieri, il secondo con etichetta Alabianca. Ma non lo dice per presunzione. Non è nel suo stile. Lo vedi che è veramente goduto per cosa ha tirato fuori, e lo lascia trasparire sottolineando soprattutto una felice combinazione nata dall'incontro tra lui, il figlio Paolo e Mauro Pagani, l'ex Pfm praticamente presente negli ultimi anni in tutte le migliori produzioni dei nostri cantautori. È un album diverso da *Come gli aeroplani*, premiato dalla critica e dalle vendite, nel quale Jannacci alternava in maniera slegata furiose spallate a momenti intimi e di impegno civile, metabolizzando in qualche modo anche la rabbia verso quei discografici che non volevano più farlo lavorare, a meno che non rimettesse in pista qualche vecchio successo rispolverato, magari infilato in qualche compilation. In questo nuovo lavoro, più acustico e arrangiato a quattro mani da Paolino e da Pagani, c'è soprattutto la conferma di una vena poetica di altissimo livello, suffragata da momenti di ironia anche sferzata, di serenità intima, di amarezza, legati assieme da tante piccole storie, da un comune denominatore che è il disincanto per quanto avviene in questo paese. E l'uomo a metà, simbolo dell'album del cantautore milanese, diventa il rappresentante di chi non si rassegna allo

status quo, ma reagisce con quello di cui dispone, la sua metà creativa, sensibile, civilmente impegnata, nei confronti di chi «guarda più in alto se c'è l'aeroplano/puzza di guerra/per molti niente di strano...», come dicono le parole del brano che dà il titolo al cd, oppure di chi, come in *Gente di altri tempi* in cui «può sembrare strano che il governo sia perfettamente sano nonostante le leggi salvadadi, i contratti, collusioni e i tanti giuramenti», «vive quando vive, mangia quando può e dei telex e dell'audience non gliene frega niente...». Piccole storie, ognuna ben delineata, con personaggi che sono praticamente legati a quelli della storia musicale e personale di Jannacci. *Maria*, vista «alla fermata per andare al lavoro», potrebbe essere la figlia di quella «faccia davanti al cancello che si apre già» che era la ragazza di *Vicenzina* e *la fabbrica*, mentre *Gino*, abbandonato al bar dalla sua donna, oggi potrebbe far coppia con uno dei personaggi ingenui, sinceri e, perché no, anche un po' sfigati, dipinti nelle canzoni



Enzo Jannacci ha presentato il nuovo album «L'uomo a metà»

dello Jannacci d'antan.

Insomma un album fatto con la cura affettuosa di chi ci ha lavorato. Parafrastrada J.D. Salinger, ne *Il giovane Holden*, un cd

di cui «vorresti che l'autore fosse un tuo amico per la pelle e poterlo chiamare al telefono tutte le volte che ti gira». Tredici brani dove, per esempio, non mancano la

comicità e il gioco della parola come avviene in *Pesciolone*, in cui ci sono i tipici elementi delle canzoni gag che disseminano la carriera del cantautore, dove c'è un cam-

meo come quello di Gianni Bedori, alias Johnny Sax, con un lungo assolo in *Lungomare*, dove c'è una versione di *Arrivederci di Umberto Bindi* che fa venire la pelle d'oca e che, dice Jannacci, «è dedicata ad Umberto, ma anche a Giorgio Gaber e a Piero Ciampi», e dove le prese di posizione non sono mai sfumate. «Del resto - spiega - io sono sempre stato un cantante politico e anche se oggi sono disincantato e a 62 anni me lo posso permettere, non mi sono mai rassegnato. Figuriamoci adesso...».

«Se venisse da me quello che va in giro a schedare le bandiere della pace lo butterei giù dalla tromba delle scale - aggiunge sottolineando come farebbe con il gesto delle mani - a casa mia ce ne sono addirittura tre, una per membro della famiglia. Quello che mi lascia perplesso è l'atteggiamento di molte persone sulla guerra. Sembrano perennemente davanti alla televisione, guardando un film. Ero in coda in aeroporto e non ho trovato nessuno che parlasse del fatto che sta per scoppiare una guerra. Continuano a dirci che gli americani ci hanno salvato dal comunismo. Ma io me lo ricordo quando arrivavano le fortissime volanti su Milano nel '41, nel '42 e bombardavano mezza città. Ci dicevano: vogliam buttar giù il gasometro. Intanto non era rimasta in piedi neanche casa mia e il gasometro è ancora lì adesso che pompa... Gli fanno anche l'embargo delle medicine (all'Iraq, n.d.r.). Io, quello che lo ha deciso, lo prenderei per il collo dopo che gli hanno sempre mandato quelle scadute».

LA LIBERTÀ,
I DIRITTI,
LA PERSONA
UN'ALTRA IDEA
DELL'ITALIAVERSO LA
CONVENZIONE
DEI DS
PER IL PROGRAMMA
DELL'ULIVO

La Convenzione programmatica dei Ds ha l'obiettivo di proporre alla coalizione e al paese un'immagine chiara e convincente del profilo riformatore di una sinistra moderna, europea, plurale e aperta al dialogo e alla collaborazione con le diverse espressioni della partecipazione sociale e civile. Vuole rappresentare un contributo di idee, proposte, progetti per il prossimo programma dell'Ulivo e indicare così il progetto di governo con cui il centrosinistra pensa al futuro dell'Italia. Al centro della Convenzione che si terrà a Milano nel mese di aprile 2003, vi sarà la preparazione e la discussione di un *Manifesto* elaborato dalla Commissione per il progetto, sottoposto al vaglio del Comitato Direttivo nazionale dei Ds e ad una più vasta discussione nel partito e nella società. In queste settimane l'elaborazione e la ricerca programmatica si stanno articolando lungo tre linee di lavoro:

1. una serie di workshop tematici, aperti alla presenza e al contributo di una platea di esperti, tecnici, operatori;
2. un programma di Conferenze nazionali sulle tematiche strategiche;
3. una serie di Convegni di settore connessi strettamente all'agenda politica del paese.

Workshop
tematiciRiforma del sistema
radiotelevisivo22 gennaio
Roma, Palazzo MariniI più deboli ed il fisco
Politiche a confronto10 febbraio, Roma
Sala del cenacolo
Vicolo valdina"Io speriamo che
me la cavo"
Il sistema formativo
italiano dalla parte
degli studenti.17 febbraio,
Roma, Sala del Cenacolo,
Vicolo ValdinaProcesso penale
Un sanabile conflitto
tra garanzie ed efficacia24 febbraio
Roma, Sala del Cenacolo
Vicolo ValdinaI bambini chiedono Asilo
La qualità educativa
dei nidi e delle scuole
dell'infanzia3 marzo, Roma
Sala del Cenacolo, vicolo
ValdinaFederalismo fiscale
Cittadini
e autonomie più forti6 marzo
Roma, Sala del Cenacolo,
Vicolo Valdina

Lavoro e conoscenza

10 marzo
Roma, Sala del Cenacolo,
Vicolo Valdina

l'Italia e la salute

17 marzo
Roma, Sala del Cenacolo,
Vicolo Valdina

Vivere liberi, vivere sicuri

24 marzo
Roma, Sala del Cenacolo,
Vicolo ValdinaConferenze
nazionaliDalle disuguaglianze
alla cittadinanza24-25 gennaio
Roma, Auditorium, via RietiReagire al declino
economico dell'Italia28 febbraio - 1 marzo
Roma, Residenza di RipettaItalia Europa Mondo
Un'altra idea
della globalizzazioneRoma, 7-8 marzo
Hotel Quirinale, via NazionaleLa forza del Mezzogiorno,
il futuro dell'Italia

Palermo, 15-16 marzo

Dalla libertà delle donne
una nuova storia,
un mondo nuovo
Idee, valori, proposte
alla sinistra e all'Ulivo
Agorà delle donne

Roma, 21-22 marzo

Così come siamo:
orientati al futuro
Convenzione
programmatica dei giovani
Terra Europa Italia

Bari, 28-29-30 marzo

Convegni
di settoreParchi: una scelta
di civiltà per la tutela
e la valorizzazione delle
risorse naturali del paese

16 gennaio, Roma

Diritti e tutele nel nuovo
mercato del lavoro20 gennaio
Roma, Palazzo MariniCrisi industriale
e occupazione30 gennaio
Roma, Residenza di RipettaLa previdenza
complementare: quali
prospettive?31 gennaio, Roma
Centro Congressi Cavour"Il lavoro che cambia".
I risultati di un'inchiesta
di massa

8 febbraio, Bologna

Fratelli d'Italia.
Le politiche per
l'immigrazione
e per l'integrazione
degli stranieri14 febbraio
Centro Congressi CavourSostenere Ripensare
Progettare
lo spazio pubblico
dell'arte
della comunicazione
della cultura

20-21 febbraio, Pisa

Famiglie:
dal fatto al diritto25 febbraio, Roma
Sala Idee in Cammino
Camera dei DeputatiUna riforma
per lo sport italiano
Cambiare si può27 febbraio
Roma, via Napoli 36
Sala delle Carte
GeograficheIl valore della persona.
Handicap, bambini
e diritti

28 febbraio, Genova

La modernizzazione
ecologica dell'economia6 marzo
Milano, Sala della ProvinciaLe nuove frontiere
della qualità e dei diritti
Forum sull'Agricoltura,
la Pesca e
l'Alimentazione14 marzo, Roma
Centro Congressi FrentaniOrdinamento giudiziario
Una riforma difficile,
una riforma possibile

14 marzo, Ferrara

Il movimento
della politica
organizzata
Il partito tra società
e progetto

19-20 marzo, Bologna

Il tempo della ricerca
perduta
Non c'è sviluppo
senza ricerca28 marzo, Roma
Centro Congressi FrentaniGiustizia del lavoro
Una riforma per i diritti
di chi lavora

28 marzo, Genova



Democratici di Sinistra
Direzione nazionale
Gruppi Ds - L'Ulivo
di Camera e Senato
Parlamento Europeo
Gruppo PSE
Delegazione Ds

www.dsonline.it



FARMACIE DI TURNO

APERTE con orario continuato fino alle 8,30 di dom. 16/2: S. LORENZO Via U. Bassi, 25

DELLA PROVVIDENZA Via Massarenti, 254
NUOVA Via Indipendenza, 29
COMUNALE Via Standhal, 5

Centralino 051/526911
VIGILI URBANI
Informazioni 051/266626

SERVIZI

A.I.D.S. INFORMAZIONI
Bologna 167856080
TELEFONO VERDE AIDS REGIONALE 800856080

Ufficio Relazioni col Pubblico: 051/203040

Centro raccolta sangue 051/6363539

GUARDIA MEDICA PUBBLICA

Orario prefestivo 10-20; festivo 8-20; notturno 20-8

GUARDIA MEDICA PRIVATA

COS 051/224466, a domicilio 24 ore su 24 festivi compresi.

TRASPORTI
AEROPORTO G. Marconi 051/6479615
ATC Informazioni e reclami 051/290290

FIERE di BOLOGNA
www.bolognafiere.it
informazioni 051/282111

BOLOGNA

ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911
White Oleander
16.00-18.30-20.20-22.30 (E 6.50)

ARCOSALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/235227
Cube 2: Hypercube
700 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.50)

ARLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/622285
Il cuore altrove
460 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)

CAPITOL Via Milano, 1 Tel. 051/241002
Prova a prendermi
450 posti 14.50-17.25-20.00-22.30 (E 7.00)

EMBASSY Via Azogorino, 61 Tel. 051/555663
Frida
620 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.50)

FELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034
Sala Federico
450 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.50)

FOSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145
Prova a prendermi
813 posti 20.00-22.30 (E 7.00)

FULLGOR Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325
Il Signore degli Anelli - Le due torri
438 posti 15.00-18.15-21.30 (E 7.00)

GIARDINO V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441
Ricordati di me
650 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.50)

ITALIA NUOVO via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188
Ricordati di me
190 posti 20.10-22.30 (E 7.00)

JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605
A proposito di Schmidt
362 posti 15.30-17.50-20.15-22.30 (E 7.20)

SMERALDO via Toscana, 125 Tel. 051/473959
Il Signore degli Anelli - Le due torri
600 posti 15.00-18.30-20.20-22.30 (E 7.00)

VISIONI SUCCESSIVE
BELLINZONA D'ESSAI via Bellinzona, 6 Tel. 051/6446940
L'uomo del treno
390 posti 20.45-22.30 (E 5.50)

PARROCCHIALI
ALBA Via Arcoveggio, 3 Tel. 051/252906
Il pianeta del tesoro
170 posti 20.30 (E 4.50)

ORIONE Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403
L'uomo senza passato
360 posti 20.30-22.30 (E 4.50)

CINECLUB
LUMIERE Via Pietralata, 55/a Tel. 051/523812
L'uomo senza passato
20.30 (E 5.50)

PROVINCIA DI BOLOGNA
BAZZANO
CINEMAX V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174
Sala 1 L'appartamento spagnolo

MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013
Il Signore degli Anelli - Le due torri
360 posti 19.30-22.30 (E 6.50)

CASALECCHIO DI RENO
UCI CINEMAS MERIDIANA Via Aldo Moro, 14 Tel. 199123321
Sala 1 Il Signore degli Anelli - Le due torri

CASTEL D'ARGILE
DON BOSCO Via Marconi, 5 Tel. 051/976490
Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.00

CASTEL SAN PIETRO
JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976
Prova a prendermi
285 posti 19.45-22.30 (E 6.50)

CASTENASO
ITALIA Via Nascia, 38 Tel. 051/786660
Pippi Calzelunghie e il tesoro di Captain Kid
150 posti 17.00 (E 6.50)

CREVALCORE
VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950
Il mio grosso grasso matrimonio greco
486 posti 20.30-22.45 (E 6.50)

CREVALCORE
VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950
Il mio grosso grasso matrimonio greco
486 posti 20.30-22.45 (E 6.50)

IMVOLA
SALERNO Via S. Maria, 11 Tel. 051/227926
Il fiore del male
300 posti 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7.00)

CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634
Two weeks notice
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

CRISTALLO Via Appia, 30 Tel. 0542/223033
Prova a prendermi
600 posti 17.30-20.00-22.30 (E 7.00)

LAGARO
MATTEI Via del Corso, 58
Ricordati di me
20.30-22.40 (E 6.20)

LOIANO
VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/6544091
Gangs of New York
320 posti 21.00 (E 6.20)

MONTERENZIO
LAZZARI via Idice, 235 Tel. 051/929002
La leggenda di Al, John e Jack
172 posti 21.00

RASTIGNANO
STARCITY Via Serrabella, 1 Tel. 051/6260641
Sala 1 Ricordati di me

GIADA Via Circ.ne Dante, 12 Tel. 051/822312
A proposito di Schmidt
514 posti 20.00-22.30 (E 7.00)

SASSO MARCONI
MARCONI P.zza del Martiri, 6 Tel. 051/840850
Il Signore degli Anelli - Le due torri
300 posti 21.00 (E 6.00)

VIDICIATICO
LA PERGOLA Via Marconi Tel. 055/22641
Il mio grosso grasso matrimonio greco
21.00 (E 6.20)

FERRARA
ALEXANDER via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300
Gangs of New York
860 posti 15.45-19.00-22.15

APOLLO MULTISALA P.zza Carboni, 35 Tel. 0532/765265
Sala 1 Two weeks notice

RIVOLI via Boccaleone, 20 Tel. 0532/206580
Prova a prendermi
600 posti 20.00-22.30

S. SPIRITO via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181
Il cuore altrove
173 posti 20.30-22.30

SALA BOLDINI via Previtali, 18 Tel. 0532/247050
L'uomo senza passato
20.30-22.30

PROVINCIA

ARGENTA
MODERNO via Pace, 2 Tel. 0532/805344
Ricordati di me
681 posti 20.00-22.30

BONDENO
ARGENTINA via Matteotti, 18
Ricordati di me
17.30-20.00-22.30 (E 7.00)

CODIGORO
CINEMA TEATRO ARENA p.zza Matteotti Tel. 0532/712212
Ricordati di me
20.15-22.30

COPPARO
ARCOBALENO via Fiorini, 2 Tel. 0532/860816
Two weeks notice
20.30-22.30

FRANCOLINO
NAGLIATI via Calabini, 474 Tel. 0532/723247
Gangs of New York
750 posti 21.00

LIDO ESTENSI
DUCALE viale Carducci, 72 Tel. 0532/327249
Ricordati di me
450 posti 20.00-22.30 (E 6.50)

PORTOMAGGIORE
SMERALDO P.zza Giovanni XXIII, 3 Tel. 0532/811982
Prova a prendermi
250 posti 20.00-22.30 (E 6.50)

FORLÌ
ALEXANDER viale Roma, 265 Tel. 0543/780684
Two weeks notice
380 posti 20.30-22.30-0.30

APOLLO via Mentana, 8 Tel. 0543/321118
A proposito di Schmidt
360 posti 20.10-22.30

ARISTON via Tevere, 26 Tel. 0543/702040
Cube 2: Hypercube
500 posti 20.30-22.30-0.15

CIAK via E. Vecchio, 5 Tel. 0543/26956
Gangs of New York
432 posti 19.30-22.30

MULTISALA ASTORIA viale Appennino Tel. 0543/63417
Ricordati di me
20.15-22.40

ODEON DIGITAL viale Libertà, 2 Tel. 0543/33369
Ricordati di me
520 posti 20.10-22.30

SAFFI D'ESSAI viale Appennino, 480 Tel. 0543/84070
L'appartamento spagnolo
88 posti 20.20-22.30

SAN BIAGIO via Aldini, 24 Tel. 0547/355757
Il gioco di Ripley
20.30-22.30

CESENATICO
ASTRA via L. Da Vinci, 24 Tel. 0547/80340
Lontano dal Paradiso
494 posti 20.30-22.30

FORLIMPOPOLI
CINEFLASH MULTIPLEX Via Emilia per Forlì, 1403 Tel. 0543/745971
Ricordati di me
20.30-23.00

SALA 1
A proposito di Schmidt
20.10-22.40-0.45

SALA 2
Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.00-24.00

SALA 3
Prova a prendermi
20.00-22.40-1.00

SALA 4
Ricordati di me
20.00-22.30-0.45

SALA 5
Two weeks notice
20.40-22.40-0.30

SALA 6
Cube 2: Hypercube
20.30-22.30-0.30

SALA 7
Gangs of New York
19.30-22.30-0.40

SALA 8
Verdi piazza Frattì, 4 Tel. 0543/744340
Il Signore degli Anelli - Le due torri
200 posti 20.45

GAMBETTOLA
CARACOL via Mazzini, 51
Lontano dal Paradiso
20.00-22.30

METROPOL via Mazzini, 51
Ma che colpa abbiamo noi
20.30-22.30

PREDAPPPIO
COMUNALE via Marconi, 19 Tel. 0543/923438
Gangs of New York
200 posti 20.30

SAVIGNANO A MARE
UGC CINEMA ROMAGNA c/o Romagna Center Tel. 0541321701
A proposito di Schmidt
1. 17.10-19.40-22.20-0.45

Gangs of New York
17.20-20.30-23.40

UGC KID c/o Romagna Center Tel. 0541/321701
Il palloncino bianco
Domani ore 14.00

SAVIGNANO SUL RUBICONE
MODERNO c.so Particari, 5
Gangs of New York
21.00

MODENA
ARENA V.le Tassoni, 8 Tel. 059/211712
Ricordati di me
500 posti 20.00-22.30

Multisala Sala 2 D'Essai
Prendimi l'anima
20.30-22.30

Multisala Sala 3
Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.30

Multisala Sala 4
Prova a prendermi
20.00-22.30

ASTRA via Rismondo, 27 Tel. 059/216110
Il cuore altrove
16.00-18.10-20.20-22.30

Sala Rubino
Two weeks notice
16.30-18.30-20.30-22.30

Sala Turchese
Ricordati di me
15.30-17.50-20.10-22.30

CAPITOL DOLBY DIGITAL via Università, 9 Tel. 059/222411
Cube 2: Hypercube
16.30-18.30-20.30-22.30

CAVOUR 50 c.so Cavour, 50 Tel. 059/222211
Moonlight Mile
20.15-22.30

EMBASSY via Albegno, 8 Tel. 059/225187
Essere e avere
200 posti 20.15-22.30

FILMSTUDIO 7B via N. dell'Abate, 50 Tel. 059/236291
Il fiore del male
250 posti 20.30-22.30

METROPOL via Gherardo, 10 Tel. 059/223102
Sala 1 L'importanza di chiamarsi Ernest

Advertisement for SERATA FEYDEAU at TEATRO DEHON. Features a piano player and text: 'Il professore di pianoforte', 'Ortensia ha detto: Me ne frego!'. Includes contact info for Bologna, Via Libis, 59 - Tel. 051/342934 - www.teatrodehon.it

PROVINCIA

BOMPORTO
COMUNALE Via Verdi, 8/aProva a prendermi
21,00

CARPI

CAPITOL c.so Cabassi, 43 Tel. 059/687113
614 posti Ricordati di me
20,00-22,30CORSO c.so M. Fantì, 89 Tel. 059/686341
816 posti Prova a prendermi
20,00-22,30EDEN via S. Chiara, 21 Tel. 059/650571
350 posti L'importanza di chiamarsi Ernest
20,30-22,30SPACE CITY via dell'Industria, 9 Tel. 059/6326257
Sala Luna Gangs of New York
180 posti
Sala Sole Two weeks notice
260 posti
Sala Terra A proposito di Schmidt
190 postiSUPERCINEMA via Rodolfo Pio, 8 Tel. 059/686755
Sala Azurra Cube 2: Hypercube
450 posti
Sala Gialla Il fiore del male
450 posti

CASTELFRANCO EMILIA

NUOVO via Don Luigi Roncagli, 13 Tel. 059/26872
Sala A Ricordati di me
246 posti
Sala B Prova a prendermi
150 posti

CASTELNUOVO RANGONE

ARISTON via Roma, 6/B
201 posti Il Signore degli Anelli - Le due torri
21,00 (E 7,23)

FINALE EMILIA

CORSO via Matteotti
Prova a prendermiFONTANALUCCIA
LUX via Chiesa
L'amore infedele - Unfaithful

MARANELLO

FERRARI via Nazionale, 78 Tel. 0536/943010
456 posti Ricordati di me
20,00-22,30

MIRANDOLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
500 posti Ricordati di me
20,10-22,30SUPERCINEMA via Focherini, 13 Tel. 0535/21497
755 posti Two weeks notice
20,30-22,30

NONANTOLA

ARENA via Pieve, 31 Tel. 0595/48859
250 posti Ma che colpa abbiamo noi
21,00

PAVULLO

WALTER MAC MAZZIERI Via Giardini, 190 Tel. 0536/304034
Johan Padan - A la scoperta de le Americhe
16,30
Il Signore degli Anelli - Le due torri
21,00

RAVARINO

ARCADIA p.zza Libertà
Tutta colpa dell'amore
21,00

SAN FELICE SUL PANARO

COMUNALE via Mazzini, 10 Tel. 0535/85175
400 posti Ricordati di me
20,00-22,30

SASSUOLO

CARANI via Mazzini, 28 Tel. 0536/811084
739 posti Two weeks notice
18,30-20,30-22,30SAN FRANCESCO via San Francesco, 10 Tel. 0536/980190
Ricordati di me
20,00-22,30

SAVIGNANO SUL PANARO

BRISTOL via Tavoni, 958 Tel. 0597/75510
Sala Blu Two weeks notice
180 posti
Sala Rossa Ricordati di me
406 posti
Sala Verde Prendimi l'anima
96 posti

SESTOLA

IL NOSTRO FILM

Il fiore del male, Claude Chabrol racconta il collaborazionismo durante il nazismo

La firma è quella di Claude Chabrol, maestro indiscusso del noir fin dai tempi della Nouvelle Vague. E quindi ogni commento diventa superfluo, se non addirittura di troppo. Il grande regista francese torna nelle sale per parlare del suo tema preferito - i tarli non tanto nascosti della borghesia - con una pellicola pungente ed affascinante: // *fiore del male*. La storia è quella di una famiglia francese che deve fare i conti con il proprio passato: il collaborazionismo ai tempi dell'occupazione nazista. E su questo soggetto Chabrol crea il suo incubo di immagini, tesse la sua tagliente ragnatela filosofica, dipinge il suo grigio quadro psicologico. Come una coltellata: un gran film, che probabilmente sarebbe piaciuto anche a Baudelaire.



La sicurezza degli oggetti

Di Rose Troche con Glenn Close, Dermot Mulrooney, Jessica Campbell, Patricia Clarkson, Joshua Jackson, Timothy Olyphant, Mary Kay Place

Gli oggetti possono rendere la felicità perduta? A vedere le splendide storie di quattro famiglie newyorchesi, giocate efficacemente in un intreccio in stile "Magnolia", sembra proprio di no. I rapporti umani e quelli con la dimensione dell'inanimato sono descritti con estrema grazia, quasi con poesia. In questo film assolutamente a vedere. Rimane un'ombra però: l'ombra di "Magnolia" che resta una pellicola insuperabile.

Prova a prendermi

Commedia-azione
Di Steven Spielberg con Leonardo Di Caprio, Tom Hanks, Christopher Walken, Martin Sheen, Nathalie Baye, Frank John Hughes

La vera storia del baby truffatore Frank Abagnale jr (Di Caprio) e dell'agente Fbi che gli dà la caccia (Hanks), è lo spunto che serve a Spielberg per disegnare un abbozzato ma efficace affresco dell'ingenuità e dell'intraprendenza a stelle e strisce degli anni '80. Questa pellicola - a tratti surreale - esalta le doti dei due protagonisti con estrema grazia, quasi con poesia. In questo film assolutamente a vedere. Rimane un'ombra però: l'ombra di "Magnolia" che resta una pellicola insuperabile.

La felicità non costa niente

drammatico
Di Mimmo Calopresti con Mimmo Calopresti, Vincenti Perez, Francesca Neri, Fabrizia Sacchi, Peppe Servillo, Laura Betti, Luisa De Santis.

Calopresti cerca di spiegarci in cosa consiste la felicità. Che non si nasconde - racconta il regista attraverso le pieghe del suo film - dietro le lussuose facciate di una vita di successi e soddisfazioni, dall'amore al sesso al denaro, ma nell'assaporare in solitaria le piccole gioie della vita. Un discorso semplice, anche troppo, che vorrebbe essere filosofico-minimalista. E che invece tende ad essere solo approssimativo.

a cura di Edoardo Semmla

BELVEDERE c.so Umberto I, 1 Tel. 62436

Gangs of New York

SOLIERA

ITALIA via Garibaldi, 80 Tel. 059/859665
Prova a prendermi
21,00

ZOCCA

ANTICA FILMERIA ROMA via Tesi, 954
Ma che colpa abbiamo noi
21,00

PARMA

ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205
480 posti Frida
17,30-20,00-22,30ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554
422 posti Il cuore altrove
16,00-18,10-20,20-22,30CAPITOL MULTIPLEX via Magnani, 6 Tel. 0521/672232
Sala 1 Ricordati di me
450 posti
Sala 2 Prova a prendermi
16,30-19,30-22,30Sala 3 Il Signore degli Anelli - Le due torri
15,00-18,30-22,00D'AZEGLIO D'ESSAI via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138
260 posti Prendimi l'anima
16,30-18,30-20,30-22,30EDISON largo VIII Marzo Tel. 0521/967088
120 posti Intervento divino
21,00EMBASSY (PICCOLO TEATRO) B.g. Guazzo Tel. 0521/285309
L'appartamento spagnolo
17,50-20,10-22,30LUX p.le Bernieri, 1 Tel. 0521/237525
Sala 1 A proposito di Schmidt
15,00-17,30-20,00-22,30Sala 2 Gangs of New York
15,45-19,00-22,15NUOVO ROMA via Tanara, 5 Tel. 0521/244273
Two weeks notice
16,30-18,30-20,30-22,30

PROVINCIA

BORGO VAL DI TARO
CRISTALLO via Tarò, 32 Tel. 0525/97151
320 posti Prova a prendermi
20,00-22,15FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246
700 posti Frida
20,10-22,15

FIDENZA

APOLLO vicolo Ronchi, 7 Tel. 0524/526219
240 posti Ricordati di me
20,10-22,30CRISTALLO via Goito, 6 Tel. 0524-523366
Two weeks notice

NOCETO

SAN MARTINO via Saffi, 4
Il Signore degli Anelli - Le due torri
21,00

SALSOMAGGIORE

ODEON via Valentini, 11
A proposito di Schmidt
20,15-22,30

TRAVERSETOLO

GRANDITALIA p.zza Fanfani, 28 Tel. 0521/841055
Ricordati di me
20,15-22,30

PIACENZA

APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523324655
Il fiore del male
15,00-16,50-18,40-20,30-22,30 (E 6,71)Two weeks notice
15,00-16,50-18,40-20,30-22,30 (E 6,71)L'importanza di chiamarsi Ernest
15,00-16,50-18,40-20,30-22,30 (E 6,71)Prova a prendermi
15,00-17,30-20,10-22,30 (E 6,71)MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
- Sala Millennium A proposito di Schmidt
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,71)- Sala Spazio White Oleander
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,71)NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523760541
Jimmy Neutron - Ragazzo prodigio
15,30 (E 6,71)La felicità non costa niente
20,30-22,30 (E 6,71)PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523326728
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15,00-18,15-21,30 (E 6,71)POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523338540
Cube 2: Hypercube
15,00-16,50-18,40-20,30-22,30 (E 6,71)Prendimi l'anima
15,00-16,50-18,40-20,30-22,30 (E 6,71)Ricordati di me
15,00-17,30-20,10-22,30 (E 6,71)

PROVINCIA

FIORENZUOLA D'ARDA

CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927
Spettacolo teatrale
21,30 (E 6,20)

RAVENNA

ALEXANDER via del Pignatario, 6 Tel. 0544/39787
200 posti A proposito di Schmidt
20,10-22,30ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/421026
Sala 1 Two weeks notice
1500 posti
Sala 2 Ricordati di me
20,30-22,30Sala 3 Il Signore degli Anelli - Le due torri
21,00CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/38067
Prendimi l'anima
20,30-22,30JOLLY via Serra, 33 Tel. 0546/6481
112 posti Il fiore del male
20,30-22,30MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
Cube 2: Hypercube
20,30-22,30MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
Ricordati di me
20,20-22,35

MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660

Il cuore altrove
18,15
Gangs of New York
21,30ROMA Via Nino Bizio, 19 Tel. 0544/212221
728 posti Prova a prendermi
20,00-22,30

PROVINCIA

ALFONSINE

GULLIVER p.zza Resistenza, 2 Tel. 0544/83165
Il mio grosso grasso matrimonio greco
20,30-22,30

BARIANO

DORIA via Cornera, 12 Tel. 0545/78176
Prova a prendermi
20,00-22,30

CASTELBOLOGNESE

MODERNO Via Morini, 2 Tel. 0546-55075
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15,30-21,00

CERVIA

SARTI Via XX Settembre, 98/a
Prova a prendermi
20,30-23,00COMUNALE via Selice, 127
Magdalene

FAENZA

CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel. 0546/60333
1 Il Signore degli Anelli - Le due torri
15,50-19,25-22,45L'importanza di chiamarsi Ernest
18,30Ricordati di me
16,00-20,20-22,50La foresta magica
16,45-18,30

2

Ricordati di me
17,40-20,10-22,40-1,00Prova a prendermi
20,00-22,30

3

4

5

6

7

8

EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335
270 posti Prendimi l'anima
20,30-22,30ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204
600 posti Ricordati di me
20,15-22,30SARTI via Scalletta, 10 Tel. 0546/21358
350 posti La felicità non costa niente
20,45-22,30

LUGO

ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705

A proposito di Schmidt
20,15-22,30GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777
Two weeks notice
20,30-22,30S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220
305 posti Prendimi l'anima
20,30-22,30

PISIGNANO

AGOSTINI via Calletta, 12 Tel. 0544/918021
416 posti Prova a prendermi
20,00-22,30

RIOLI TERMIE

COMUNALE via Matteotti, 24 Tel. 0546/71856
480 posti Lontano dal Paradiso

RUSSI

REDUCI via Don Minzoni, 3 Tel. 0544/580576
Il mio grosso grasso matrimonio greco
21,15

S. PIETRO IN VINCOLI

FARINI via Farini, 107 Tel. 0544/553105
Era mio padre
20,45

REGGIO EMILIA

ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864
Sala 1 Ricordati di me
280 posti
Sala 2 Cube 2: Hypercube
215 postiAMBERIA via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657
Sala 1 Two weeks notice
724 posti
Sala 2 A proposito di Schmidt
324 postiBOIARDO via S. Rocco, 1/b Tel. 0522/435782
800 posti Il Signore degli Anelli - Le due torri
18,30-22,00CAPITOL via Zandonai, 2 Tel. 0522/304247
462 posti Ricordati di me
20,00-22,30CRISTALLO Via F. Bonini, 4 Tel. 0522/413138
L'importanza di chiamarsi Ernest
20,30-22,30D'ALBERTO via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/439289
Sala 1 Prova a prendermi
500 posti
Sala 2 Ricordati di me
300 postiJOLLY Via G. B. Vico, 68 (loc. Villa Cella) Tel. 0522/944006
L'appartamento spagnolo
20,30-22,30OLIMPIA via Tassoni, 4 Tel. 0522/292694
286 posti Il fiore del male
20,30-22,30ROSEBUD Via Medaglie d'Oro Resistenza, 6 Tel. 0522/555113
210 posti Essere e avere
20,30-22,30

PROVINCIA

ALBINEA

APOLLO via Roma Tel. 0522/597510
400 posti Two weeks notice
20,30-22,30

BAGNOLO IN PIANO

GONZAGA Piazza G. Garibaldi, 2 Tel. 0522/952885
L'era glaciale
16,30
Prova a prendermi
20,10-22,30

CAMPAGNOLA

DON BOSCO via Nasciuti, 1
Il Signore degli Anelli - Le due torri

CASALGRANDE

NUOVO ROMA via Carole, 2 Tel. 0522/846204
360 posti Two weeks notice
20,30-22,30

CASTELLARANO

BELVEDERE via Radici Nord, 6 Tel. 0536/859380
Ricordati di me
20,30-22,40

CAVRIAGO

NOVECENTO MULTISALA via del Cristo, 5 Tel. 0522/372015
Sala Rossa Two weeks notice
324 posti
Sala Verde A proposito di Schmidt
136 posti

CORREGGIO

CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601
Ricordati di me
20,10-22,30

FABBRICO

CASTELLO p.zza V. Veneto, 10/b
200 posti Ricordati di me
21,00

FELINA

ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388
Ricordati di me
20,15-22,30

GATTATICO

CENTRO POLIVALENTE
Il Signore degli Anelli - Le due torri
20,30

GUASTALLA

CENTRALE via Conzaga, 10 Tel. 0522/830600
500 posti Ricordati di me
20,10-22,30

MONTECCHIO EMILIA

DON BOSCO Via Franchini, 41 Tel. 0522864719
Ricordati di me
20,10-22,30ZACCONI via d'Este Tel. 0522864179
Il fiore del male
20,30-22,30

PUIANELLO

EDEN p.zza Gramsci, 8/1 Tel. 0522/889889
208 posti Ricordati di me

RUBIERA

EMIRO MULTIPLEX Via Emilia, ang. Via Togliatti, 1
Sala 1 Prova a prendermi
16,00-19,00-22,00Sala 2 Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
15,00-16,45
L'importanza di chiamarsi Ernest
18,40Cube 2: Hypercube
20,40-22,40Sala 3 Il Signore degli Anelli - Le due torri
16,00-19,15-22,30Sala 4 La foresta magica
15,00-16,45
Gangs of New York
19,45-22,45Sala 5 Ricordati di me
15,30-17,50-20,15-22,45Sala 6 A proposito di Schmidt
15,00-17,30-20,00-22,30Sala 7 Lilo & Stitch
15,00Sala 8 Prova a prendermi
17,35-20,10-22,45Sala 9 Two weeks notice
15,00-16,50-18,50-20,45-22,40EXCELSIOR via Trento, 3/d Tel. 0522/626888
400 posti Il Signore degli Anelli - Le due torri
21,00

SANTILARIO DENZA

FORUM via Roma, 8 Tel. 0522/674748
400 posti White Oleander

SCANDIANO

BOIARDO via XXV Aprile, 3 Tel. 0522/854355
326 posti Ricordati di me
20,10-22,30

VEGGIA

PERLA p.zza Matteotti, 17 Tel. 0536/990144
Prova a prendermi
20,00-22,30

REP. S. MARINO

Grazie alla tecnica dello stivaggio, la poesia è il miglior modo che si conosca per raccontare delle storie con il minor numero di parole possibile. Solo la musica può fare meglio. O la pittura, che Simonide definì «poesia muta»

Ennio Cavalli
«Il poeta è un camionista»

immunitas

ASSE FRANCO-TEDESCO, ANTICORPO CONTRO L'IMPERO

Roberto Esposito

In un editoriale del *Corriere della Sera* Ernesto Galli della Loggia propone una serie di domande a prima vista legittime. Perché mai la sinistra italiana assegna alla Francia e alla Germania una rappresentatività europea superiore a quella di qualsiasi altro paese? Roma, Madrid o Praga non sono altrettanto essenzialmente europee quanto Parigi e Berlino? E ancora: chi ha stabilito che il nuovo verbo europeo debba avere un accento antiamericano, come appunto vorrebbero Francia e Germania? E infine: se questi Stati perseguono i loro interessi politici ed economici in funzione di un progetto di supremazia in Europa, perché mai l'Italia, che ha altri interessi, dovrebbe seguirli?

Come dicevo, si tratta di domande non prive di senso - che presuppongono, però, uno scenario univoco e riduttivo: vale a dire l'idea che non esista una specificità originaria

dell'Europa rispetto alla politica, alla società, alla cultura americana. Quello che l'Europa - o meglio ciascuno dei paesi europei - potrebbe fare non è altro che prendere posizione a favore o contro una prospettiva già definita dagli Stati Uniti. E ciò non solo in rapporto a questa probabile guerra, ma anche a un modo più generale di intendere sia la politica estera sia le politiche sociali sia i valori culturali.

Ora mi pare che sia proprio questo schema di ragionamento che Francia e Germania rifiutano. Certo, anche per motivi di interesse nazionale. Ma non solo. Entrambi questi paesi hanno avuto più volte nella loro storia una tentazione universalistica di tipo egemonico - uscendone sempre sconfitti. Forse è questo elemento a costituire una sorta di anticorpo rispetto a un tentativo di genere non solo minaccia-



to, ma largamente messo in atto dagli Usa sul piano politico-culturale e soprattutto su quello che storicamente ha sempre contato di più - vale a dire quello militare.

La scelta dei paesi europei - quella che Galli della Loggia chiama il loro interesse - si gioca, prima ancora che in ordine all'atteggiamento nei confronti della guerra, su questo bivio: o accettare una globalizzazione interamente governata dal modello americano, con tutto ciò che esso comporta, dalle bombe intelligenti alla sanità interamente privatizzata; oppure impegnarsi a favore di un mondo multipolare. Non certo, ricostruito nella forma irripetibile del concerto degli Stati sovrani, ma in quello di grandi aggregati regionali capaci di costituire un contrappeso politico, sociale, culturale a chiunque voglia prevalere in modo schiacciante sugli altri.

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

Ugo Leonzio

Sarebbe bello parlare di Shakespeare nel modo classico, alla Harold Bloom, per esempio. Si dovrebbe cominciare dalla fine, dalla conclusione di un lungo interminabile viaggio dentro l'opera del genio assoluto e dopo averlo decisamente proposto come l'inventore dell'anima dell'uomo (che è forse vero) dovremmo dire qualcosa del genere: «Non sapremo mai chi fosse davvero Shakespeare. Chiunque abbia provato a immergersi nei drammi, nelle commedie o nei *Sonetti* prova alla fine una specie di smarrimento, una inerte sazietà che corrisponde alla certezza di non sapere niente, perfino di non avere imparato niente se non l'ammirazione un po' sciocca e turbata per l'affascinante follia degli uomini, il loro inutile contorcersi e la sublime incapacità di evitare i paradisi che conducono troppo velocemente all'inferno. Shakespeare è muto e la sua voce così immensa sulla scena non assomiglia alla sua più di quanto non assomigli il silenzio al frastuono di una folla o il goffo busto da pasticciere della Holy Trinity Church di Stratford al suo sguardo gentile e micidiale. Il suo voluto scialbore sembra una maschera scelta apposta per proteggere una libertà interiore così profonda, insperata e disperata che nessuno ha più saputo raggiungere qualcosa di simile. Non serve studiare Shakespeare, amarlo, sezionarlo o farne un oggetto di culto. Shakespeare non può essere neppure immaginato. È il più impenetrabile di tutti gli artisti moderni, ecc.»

È davvero così? No. È molto improbabile che sia così, anzi è più probabile il contrario. Shakespeare ci ha lasciato qualcosa di più del suo cuore, ci ha lasciato la sua voce e con quella ci ha raccontato in 154 sonetti la più sensuale, profonda e infernale esperienza della sua vita. Come raccontare una storia omosessuale così lucida ed enigmatica?

Niente è più complicato, meravigliosamente complicato, dei *Sonetti*. Per capire la struttura e il senso profondo e spesso criptico di quei versi che costituiscono il più singolare poema d'amore mai dedicato a un uomo si sono bruciate foreste di carta, ingozzate biblioteche e sprecate brillanti intelligenze. Ma nessuno è riuscito davvero a capire chi fosse o cosa fosse l'oggetto di una passione così lucidamente brutale e teneramente oscena. I *Sonetti* sono il diario di un amore omosessuale, anzi bisessuale, che coinvolge un mai ben identificato «fair youth» un sublime efebo senza volto e senza nome di dieci anni più giovane di Shakespeare, allora sulla trentina. Qualcuno lo aveva identificato con William Herbert, terzo Conte di Pembroke, altri con Henry Wriothesley terzo Conte di Southampton. Nessuna prova né tantomeno l'enigmatica dedica dei *Sonetti* a un ancor più misterioso «mr.W.H.», che ha ispirato a Oscar Wilde il più profetico e fatale dei suoi racconti, ha mai potuto diradare la tenebra accecante di

Il quadro, esposto al pubblico in un castello del Surrey, risale agli anni in cui il poeta dedicava versi alla «padrona» delle sue passioni

Una dedica nei *Sonetti* al misterioso Mr.W.H. un ritratto di una lady che in realtà è un lui: il conte di Southampton. Un amore bisessuale del drammaturgo che è anche una chiave per capire la sua poesia



Il conte di Southampton in un dipinto del 1603 e, a sinistra, nei panni di Lady Norton, in un quadro del 1590



questa storia che si arricchisce, verso la fine, di un terzo personaggio assolutamente imprevedibile, la Dark Lady, destinata a onorare il suo nome non solo con un impenetrabile anonimato ma anche con uno dei travestimenti più inaspettati e inquietanti di tutta

l'opera di Shakespeare. Dunque, se tutto è impenetrabile perché parlarne? Perché dalle tenebre è emerso in modo del tutto inaspettato il volto del mistero. Da qualche giorno, il ritratto di «mr.W.H.» è esposto al pubblico nel castello di Hatchlands Park, nel Surrey, dove

in edicola

Arriva in edicola l'intera opera del «grande bardo»: drammi storici, commedie, tragedie, sonetti. Il «tutto Shakespeare» edito da Fabbri Editore è partito l'8 febbraio con l'uscita-lancio di «Romeo e Giulietta» a 2.50 euro, mentre il prezzo delle successive opere sarà di 7 Euro. Un totale di 43 volumi con cadenza settimanale, a partire dal 22 febbraio con una speciale doppia offerta: «Otello» e il primo volume dei «Sonetti». Ogni opera, con il testo originale «a fronte», è caratterizzata da un apparato critico a cura di Gabriele Baldini, uno dei massimi studiosi di Shakespeare, autore anche delle traduzioni. Unica eccezione i volumi dei «Sonetti», tradotti e curati da Alessandro Serpieni.

è stato trovato. Di autore ignoto, il quadro è stato autenticato come opera del 1590-1593, anni nei quali Shakespeare scriveva sonetti alla «padrona» delle sue passioni che lo ospitava nella sua residenza di Londra o nella sua villa di campagna nell'Hampshire. Le cose sono andate così. Per tre secoli il quadro era appartenuto all'aristocratica famiglia Cobbe, i cui legami con i Southampton risalgono all'epoca elisabettiana. Alec Cobbe, che ha ereditato il dipinto, ha raccontato che in famiglia si era sempre creduto che l'immagine fosse quella di Lady Norton, finché qualcuno ha deciso di guardarla più da vicino. Mano sul cuore, con un trucco pesante, labbra decisamente femminili vivificate da un tocco di rosso e un belletto che mette in risalto gli zigomi, il dipinto mostra anche un elaborato orecchino appeso all'orecchio sinistro e trecce che scendono dietro le spalle, il terzo Conte di Southampton è di un fascino sconvolgente, toccato da una specie di bisessualità quasi astratta, crudele e ironica che aveva fatto vibrare la corda più profonda del cuore di Shakespeare. Sarebbe più banale che sbrigativo pensare che questa corda fosse un po'

masochista. La natura umana era per Shakespeare assolutamente bisessuale e la passione poteva schiudersi solo a contatto di quegli esseri che la possedevano nel modo più completo e seducente cioè nel modo più corrotto, osceno e capriccioso. La bisessualità era il regno del teatro, dove le parti femminili erano interpretate da giovani efebi famosi per la loro ambiguità e per la loro disponibile bellezza.

Ma i *Sonetti* sono molto di più di una passione omosessuale o di un triangolo di seducenti vampiri. A quell'epoca, forse il 1597, Shakespeare era famoso, lavorava nella compagnia di Lord Chamberlain, era sposato, abbastanza ricco e aveva dei figli. I personaggi del suo teatro erano una brigata colorita e rumorosa che coltivava il gusto per la gioventù, la sopraffazione, il denaro e la bellezza. Se l'ingratitudine era peggio del vento invernale, l'amicizia falsa e l'amore solo un'assurda tenera e spietata, tuttavia la vita era pur sempre una magnifica euforia. «Life is most jolly» canta Amiens in *Come vi piace*. Se questo fosse stato Shakespeare, avremmo ben poco da ricordare e niente da leggere. Ma c'era il conte di Southampton, il sublime Henry Wriothesley, a complicargli la vita, a farlo impazzire e quindi a farlo finalmente nascere. A mr. W.H. noi dobbiamo Shakespeare come lo conosciamo. Allo spensierato Shakespeare, fa conoscere l'orrore metafisico del corpo, la possessione demoniaca dell'amore e le sue incessanti metamorfosi. «Povero verme, ti sei infettata!» dice Prospero alla figlia che si innamora. Ma mr.W.H. fa anche di più, mostra a Shakespeare il lato vampirico della passione, di come si divorino i corpi per possederne la bellezza, di come per farlo si debba sperperare con un gusto lucidamente masochista quella sostanza che gli amanti chiamano paradossalmente «spirito», cioè l'energia vitale, lo sperma. «Così ti nutrirai della morte, che si nutre degli uomini» dice l'ultimo, raggelante verso del sonetto n.146. Questa attenzione morbosa per quello che il corpo è e per quello che dice non può venire che da un uomo che è anche donna, che con un passo può attraversare tutta la storia dei suoi gameti e lasciarla in sospiro, come una risposta senza domanda.

La carne, il desiderio, l'amore, il piacere, la cosiddetta lussuria, la perversione, la passione appartengono a una legge sovrumana o forse inumana che si riproduce nei sentimenti più preziosi degli uomini, feconda e distruttrice, teneramente cieca, fragile e impenetrabile. Il mondo che Shakespeare eredita da mr.W.H. e porterà sulla scena non può essere che il mondo del Corpo che racchiude in sé l'anima e gli dei e li trasforma in polvere. Il Corpo è l'uomo e l'uomo è l'unico essere reale e conoscibile della creazione. Nessuno avrebbe potuto fare di più per rivelare a un uomo il suo genio, come fece mr.W.H. con William Shakespeare. Lo ha assorbito, lo ha partorito e lo ha distrutto come la natura bisessuale fa con il mondo.

La pubblicazione dei *Sonetti*, certo non destinati al pubblico e con quella crudele e leggendaria dedica «To the only Begetter...» al solo Ispiratore e al solo Portatore, fu per Shakespeare il peggiore dei tradimenti. Rendendoli pubblici, mr.W.H. distruggeva non solo il filo più intimo della passione ma riportava nell'ombra l'ambiguo incantesimo che aveva nutrito il genio del suo amante A Shakespeare non restava che morire.

Ora, guardando l'inquietante immagine di mr.W.H. nel suo prezioso vestito femminile, possiamo finalmente vedere attraverso quegli occhi anche l'unico, autentico ritratto di William Shakespeare l'unico che possa rivelarci la misura del suo genio.

La bisessualità regnava nel teatro dove le parti femminili erano interpretate da giovani efebi famosi per la loro bellezza

Da oggi a metà giugno la città emiliana sede di mostre, concerti, spettacoli ed eventi dedicati al grande drammaturgo Giulietta e Romeo ora abitano a Ferrara

Francesca De Sanctis

C'è tutta la poesia di William Shakespeare nella Ferrara di oggi, dove i versi del drammaturgo inglese sembrano risuonare ovunque tra le strade e le case, a partire dal «cuore» di questa bellissima città emiliana, il Palazzo dei Diamanti, che da oggi ospiterà fino al 15 giugno, per la prima volta in Italia, uno straordinario repertorio di immagini scaturite dall'incontro tra Ferrara Arte e la Dawich Picture Gallery di London. L'interpretazione che i pittori del Settecento e dell'Ottocento diedero del genio scespiriano sta tutta negli 86 quadri esposti nelle sale del Palazzo, dove guardare la pittura mentre s'intreccia con la poesia evoca non solo i personaggi e le storie di un grande drammaturgo quale fu William Shakespeare, ma anche tutto il mondo della cultura del Seicento. Sembra quasi sentire Giulietta che dice: «Che cosa c'è qui? Una tazza che il fido amor mio tiene stretta in mano? Comprendo: il veleno è stata la causa della sua fine immatura, oh cattivo! Lo ha bevuto tutto, e non ne ha lasciato una benefica goccia, che dopo lui aiutasse me? Voglio baciarle le tue labbra: forse vi rimane ancora un po' di veleno, che basti per farmi morire con le dolcezze di un cordiale» (*Giulietta e Romeo*, V, 3).

È così Ferrara, tutto un fiorire di versi scespiriani in questo periodo. In effetti, ai quadri esposti, manca solo la parola, ma con un po' di immaginazione il problema è risolto. Se poi più di

un quadro ritrae addirittura David Garrick, protagonista della vivace vita culturale della Londra seicentesca, il gioco è presto fatto. Perché le sue interpretazioni restano memorabili. In fondo anche lui contribuì alla notorietà di Shakespeare. A Derric sono dedicati parecchi dei quadri esposti a Palazzo dei Diamanti. La fortuna dei soggetti scespiriani in pittura iniziò intorno alla metà del Settecento. Da un lato William Hogarth e Francis Hayman offrono belle raffigurazioni di saggi di recitazione e di scenografie, dall'altro i dipinti di Heinrich Fussli, William Blake e George Romney conducono il pubblico verso una dimensione più eroica, terrificante e onirica. Moltissimi sono i quadri ispirati a drammi storici, soprattutto quelli esposti nella sala dedicata alla galleria scespiriana promossa dagli editori di stampa Boydell e Woodman. Sarà poi il romanticismo a segnare la fortuna europea del drammaturgo inglese: la malinconia di Amleto, l'amore di Giulietta e Romeo, le allucinazioni di Macbeth, la dedizione di Desdemona sono raffigurati nei quadri di Turner, Delacroix, Chas-sériau e Moreau, Hayez e Feuerbach.

Ma le fate e gli elfi, che popolano soprattutto *Sogno di una notte di mezza estate*, li ritroviamo anche nelle sale dei teatri e dei cinema. Il progetto presentato dalla città di Ferrara, infatti, si chiama «Shakespeare e le arti», un titolo che basterebbe da solo a spiegare l'idea di Claudio Addabo, che proprio stasera inaugura la serie di iniziative con un concerto che contiene due brani dedicati alla tragedia scespiriana: *La morte di Ophèlie* e *La Marche Funèbre pour la dernière scène d'Hamlet* al Teatro Comunale di

Ferrara (ore 20). Nel concerto di stasera la creatività visionaria di Hector Berlioz si confronterà con il linguaggio novecentesco di Dmitrij Sostakovic. Ma le musiche ispirate alle opere scespiriane faranno da sottofondo alla città di Ferrara fino al mese di maggio con i concerti di Henry Purcell (lunedì 3 marzo alle 20.30), Berlioz (sabato 26 aprile alle 20.30), Felix Mendelssohn (lunedì 5 maggio alle 20.30), Antonin Dvorak (giovedì 8 maggio alle 20.30), Petr Cajkovskij (martedì 20 maggio alle 20.30). Dopo lo «Shakespeare musicale» sarà sempre il Teatro Comunale ad ospitare tre spettacoli d'eccezione: si comincia con *Sogno di una notte di mezza estate* (22 febbraio, alle 15.30 e alle 21), una nota coreografia di John Neumeier riproposta in un Balletto dell'Opera di Monaco; poi il prossimo appuntamento è con *Fever* (il 5 aprile alle 21), che l'inglese Nigel Charnock presenta per la rassegna «Percorsi nel teatro». E per finire in bellezza concluderà il ciclo di appuntamenti teatrali lo spettacolo di Peter Brook: *La tragedia di Hamlet*, dal 28 al 31 maggio alle 21. Lo spettacolo - molto intenso come tutti i lavori di Peter Brook che ha sempre messo in risalto il vigore custodito nella produzione scespiriana - andrà in scena solo a Ferrara. Al contrario, la rassegna cinematografica dedicata Shakespeare sarà presentata in diverse città dell'Emilia Romagna: Ferrara, Reggio Emilia, Ravenna, Faenza, dove rivedremo il celebre *Amleto* di Laurence Olivier (1948), e le pellicole di Orson Wells, Akira Kurosawa, Grigorij Kozincev, Peter Brook, Roman Polanski, fino ai contemporanei Kenneth Branagh, Ian McKellen e Peter Greenway.

ARCHIVI VATICANI FINO AL 1939 DA OGGI APERTI AGLI STUDIOSI
Ottocento fascicoli per seicento mila pagine complessive. E la mole di materiale archivistico vaticano disponibile per gli studiosi a partire da oggi. Si tratta del periodo relativo all'arco temporale tra il 1922 e il 1939, gli anni del papato di Pio XI e della nunziatura apostolica in Germania di Pio XII. Insieme a tutto questo saranno consultabili anche i dossier relativi ai prigionieri di guerra del secondo conflitto mondiale, verso cui si indirizzò l'azione umanitaria vaticana. E tuttavia i documenti sul papato di Pio XII restano ancora inaccessibili.

DALLA CUCINA ALLA FILOSOFIA: ECCO LA CURRY CULTURE

Valeria Trigo

Nessuno è immune dalla contaminazione. Con buona pace di coloro che alla parola «contaminazione» associano il diffondersi di chissà quale minacciosa malattia. Gli esseri umani, le culture «moderne», non esisterebbero se non fossero state contaminate più e più volte nel corso della loro lunga storia. Anche i pigmei. Anche i «padani». Parliamo di contaminazione culturale, o fusion, mix, incontro, meticcio; flussi di pensiero e di suoni che viaggiano sulla terra in largo e in lungo che ci piace immaginare come evanescenti meridiani e paralleli che circondano il mondo. Chiamatela come volete, noi siamo quel che siamo perché non siamo «puri». Basterebbe studiare come ritmi e melodie si somiglino in

precise parti del pianeta distanti tra loro. Basta guardare all'esempio più recente, in termini storici: gli americani.

Bando alle teorie però. Perché parliamo ora di un programma televisivo che ci mostra e dà voce in modo molto concreto alla contaminazione. Quella che è, se non la principale, la più evidente: Est-Ovest, Oriente-Occidente. La trasmissione si intitola *Curry Culture*, è firmata da Stefano Pistolini e Massimo Salvucci, è composta di ventotto brevi puntate e andrà in onda da domani a domenica 22 su tutti i canali tematici di Raisat (arte, cinema, gambero rosso e show). Canali che saranno contaminati da queste schegge profumate al curry, ventotto tappe di un viaggio alla scoperta

delle contaminazioni tra cultura indiana e cultura italiana. Suoni, colori, forme, sapori, parole, immagini e pensieri (solo gli odori vanno immaginati, ma non sarà difficile). *Curry Culture* indaga su ampio spettro, dalla cucina al cinema, dalla filosofia alla vita quotidiana. Facendo parlare persone che dall'Oriente hanno imparato molto (gli artisti: Francesco Clemente, Luigi Ontani..., i registi: Bernardo Bertolucci, Gabriele Salvatores, Mario Martone..., gli attori: Giuseppe Cederna, Jaia Forte...) e altre persone che hanno contribuito attivamente a costruire un linguaggio «contaminato» (dal musicista Nitin Sawhney alla scrittrice Arundhati Roy, dal fondatore del Buddha Bar, Raymond Visan allo scrittore Hanif Kureishi, alla

produzione di Bollywood). Tutte persone che incarnano una globalizzazione «dal basso», non imposta ma vissuta come la propria vita. Come quella delle due giovani testimonial del programma, le sorelle Jumba e Tumpa che sono nate vicino a Calcutta, hanno vissuto in un orfanotrofio e sono state poi adottate da una famiglia italiana.

Curry Culture parla di mix e di mix è fatto: anche il programma infatti è un miscuglio, tra le numerose interviste e altri contributi: videoclip, stralci di film, concerti, mostre e servizi nei luoghi della modernità contaminata. Da guardare dopo aver acceso un bastoncino d'incenso e mangiando un chicken burger.

Dolly, morta per difetto o per vecchiaia

L'infausta sorte della prima pecora nata per clonazione alimenta i dubbi su questa tecnica genetica

Segue dalla prima

In genere questo tipo di affezioni risultano mortali per gli ovini non a sei anni, ma in età più avanzata. La morte precoce di Dolly rimanda al problema del suo eventuale precoce invecchiamento. E alle tante domande inevase della riproduzione di mammiferi mediante la tecnica della clonazione per trasferimento di nucleo. Poiché queste domande senza risposta ci riguardano, conviene ripercorrere la breve vita di Dolly e i punti oscuri che l'hanno punteggiata.

Torniamo, dunque, all'estate del 1996. Quando Ian Wilmut e i suoi collaboratori riuscirono a portare a termine un esperimento che aveva pensato un embriologo (un grande embriologo) tedesco, Hans Spemann, nel lontano 1938: trasferire il nucleo di una cellula differenziata nel citoplasma di una cellula uovo e verificare se l'informazione genetica di una cellula «adulta» e, quindi, differenziata, conserva tutte le informazioni per dare inizio allo sviluppo di un embrione.

Il problema posto da Spemann è di grande portata. Teorica. Perché significa chiedersi se l'informazione genetica contenuta nel nucleo di tutte le cellule, comprese le nostre, invecchia o resta eternamente uguale a se stessa. Ma il problema è anche di grande importanza pratica, perché se l'informazione ge-

netica non invecchia, allora ogni cellula può essere madre di un nuovo organismo. O, se volete, ogni individuo di qualsiasi specie, può essere clonato.

Trasferire un nucleo da una normale cellula adulta e, quindi, differenziata nel citoplasma di una cellula uovo e far ripartire lo sviluppo dell'embrione non è impresa facile. Soprattutto negli animali superiori. Dopo 277 tentativi andati a vuoto, l'impresa infine riesce a Ian Wilmut nell'estate del 1996. Che preleva il nucleo da una cellula differenziata della mammella di una pecora di sei anni, lo impianta nel citoplasma di una cellula uovo e vede formarsi un embrione, che impiantato nell'utero di una femmina si sviluppa compiutamente fino al parto. E nata Dolly. La sorella gemella di sua madre.

Nascono le polemiche. Quelle di natura etica diventano virulente. Molti paventano che la tecnica possa essere utilizzata per clonare l'uomo. Eventualità giudicata, da molti, come aberrante. Ma al di là dei problemi etici, ve ne sono altri, da natura scientifica, ancora da risolvere. Siamo sicuri che la clonazione per trasferimento di nucleo porti alla nascita di individui sani? Non è che la tecnica produca difetti? Non è che, per caso, anche se il procedimento di manipolazione è perfetto il nucleo della cellula clonata ricordi in qualche modo di essere vecchio e faccia nascere individui già vecchi?



La pecora Dolly

Dopo il 23 febbraio del 1997 la storia di Dolly e di tutti gli altri animali clonati con tecniche analoghe coincide con il tentativo di rispondere a queste domande.

Un primo dubbio viene nel 1999. Quando Ian Wilmut si accorge che i telomeri dei cromosomi di Dolly sono un po' di corti di quelli delle cellule di pecore di pari età e sono raggrinziti come quelli di pecore vecchie. È il segno che Dolly è nata vecchia? No, risponde la comunità scientifica dopo un po' di esami. La lunghezza di quegli organelli cromosomici in alcuni altri animali clonati risulta più lunga di animali di pari età. E, in definitiva, la verità è che non c'è una correlazione deterministica tra lunghezza dei telomeri e l'invecchiamento di un animale.

Qualche dubbio resta, ma il primo neo sulla integrità fisica di Dolly viene rimosso. Nei mesi successivi Dolly si comporta come una pecora della sua età e la riprova sta nei sei splendidi agnellini cui dona (per via normale) la vita.

Ma il sospetto ritorna nella primavera di due anni fa, quando Dolly mostra di soffrire di artrite. Malattia niente affatto sconosciuta tra gli ovini. Ma che colpisce pecore anziane, intorno ai dieci o dodici anni di età. Dolly potrebbe essere geneticamente più vecchia della sua età anagrafica, ammette Ian Wil-

mut. Ma poi, ancora una volta, le cose si mettono per il meglio e i dubbi, pur senza sparire del tutto, si diradano.

Infine ecco l'annuncio di qualche settimana fa. Dolly è stata colpita da una pericolosa infezione polmonare. Nulla di eclatante. La malattia ricorre piuttosto di frequente tra le pecore. Ma ancora una volta non tornano del tutto i conti. Ad ammalarsi, in genere, e a morire sono le pecore anziane. Le dodicenni, non quelle giovani di sei anni. Ieri la notizia che Dolly non ha reagito bene alla terapia farmacologica, e così i ricercatori del Roslin Institute per non farla soffrire l'hanno attivamente assistita nella morte.

Restano le domande. L'età genetica della pecora clonata era superiore all'età anagrafica? Dolly e ogni essere clonato, quando pure riescono a nascere, nascono già vecchi? E questo invecchiamento precoce è dovuto alla inesperienza dei manipolatori cellulari (ovvero è procurato da un qualche difetto tecnico) oppure è dovuto al fatto che il nucleo di una cellula differenziata porta con sé i segni indelebili del tempo? Finché non avremo una risposta a queste domande la clonazione riproduttiva dell'uomo non potrà diventare un'opzione medica, a prescindere da ogni altra considerazione etica. La morte precoce e assistita di Dolly dovrebbe indurre chiunque a prenderne atto.

Pietro Greco

Nasce a Bologna un centro studi in suo nome. L'esordio: in rete il suo archivio sulla pittura italiana

Casa Zeri, l'arte in 300.000 foto

Luca Baldazzi

Raccogliere foto di opere d'arte, per fermarne la fragilità e conservarne la memoria. Per Federico Zeri era un'ossessione e un secondo mestiere, portato avanti di pari passo a quello del critico. E con pari entusiasmo. Per quasi cinquant'anni lo storico scomparso nel 1998 salvò dalla dispersione interi archivi di immagini appartenute a studiosi, case d'aste, collezionisti e antiquari. Ora quell'immensa fototeca va on line. Quasi 300mila scatti, per lo più in bianco e nero, che documentano opere spesso perdute o disperse: probabilmente il più grande archivio privato al mondo sulla pittura italiana. Sarà tutto catalogato, schedato e tradotto in file digitali da mettere anche su Internet: per diventare accessibile non solo agli addetti ai lavori, ma al grande pubblico.

L'impresa è stata avviata dall'Università di Bologna, che laureò Zeri ad honorem e già dal 1999 ha istituito una Fondazione a lui dedicata per valorizzare il suo lascito. All'ateneo bolognese lo storico dell'arte ha infatti lasciato in eredità gran parte del suo patrimonio. Non solo l'archivio fotografico, ma una biblioteca di 50mila volumi e 40mila cataloghi d'asta, una collezione di oltre 400 epigrafi romane e la precedente dimora di tutte queste raccolte: la villa di Zeri a Mentana, a una ventina di chilometri da Roma. Ma non è tutto. L'eredità Zeri, trasferita per ora a Villa Guastavillani sui colli di Bologna, dovrebbe diventare nelle intenzioni della Fondazione la pietra angolare di un progetto ancora più ambizioso: la nascita di un grande centro studi di storia dell'arte, senza eguali nel Nord Italia. Un polo culturale che troverà sede nell'ex convento di Santa Cristina, cinquemila metri quadrati a pochi passi dalle Due Torri e dalla casa di Giorgio Morandi, e ospiterà anche il Dipartimento di arti visive dell'Università, la sua



Federico Zeri

biblioteca e la collezione Bernati d'arte orientale. «Un progetto dai costi molto alti - ha sottolineato il rettore Pier Ugo Calzolari, presidente della Fondazione -; prevediamo, a regime, una spesa annua di un milione di euro. Ma certo è un progetto che rispetta la volontà di Zeri. Lui volle lasciare il suo giacimento culturale a un'università, perché pensava innanzitutto ai giovani. E tutto quello che stiamo facendo, a partire dalla digitalizzazione delle foto, va nella direzione di dare la massima accessibilità alle sue collezioni. Cosa molto più facile a Bologna, città universitaria e nodo di scambi, che non a Mentana. Purtroppo per arrivare alla villa di Zeri occorre un'ora e mezza d'auto da Roma Termini». Una battaglia per mettere una pietra sopra alle polemiche, mai del tutto sopite in questi

anni, sullo spostamento del fondo dal Lazio all'Emilia, che alcuni studiosi hanno contestato. La villa di Mentana, comunque, non sarà abbandonata, ma diventerà sede di corsi di formazione e seminari per giovani ricercatori d'arte.

Partner della Fondazione Zeri sono la Regione Emilia, il suo Istituto dei Beni culturali, diverse banche e privati. E Microsoft Italia, che ha donato al prezzo simbolico di un euro il software creato ad hoc per catalogare il maxi-archivio di foto: ieri la firma ufficiale dell'accordo tra Calzolari e Umberto Paolucci, vicepresidente e braccio destro di Bill Gates. Alla schedatura on line lavora già uno staff di venti consulenti e archivistici, coordinato dalla storica dell'arte Anna Ottani Cavina, che della Fondazione è direttrice. L'apertura

dell'archivio a un pubblico selezionato di studiosi è prevista per l'inizio del 2004. Ma un assaggio dei risultati si può già vedere sul sito www.fondazionezeri.unibo.it.

La fototeca di Zeri segue naturalmente quelli che furono i suoi assi di interesse, peraltro onnivori ed enciclopedici: pittura e scultura italiana dal Duecento al Settecento, prima di tutto, ma con ampi nuclei tematici dedicati al tardo antico, all'architettura, al disegno, alla natura morta. «Un archivio stupefacente - spiega la Ottani Cavina - che è lo specchio di Zeri stesso. Della sua curiosità insaziabile, e della sua attenzione ad aree poco esplorate della storia della pittura italiana, come l'arte del Basso Impero e quella bizantina. A conferma della sua idea che le radici della nostra pittura sono ben antecedenti a Cimabue». Dell'archivio fanno parte vere rarità: circa 300 foto del Codice bizantino di Smirne, ad esempio, che andò distrutto in un incendio negli anni Venti del secolo scorso. A quanto si sa, non ne esistono altri documenti in Italia. E poi ci sono molte immagini inedite di opere prima e dopo il restauro, che permettono di ricostruire storie e percorsi degli interventi di conservazione. «Una miniera - dice la direttrice - della quale gli studiosi non potranno fare a meno. Spesso, poi, alle fotografie si accompagnano annotazioni di pugno di Zeri, appunti che non fece in tempo a tradurre in ricerche. Sono come saggi in embrione, lavori in corso che vorremmo mettere a disposizione di tutti. E, fatta salva la privacy, pubblicheremo anche la corrispondenza che Zeri teneva con i collezionisti. È un saggio del suo brillante lavoro di expertise. Sempre svolto con occhio infallibile. E con grande ironia. Come nell'appunto per il generale Conforti, che gli chiedeva di valutare una presunta statua rinascimentale. E Zeri rispose: «Io questa non la metterei nemmeno tra i Sette Nani».

Per il lavoro.
Per la pace. Per la giustizia.

Un film di opposizione

Un reportage degli incontri
di Firenze, Torino
e Sesto San Giovanni.

Con:

Rosy Bindi
Sergio Cofferati
Lella Costa
Paolo Flores d'Arcais
Antonio Di Pietro
Nanni Moretti
Fabio Mussi
Francesco Pardi
Michele Santoro
Sergio Staino
Gino Strada
Marco Travaglio
Vauvo
Niki Vendola
Roberto Zaccaria



In edicola con **l'Unità**
la videocassetta a 4,10 euro in più

i libri più venduti

ansa

- 1 - **Io uccido** di Giorgio Faletti Baldini&Castoldi
- 2 - **Il volo del calabrone** di Ken Follett Mondadori
- 3 - **La principessa sul pisello** di Luciana Littizzetto Mondadori
- 4 - **Preda** di Michael Crichton Garzanti
- 5 - **Il signore degli anelli** di J.R.R. Tolkien Bompiani

Un dollaro, mille chilometri di Dominique Lapierre Il Saggiatore

I primi tre italiani

- 1 - **Io uccido** di Giorgio Faletti, Baldini&Castoldi
- 2 - **Non ti muovere** di Margaret Mazzantini Mondadori
- 3 - **La mennulara** di Simonetta A. Hornby Feltrinelli

scelti da noi

Fabbrica di Ascanio Celestini Donzelli pagg.97 euro13

STORIE IN TUTA BLU



Nasce sulla scia dello spettacolo, questo libro (accompagnato da un cd audio) in cui Ascanio Celestini, stella emergente del nuovo teatro di narrazione italiano, ci regala «un pezzo di storia patria in tuta blu». Tutto comincia la sera del 16 marzo 1949, quando il protagonista fa il suo ingresso come «scovazzino» in fabbrica: deve spazzare via il carbone dall'altoforno. Il suo capoturno si chiama Fausto e ha perso una gamba, e questa è la sua storia, ma è anche la storia di altri due Fausto, suo padre e suo nonno: un'affascinante affabulazione su cinquant'anni di lavoro in quell'istituzione totale che è l'industria.

LEVI-SABA, UN'AMICIZIA IL MUTANTE WEB



Carlo Levi e Umberto Saba, storia di un'amicizia di S. Ghiazza Dedalo pagg. 384 euro 16,50

Un intreccio di amicizia, di cultura, di affetti. È quello raccontato e analizzato in questo libro che fa luce sui rapporti tra Umberto Saba e Carlo Levi, rapporti resi più stretti dal «tramite» di Linuccia Saba, figlia amatissima di Saba e compagna di vita di Levi. Il volume è diviso in due parti: la prima di tipo storico-biografico ricostruisce il rapporto tra due protagonisti della cultura italiana del Novecento; la seconda di tipo critico-letterario esamina i contributi critici di Levi sulla poesia di Saba. Tra i materiali presentati alcune lettere inedite e l'attribuzione a Levi di alcuni testi, finora considerati anonimi.



Il Tao del Web di AA.VV. il melangolo pagg. 144 euro 18,00

Milioni di siti, miliardi di pagine o, forse, molti di più. È la sterminata rete del World Wide Web, in perenne ampliamento e mutazione. Difficile descriverla, difficile scriverne, perché ciò che si scrive ora sarà superato tra poco. Questo libro prova ad indagare nel mutevole mondo di internet e lo fa con quattro saggi, firmati da Rocco Antonucci, Omar Calabrese, Ruggero Pierantoni e Ugo Volli. Quattro diversi approcci: da quelli sulle forme (ma anche sull'eclissi delle forme) anche grafiche delle pagine web a quello sui ruoli giocati da chi accede ad internet, a quello sulla particolare spazialità della rete che la differenzia da altri media.

Tom Wolfe, la grinta e la rabbia degli «States»

Lezione di «new journalism» in un libro sugli Usa non privo di pregiudizi ideologici

Alberto Rollo

Tom Wolfe, o dell'essere americano. Nel *to be or not to be*, l'autore del *Falò delle vanità* non ha dubbi. Sono americano e sono orgoglioso di esserlo. Fino all'arroganza e all'antipatia. Anticomunista viscerale, intollerante di ogni posa intellettualistica e delle sofistiche newyorkesi, acerrimo nemico del complesso di inferiorità nei confronti dell'Europa che da sempre ha caratterizzato molta parte della cultura americana, Wolfe spara a zero su colleghi, accademici, artisti che in qualche modo si portano appresso il «vizio». La premessa è chiara: siamo alla fine di qualcosa (gli scritti raccolti nel volume «sentono» tutti il passaggio del millennio) e urge una seria riflessione sul «carattere nazionale», alla ricerca di un «nuovo tono morale». La «fine» a cui allude Wolfe è, nella fattispecie, una crisi di valori che ha a che fare con il trapasso verso il «terzo secolo» dei giovani United States. Che cosa è possibile indicare come «tono» di una nazione? La preoccupazione maggiore di Wolfe sembra quella di evocare l'appannato spirito della frontiera, di dar evidenza a storie e personaggi che hanno continuato ad agire, magari senza esserne coscienti, in quella direzione. L'altra preoccupazione - forse meno decisiva ma più esibita - è quella di difendere quanto di acquisito c'è nello «spirito americano» contro i «nemici» già citati più sopra.

Su questi due fronti si muovono gli scritti de *La bestia umana* e diciamo subito che gli esiti più interessanti - e almeno in un caso memorabili - si danno a fronte della prima preoccupazione. Il capitolo intitolato *Due giovanotti vanno nel West* (un piccolo capolavoro, senza dubbio) racconta la storia di Robert Noyce, figlio di un ministro congregazionalista di Grinnell, Iowa, studente di fisica al Grinnell College, collaboratore geniale di Grant Gale, il quale, nel 1948, a fronte



Disegno di Martino Petrella

dell'invenzione del transistor (ne erano titolari John Baarden, suo compagno di università al Grinnell, e Walter Brattain dei Laboratori Bell), ne fece oggetto di studio per continuare la ricerca sul flusso degli elettroni attraverso un solido (nella fattispecie il germanio). A questa ricerca Robert Noyce partecipa tanto attivamente da offrirsi, ma senza trasporto, alle aziende della costa est che ne stavano mettendo a punto le applicazioni pratiche. Accetta invece di trasferirsi con entusiasmo sulla costa ovest e di collaborare

La bestia umana di Tom Wolfe Mondadori pagine 332 euro 17,00

con William Shockley, insignito del premio Nobel insieme a Bardeen e Brattain nel 1956 per la scoperta del transistor.

Dalla Semiconduttori Shockley alla Fairchild la carriera di Noyce è pressoché inarrestabile sia dal punto di vista scientifico (è lui il responsabile del circuito integrato al silicio e poi del chip di memoria 1103) sia dal punto di vista imprenditoriale. La sua è per altro un'ascesa fondata su un misto di genialità, operosità e seduzione (la sua faccia alla Gary Cooper è spesso capace di aprire strade, sedurre conflitti, convincere partner). Nei capannoni di quella che molto più avanti sarebbe diventata Silicon Valley, si lavora in camicie bianche, gli ingegneri freschi di laurea sono investiti di ogni sorta e grado di responsabilità, non esistono manager, autisti, limousine, non esiste neppure l'ufficio del presidente. E intanto il circuito integrato apre la strada a ogni campo della tecnica dai robot ai viaggi spaziali, a tutto il futuro che in parte conosciamo. Il futuro nasce lì, dove il danaro è tenuto in considerazione ma la sua ostentazione no, dove domina il pragmatismo del

lavoro ma quando si cercano parole per sostenerlo escono termini squisitamente «spirituali» come «software di anime», dove affari di milioni di dollari e lo schiudersi delle frontiere della tecnologia dipendono da un gruppo di giovanotti di provincia (forse perché, come diceva Noyce, «in una piccola città quando qualcosa si rompe, non aspetti il pezzo di ricambio, perché tanto non arriva. Te lo fai tu»).

Ecco, Tom Wolfe narra la storia di Noyce con la semplicità e la chiarezza di una storia di pionieri (pochi sanno metterti a tuo agio come lui quando ti spiega - e lo fa - a valvole termioniche, semiconduttori, circuiti integrati), ma il suo racconto non si limita alla apologetica eroica. No. Quello che gli interessa dimostrare è che dietro quei geniali apripista, dietro quelle facce alla Gary Cooper c'è un'educazione passata sottopel-

le, segnatamente un'educazione religiosa, fondata sui principi - severi rigorosi - di un protestantesimo integrale ma non integralista, un'educazione che ha coinciso con la fondazione di una città (Grinnell), di una comunità, di una cultura scientifica in uno degli stati più rurali, più ruvidi, più apparentemente condannati all'isolamento d'America. Il Middle West contro l'Est acculturato e snob. Il Middle West delle opere e dello spirito contro l'Est delle parole e del cinismo. Tom Wolfe guarda a questa America, la individua, la cerca, le dà forma e voce. Poi, è ovvio che quando contempla i sofisticati circoli intellettuali di New York (ma per essere equi anche la opulenta società di magnati e figli di Wall Street), tira fuori veleno. Veleno che dispensa con sublime piacere quando può mettere alla berlina «colleghi» come John Irving, John Updike, Norman Mailer, larve letterate senza più connessioni con la realtà, o quando contempla l'alterigia accademica delle consuetudine di pseudofilosofi alla mercé della Francia (Derrida).

Non so come la prenderebbe Tom Wolfe, ma la sua polemica non è molto distante da quella che risuona nelle pagine dell'autobiografia del regista Frank Capra (*Il nome sotto il titolo*): campione di un'America buona e operosa (e guarda caso uno dei suoi attori preferiti era Gary Cooper) anche Capra guardava a New York, ai comunisti e all'Europa intellettuale come a nemici di un'identità americana che risiedeva nella fertilità e pulita «politica» dell'agire, del fare. Roosevelt contro i «sovietici». L'armonica interclassista contro gli ottoni di Kurt Weill.

Per quanto irritante, Wolfe sa di che cosa parla. Soprattutto quando racconta. Il fastidio di certe sue approssimazioni fortemente ideologizzate è emendato da un fortissimo senso del tempo, e delle cose che il tempo rendono riconoscibili. Non so se alla fine del libro si arriva a percepire un «nuovo tono morale». Certamente si è visto qualcosa che non sapevamo di poter vedere. E ancora la lezione del new journalism a «lavorare».

in piccolo

Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività di Luisa Passerini Bollati Boringhieri pagine 164, euro 18,00.

Luisa Passerini, direttrice del gruppo di ricerca «Europa: emozioni, identità, politica» presso il Kultiwissenschaftliches Institut di Essen raccoglie in questo volume alcuni saggi e interventi scritti negli ultimi anni. Essi danno ciascuno un loro specifico contributo al dibattito sulla soggettività come categoria concettuale per le discipline storico-sociali. Le aree della soggettività in ambito storico svengono condotte a tre: la prima riguarda l'identità dei soggetti nella storia e i modi attraverso i quali si manifesta la loro capacità decisionale; la seconda pertiene al suo carattere di patrimonio ereditario, a una definizione di «soggettività accumulata» debitrice delle ricerche di Durkheim, delle «Annales» e di Halbwachs; la terza e ultima riguarda la soggettività degli storici e l'intersoggettività. La metodologica proposta è così spiegata dall'autrice nelle pagine introduttive: «L'approccio adottato in questi saggi è, come in molti miei lavori, un procedimento per accumulazione o meglio un attraversamento dell'opera di altri. Mi piace leggere questa procedura come un modo di attuare una forma di intersoggettività e di affermarne il primato anche su questo piano».

L'importanza di essere umani. Etica del riconoscimento

di Davide Spati, Feltrinelli pagine 198, euro 24,00

Argomento di questo saggio è una indagine sulla riflessione etica nel secondo Wittgenstein, a partire da una lettura delle «Ricerche filosofiche». Si tratta di una esplorazione insieme puntuale nell'interpretazione,

e aperta a un dibattito che va al di là del pensiero stesso del filosofo viennese. Questa doppia attenzione è del resto connaturata all'oggetto preso in esame. Nel Wittgenstein «maturo» ci sono pochi riferimenti all'etica, come se quest'ultima sfuggisse alla possibilità di una sua enunciazione ma si configurasse piuttosto come tensione, «modo di agire». Un'attenzione alla vita pratica come ambito privilegiato, e per sua stessa natura sfuggente a una tradizionale enunciazione teorica, in cui la prospettiva etica si manifesta, con dei modi di volta in volta aperti a ulteriori possibilità. Al centro c'è una tensione dialogica, in cui l'interesse è rivolto alla parola e alla presenza altrui, a cogliere, nella vita quotidiana, i perché e i modi di un agire che nell'altro trovano la loro ragione d'essere, in un continuo interrogarsi sulle possibilità di fare filosofia che è nello stesso tempo conoscenza del limite, apertura alla comunicazione, ricerca di un'umanità dietro le parole, rifiuto dello scetticismo.

a cura di r. c.

stripbook



Gillian Slovo, bianca e progressista, ambienta negli anni Novanta una storia il cui nodo è la ricerca della verità: chi, e quanti, sono i colpevoli delle violenze del passato?

Nel Sudafrica di Mandela, il buio oltre la siepe dell'apartheid

Sergio Pent

New York, fine anni Novanta: una telefonata riaggancia Sarah Barcant, giovane avvocatessa rampante, al suo passato sudafricano. Un aereo, un viaggio a ritroso negli anni, e subito la polvere rossa del «veld», la sterminata pianura africana, avvolge la donna nel suo rientro a Smitsrivier. Siamo nel periodo titubante del post-apartheid, in una terra ancora imprecisata ai nuovi rapporti sociali, dove i neri diventano parlamentari nel governo di Nelson Mandela e possono testimoniare contro i loro ex torturatori bianchi, condannati a processi di ravvedimento per scontare le antiche colpe razziste.

È ciò che trova Sarah nel paese delle sue origini, un paese trapiantato nel deserto - anche sociale - da cui fuggì per diventare un avvocato di successo. Ma il richiamo è stato

forte, impellente, piovuto dalla faticosa vecchiaia del suo mentore, il più famoso legale antirazzista della zona, Ben Hoffman. A Smitsrivier sta per avere luogo un processo - con ufficiale richiesta di amnistia - a carico dell'ex poliziotto Dirk Hendricks, accusato di sevizie e torture - nel lontano 1985 - nei confronti del ribelle Alex Mondo, diventato ora un rispettato parlamentare. La procedura è quella determinata dalla Truth Commission per risanare gli errori del passato e riportare un precario equilibrio nel tessuto sociale. Ma la convocazione di Hoffman - prossimo alla fine per problemi cardiaci - è di quelle col doppio fondo: il processo contro Hendricks dovrebbe da un lato salvarlo dal carcere e dall'altro consentire all'ex aguzzino di incastrare il suo superiore, Pieter Muller, che fu forse l'artefice della morte - in quegli stessi giorni dell'85 - del giovane Steve Sizela, di cui i genitori ora reclamano il corpo mai ritrovato.

Sarah si ritrova invischiata in una situazione anomala e contraddittoria, in una provincia dove solo in apparenza le cose sono cambiate: il dovere nei confronti del suo maestro la conduce a indagare a fondo nel segreto inconfessato di quei giorni, ma durante le prime sedute del processo emergono verità che mettono in luce diversi gradi di colpevolezza, e non tutti a svantaggio di Hendricks. La vittima Alex potrebbe forse essere stato la causa della denuncia nei confronti dell'amico Steve, ma allo stesso tempo Hendricks potrebbe tacere la verità per non compromettere un remoto senso di amicizia verso Muller, mentre il padre indomito di Steve - il preside James Sizela - sembra aver scelto, in quello stesso passato, la comoda via dell'accettazione passiva nei riguardi delle leggi allora in vigore.

Polvere rossa di Gillian Slovo Baldini&Castoldi pagine 326 euro 14,40

Le rivelazioni si sprecano e si intrecciano, ma sono tutte avvalorate da una geografia sociale modificata e non ancora assimilata dal corso degli eventi; Sarah ritrova le sue radici di rampolla della media borghesia bianca, riassapora il gusto acre delle antiche lotte, ma tutto quanto sembra infine fermarsi sulla soglia incerta delle colpe da distribuire: nessuno fu mai veramente cattivo, ma neanche tutti i buoni furono mai solo vittime innocenti.

La validità di questo romanzo attualissimo della sudafricana bianca Gillian Slovo risiede tutta nella carica emotiva dei fatti narrati. Indubbiamente lontana dalla limpidezza cristallina dei romanzi di Coetzee, dalla prosa lenta e calcolata della grande Gordimer e di André Brink, la narrazione della Slovo si allinea a un modello di romanzo melodrammatico e

populista, più simile - per tentare un esempio - al *Buio oltre la siepe* di Harper Lee che non al vibrante *Un'arida stagione bianca* di Brink. Il suo merito è quello di accostare il lettore a una realtà in perpetuo mutamento, dove il percorso della ricostruzione deve attraversare la terra di nessuno delle nuove generazioni per arrivare - forse - a una nuova teoria delle convivenze razziali. La Slovo, figlia di un membro del partito comunista vicino a Mandela e di una giornalista coraggiosa - Ruth First - assassinata per le sue idee progressiste, si rivela narratrice emotiva e attenta al cuore dei personaggi, rivelando qua e là tendenze enfaticamente comunistiche ben dosate dalla complessiva stratificazione della storia, che nelle perplessità finali trova il suo punto di forza, laddove vittime e colpevoli stazionano simbolicamente attorniti - sulla soglia di un comune verdetto - ricoperti dalla stessa, uniforme, «democratica» polvere rossa.

A metà gennaio, mentre le voci di una guerra in Iraq circolavano alle Nazioni Unite, il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, tenne una conferenza stampa presso il suo quartier generale. Era la prima da oltre un anno e la sala era stracolma di giornalisti.

Fu chiesto ad Annan perché le Nazioni Unite erano ossessionate dall'Iraq. Annan respinse la domanda al mittente. «Siamo noi o voi ad essere ossessionati dall'Iraq?», disse. «Non credete che i media (abbiano) qualche responsabilità per la misura in cui l'Iraq ha eclissato qualunque altro tema della nostra agenda?»

Ci fosse stato bisogno di una conferma, questa è arrivata il giorno dopo con il resoconto della conferenza stampa apparso sul New York Times. Annan aveva deliberatamente toccato una vasta gamma di questioni, dal cambiamento del clima ai conflitti civili, da Cipro alla Costa d'Avorio. Aveva insistito sulle preoccupazioni dell'Onu sulla povertà, l'Aids e lo sviluppo in Africa. L'articolo del Times, apparso tra i commenti di politica

Onu, mille ragioni più una di esistere

SHASHI THAROOR

internazionale a fondo pagina, si occupava di un solo argomento: l'Iraq. Per coloro il cui lavoro consiste nel rendere la gente cosciente delle enormi sfide del mondo contemporaneo, non poteva andare peggio. Gran parte di ciò che le Nazioni Unite cercano di fare comporta l'esigenza di fare in modo che quanti vivono in condizioni di relativa affluenza e pace prendano coscienza della condizione dei poveri e delle persone afflitte dalle guerre.

Moltissime persone in tutto il mondo hanno disperato bisogno dell'aiuto delle Nazioni Unite per superare problemi insormontabili per le loro forze. Il fatto che

i media identifichino le Nazioni Unite con un solo tema, l'Iraq, arriva in un pessimo momento. La guerra civile infuria in Costa d'Avorio e fa sentire le sue prime avvisaglie in Congo. Anziosi conflitti potrebbero essere vicini ad una soluzione definitiva a Cipro e in Sierra Leone, ma è necessaria l'attenzione della comunità internazionale.

Il duro compito di costruzione di una nazione prosegue in modo discontinuo in Afghanistan, nei Balcani e a Timor Est. In tutto il mondo venti milioni di rifugiati e di persone costrette ad abbandonare la loro casa dipendono dalle Nazioni Unite per avere un tetto sopra la testa e soccor-

so. In Africa il flagello dell'Aids sta spazzando via decine di anni di sviluppo. Gli obiettivi di sviluppo del Millennio - concordati tra il suono delle fanfare in occasione della più grande riunione di capi di governo della storia al Millennium Summit del settembre 2000 - sono in ritardo sui tempi di marcia previsti. Le risorse necessarie per eliminare la povertà, per far andare le bambine a scuola e per promuovere la salute e l'acqua potabile non sono state messe a disposizione in misura adeguata. Nessuno di questi obiettivi può essere conseguito senza l'appoggio della gente comune in ogni angolo del mondo - le opinioni pubbliche informa-

te che sostengono la volontà politica dei loro governi. Eppure la gente sente parlare molto poco di questi temi in quanto sono soffocati dal rullare dei tamburi sulla crisi irachena. È una realtà in relazione alla quale i media hanno una considerevole percentuale di responsabilità. Si dice che la rilevanza delle Nazioni Unite dipenda dalla sua condotta su una sola questione, l'Iraq. Senza dubbio quanto avverrà in seno al Consiglio di Sicurezza sull'Iraq sarà di importanza decisiva per il ruolo delle Nazioni Unite nel mantenimento della pace e della sicurezza nel mondo. Ma una volta passata la crisi irachena, il mondo sarà ancora alle prese

con innumerevoli problemi, tra cui la diffusione delle armi di distruzione di massa, il degrado dell'ambiente, le malattie contagiose e la fame cronica, i diritti umani, l'analfabetismo di massa e le massicce migrazioni. Sono problemi che nessun paese, per quanto potente, può risolvere da solo. Sono problemi che non conoscono frontiere e anche le soluzioni non debbono conoscere frontiere. Le Nazioni Unite esistono per trovare queste soluzioni attraverso lo sforzo comune dei paesi membri. Non dobbiamo rischiare, riducendo il valore dell'Onu ad una sola questione, di privarci del solo strumento efficace che il mondo possiede per affrontare le sfide che rimarranno dinanzi a noi quando l'Iraq non figurerà più nei titoli di testa dei giornali.

* * *
L'autore è un romanziere oltre che sottosegretario generale dell'Onu per le comunicazioni e l'informazione.
© L'articolo è tratto dall'International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Passioni

uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia

Un film di opposizione

in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

commenti & analisi

Passioni

uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia

Un film di opposizione

in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

Durante tutto il corso della nostra storia gli americani hanno parlato in due modi distinti riguardo ai doveri reciproci quali membri della medesima società. A seconda dei periodi una visione della cittadinanza predomina sull'altra.

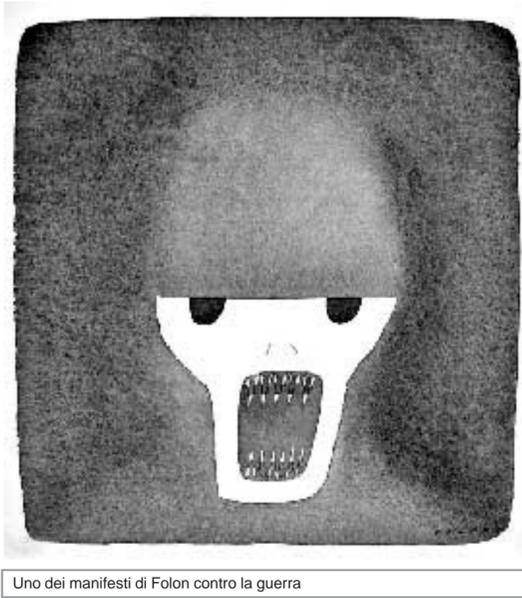
Il primo è il linguaggio del sacrificio comune - dell'onore, del dovere e del patriottismo. Ci si chiede di liberarci dell'egoismo e di onorare il bene comune. In questo compito siamo insieme e possiamo sopravvivere e prosperare solo dedicandoci all'interesse pubblico. Si tratti di adunate di agricoltori nei fienili o di riunioni di donne che lavorano le trapunte, di riunioni dei consigli comunali o dei comitati scolastici, di dipartimenti di volontari dei vigili del fuoco o di mense per i poveri, celebriamo ciò che ci tiene uniti. L'America è la terra della pubblica vitalità.

L'ideale del sacrificio comune si fa strada specialmente in momenti di guerra o di crisi economica nazionale quali la Grande Depressione. Subito dopo la seconda guerra mondiale pochi mettevano in discussione che i più ricchi dovessero versare una elevata percentuale dei loro redditi in tasse o che ogni giovane dovesse prestare servizio militare. Sembrava ingiusto che i dirigenti d'azienda dovessero guadagnare immensamente più del salario medio dei lavoratori e vergognoso che le imprese trascurassero l'interesse pubblico a beneficio dei dividendi degli azionisti. «Il compito del management - dichiarò Frank Abrams, presidente della Standard Oil del New Jersey in un discorso del 1951 tipico di quel periodo - è di mantenere un equo equilibrio tra le richieste... degli azionisti, dei dipendenti, dei clienti e il pubblico in genere». Analogamente scopo del governo era di agire per conto della nazione nel suo complesso. La democrazia era ritenuta lo strumento mediante il quale individuare il bene comune e fare appello alla forza d'animo necessaria per conseguirlo. L'altro linguaggio è quello dell'opportunità individuale e dell'ambizione personale. In questo caso la nostra prima responsabilità di cittadini è di fare tutto il possibile per noi stessi e per la nostra famiglia. Lavorando sodo e perseguendo i nostri obiettivi personali, testimoniamo i vantaggi della libertà. Nel cercare di migliorare il nostro personale benessere, contribuamo ad una economia forte. Nell'ambito di questo ideale di cittadinanza, il bene comune è in

America, ridiventa la terra della pubblica vitalità!

Democrazia e cittadinanza

ROBERT B. REICH



Uno dei manifesti di Folon contro la guerra

larga misura la somma di questi sforzi personali; e il benessere della nazione dipende prevalentemente dall'iniziativa individuale. Le aziende debbono fare tutto il possibile per massimizzare i profitti. Di fatto, la corsa competitiva tonifica tutte le nostre istituzioni. Nel frattempo il presunto scopo del governo è portare al massimo il benessere individuale; i cittadini sono consumatori di servizi pubblici, non dissimili dai consumatori nel settore privato. La democrazia viene ritenuta un processo per conciliare le aspirazioni in conflitto. L'ideale dell'ambizione personale guadagna il proscenio in periodi di pace e prosperità. La norma del sacrificio comune diventa meno potente in quanto c'è minore intesa in ordine al bene comune e minore urgenza di conseguirlo. Gli ultimi decenni di relativa pace e prosperità hanno segnato un graduale declino del linguaggio e dell'ideale del bene comune e un corrispondente incremento dell'ideale dell'ambizione personale. Negli anni '90 gli eroi intrisi di senso civico della «Grande Generazione» erano stati soppiantati dagli eroi imprenditoriali della new economy. Pochi pensavano che non fosse giusto che i consiglieri di amministrazione guadagnassero quattrocento volte il

salario medio dei lavoratori, che le grandi imprese rifiutassero qualsivoglia responsabilità nei confronti del pubblico o che i commentatori radiofonici dicessero agli ascoltatori che le imposte sul reddito sono vessatorie («È il vostro denaro!»). L'era del «big government» era finita, ci assicurava Bill Clinton tra gli scroscianti applausi.

Ora ci troviamo in un momento strano, a metà strada tra queste due concezioni della cittadinanza americana. L'eredità degli anni '80 e '90 è ancora viva e continua a privilegiare l'opportunità e l'ambizione. Il presidente continua a dichiararsi sfacciatamente favorevole ad ulteriori tagli fiscali per i ricchi per indurli - così dice - a risparmiare e ad investire e quindi a rilanciare la crescita economica. Che i ricchi siano già più ricchi di quanto non siano mai stati nella storia, che il divario tra loro e la maggior parte degli altri americani sia il più profondo degli ultimi sessanta anni e che il divario sia destinato ad allargarsi ulteriormente a seguito di questa iniziativa, sono considerati aspetti irrilevanti. Eppure le nuove sfide del 21° secolo fanno appello al sacrificio comune. Oltre 100.000 americani si trovano nel Golfo Persico in attesa di ulteriori ordini. Nei

prossimi mesi è quanto mai probabile che alcuni di loro siano chiamati a rischiare la vita per il paese. Alcuni - preghiamo affinché siano solo pochi - compiranno quello che è stato chiamato il sacrificio supremo. Questa guerra potrebbe non essere breve. Certamente una occupazione dell'Iraq - se ci sarà - potrebbe andare avanti per molti anni.

Siamo anche chiamati a proteggerci dal terrorismo all'interno dei nostri confini. Un nuovo dipartimento federale non sarebbe in grado di portare a compimento un compito di questa difficoltà e complessità. Sarà necessaria una diffusa vigilanza da parte dei cittadini americani. Dovremo unirli non solo contro il terrorismo, ma anche contro la corrispondente erosione delle libertà civili, l'indebolimento della fiducia pubblica e lo scatenamento dei pregiudizi e della paura.

C'è infine la evidente possibilità che l'economia americana - che lotta contro le molteplici tensioni della perdita di posti di lavoro, dell'incertezza internazionale, del debito crescente (personale, pubblico, internazionale) e del rallentamento globale - ristagni o peggiori. Molti americani potrebbero trovarsi in difficoltà economiche. Se questo accadrà, l'interrogativo centrale sarà come ripartire gli oneri. Ancora una volta saremo chiamati a valutare quali sono i nostri doveri gli uni nei confronti degli altri.

Se vorremo far fronte a queste nuove sfide, l'ideale dell'ambizione personale dovrà cedere il passo, una volta di più, all'ideale del sacrificio comune. La coesione e l'autorità morale della nazione dipenderanno da questo. I nostri leader dovranno parlare il linguaggio della virtù civica. Come in precedenti momenti di crisi, saremo meno tolleranti nei confronti dell'individualismo e dell'ambizione sfrenata, dei consumi eccessivi, dell'avidità e del rifiuto delle responsabilità da parte delle grandi imprese. In modi grandi e piccoli saremo chiamati ad agire insieme per il bene comune.

* * *
Robert Reich
già ministro del Lavoro Usa
dal 1993 al 1997
è professore di politica economica e sociale
alla Brandeis University.

© IPS
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Comunità internazionale

La nuovissima (vecchia) Europa

GRAHAM E. FULLER

mente democratici, debbono tutelare i diritti umani e le libertà civili e che la guerra tra i membri deve essere una opzione impensabile. Gli Stati si considerano alla stregua di una comunità in graduale espansione che si allarga geograficamente e acquisisce nuovi membri - ma solo dopo che hanno dato prova di rispettare alcuni rigidi criteri di ammissione. I paesi dell'Unione aspirano a dar vita ad una nuova forza mondiale - e sono ben incamminati su questa strada. È la prima volta che assistiamo all'emergere di un «impero» costruito sul consenso e sul desiderio comune piuttosto che sul potere e sulla conquista - ben poco a che vedere con la «vecchia Europa». È l'America che rappresenta il «vecchio mondo». Non è una calunnia spregiata. Gli Stati Uniti si vedono come la benevola potenza egemone - o il poliziotto - del mondo, pronta a vanificare, amichevolmente o meno, tutti gli eventuali sforzi di potenziali rivali di gettare

un'ombra sulla schiacciante potenza americana.

La Pax Americana potrebbe avere caratteristiche positive o negative, ma dal momento che si basa sul monopolio del potere e non sul consenso, riesce difficile descriverla come il «nuovo mondo». Quando altri Stati, anche amici, hanno la sensazione di non avere voce alcuna in ordine al modo in cui lo sceriffo non eletto gestisce l'ordine pubblico in città, siamo in presenza dei principi che sono stati alla base del «vecchio ordine» nel corso delle epoche e secondo i quali è il potere, non il diritto internazionale, a esercitare il proprio impero. Ma l'America non è il «nuovo mondo» per ciò che attiene al suo essere multinazionale? Non proprio. Se da un lato l'America è uno straordinario e abbastanza riuscito esperimento di multiculturalismo, resta la sua sostanziale unicità in quanto nazione di immigranti in un mondo di patrie etniche. L'Europa, che ha fuso le sue pa-

tri in una nuova unione fondata sulla cooperazione, è un modello per un mondo nel quale le nazioni di immigranti sono rare.

Il potere sarà ancora necessario per affrontare le sfide di un mondo pericoloso nel quale i Saddam Hussein e i Kim Jong non spariranno mai completamente. Ma ad assolvere questa funzione sarà il potere di una comunità internazionale in graduale espansione fondata sul consenso e che lentamente è destinata ad emergere.

Non è l'utopistico abbozzo di un ideale. Da qualche tempo il mondo marcia lentamente e dolorosamente nelle direzioni di comunità liberamente istituite e fondate sul comune consenso. I tentennamenti e i queruli lamenti delle Nazioni Unite possono apparire frustranti, persino ridicoli - ma lo stesso può dirsi del Congresso degli Stati Uniti. Non sono meccanismi con i quali si arriva più rapidamente ad ottenere risultati concre-

ti. Ma guardate quanta strada abbiamo fatto in meno di un secolo: una organizzazione internazionale sta cominciando ad esercitare un autentico potere di intervento in numerose questioni, tra cui i diritti umani, i criteri di comportamento, gli accertamenti e le ispezioni internazionali, il mantenimento della pace e l'invio di soldati. Questa realtà ha costretto persino l'amministrazione Bush a cercare, se possibile, la benedizione e l'appoggio dell'Onu. Anche questi sono segni di un mondo che si allontana dalla perpetuazione della regola del potere per avvicinarsi al concetto di comunità fondate sul consenso.

Compito dell'America è assecondare questo processo, non contrastarlo. Questo non vuol dire che non dobbiamo entrare in guerra in Iraq, ma vuol dire che va privilegiato il tentativo di lavorare in armonia con le forze del futuro e non di seguire le regole del re della giungla degli ultimi millenni.

Naturalmente Francia e Germania hanno i loro interessi e le loro agende, sovente liquidati bruscamente come ristretti e meschini dai responsabili politici di Washington. Ma non è forse vero che anche gli Stati Uniti hanno i loro ristretti interessi di parrocchia? Non è forse vero che anche gli americani vogliono il petrolio? Non è forse vero che anche l'America vuole che i fragili paesi petroliferi «comprino americano» quando entrano in ballo i mercanti d'armi? Non è la politica interna americana a dare al governo più a destra della storia d'Israele carta bianca nel fare ciò che vuole nei territori occupati? Non è forse vero che Washington prospera grazie all'impossibilità di altri paesi di incrementare bilanci per la difesa già ingenti? Sotto gli occhi dell'America, francesi e tedeschi hanno svolto un angolo decisivo oltre il quale la vecchia, automatica alleanza con gli Stati Uniti non regge più. Insulti a parte, quei giorni non sono destinati a tornare.

* * *
L'autore, ex alto funzionario della Cia ed ex vicepresidente del National Intelligence Council della Cia, ha scritto il libro di prossima pubblicazione «The Future of Political Islam»
© L'articolo è tratto dall'International Herald Tribune del 12/2/03
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

La recente aspra critica del ministro della Difesa Donald Rumsfeld secondo cui era solo la «vecchia Europa» ad opporsi al piano Usa di attaccare l'Iraq ha prodotto le vibranti reazioni di Francia e Germania, i paesi cui ovviamente intendeva fare riferimento. Ma in questo caso chi rappresenta veramente un «vecchio» modo di pensare? Si farebbe meglio a sostenere che è l'America che propugna «vecchi» valori e che Francia e Germania rappresentano la «nuova Europa» - o persino il «mondo del futuro».

Pensateci bene. Francia e Germania si sono messi alle spalle cinque secoli di guerre, comprese due devastanti guerre mondiali, per creare una nuova unione con una valuta comune e con l'aspirazione a dare vita ad una politica estera comune. Si tratta di un passo rivoluzionario tra nazioni-Stato rivali con culture diverse.

Ma non basta. L'Unione Europea è un esperimento straordinario - la prima volta nella storia in cui gli Stati si sono dimostrati disponibili a cedere pezzi reali della loro sovranità nazionale per entrare a far parte di un nuovo progetto di civiltà. Turchi, bulgari e lettoni stanno cominciando a pagare la considerevole tassa di ammissione per essere accolte.

I presupposti dominanti dell'Unione sono che gli Stati debbono essere autentica-

Segue dalla prima

Che non hanno trovato «nessuna prova di attività proibite, nucleari o non nucleari» e che qualcosa è migliorato nella cooperazione irachena.

Pur ribadendo che «tutt'altra questione è che di molte armi proibite non si sa che fine abbiano fatto, e non è cosa da poco», che quindi, salomonicamente, «non ci si può precipitare a concludere che esistono», ma tuttavia «non si può nemmeno escludere» che ce ne siano. In sostanza, hanno chiesto ancora del tempo.

La questione cruciale, se l'Iraq sia in «violazione materiale» della risoluzione 1441 resta ancora senza una risposta precisa e inequivocabile. Il 74enne Blix sembra stavolta essere riuscito nel capolavoro di equilibrio che molti considerano la sua specialità. Non ha deluso e scontentato nessuna delle parti in causa, ma nemmeno le ha accontentate. Non ha allarmato, ma nemmeno tranquillizzato. Ha confermato che il missile Samoud 2, lo scud modificato capace di montare testate batteriologiche o a gas letali, la cui rampa di lancio era stata una delle «pistole fumanti» delle fotografie satellitari che avevano accompagnato la requisitoria di Powell, supe-
ra di un centinaio di chilometri la gittata consentita per le armi «da tea-

Non è stato il giorno del giudizio

Iraq, il rapporto di Hans Blix lascia in sostanza la situazione di surplace, senza spingerla né avanti né indietro, in un delicato equilibrio che rischia però di rompersi da un istante all'altro

SIEGMUND GINZBERG

tro di battaglia». Ma gli esperti sostengono che non avrebbe comunque una gittata sufficiente a raggiungere il territorio israeliano anche se lanciato dal punto più vicino entro i confini iracheni. Quel che i fautori della guerra si aspettavano da Blix è semmai venuto non a New York ma a Roma, quando Tariq Aziz, sino al momento prima nelle vesti di agnello, si è rifiutato di rispondere al giornalista di Haaretz che gli aveva posto una domanda in proposito al Circolo della stampa, con l'argomento agghiacciante che non rientra nei suoi programmi «rispondere a domande di giornalisti israeliani».

Non è stato nemmeno il giorno dell'approfondirsi delle spaccature tra chi tira la volata alla guerra di George W. Bush e quelli che continuano a frenarlo. Semmai quello dello stallo sulle posizioni già ampiamente enunciate. Non c'è stato al Palazzo di vetro di New York «high drama», come il giorno in cui il capo degli ispet-

tori aveva presentato il suo primo rapporto, inaspettatamente severo, sulla «non intenzione» irachena di collaborare pienamente e rassegnarsi a rinunciare ai sogni di armi proibite, o il giorno della spettacolare requisitoria di Colin Powell. Ciascuno è rimasto esattamente dov'era. Il segretario di Stato di Bush, ha parlato pacatamente, a braccio, senza appunti, come se si trovasse ad una riunione tra amici, con toni ostentatamente non accusatori nei confronti di quelli pur erano stati indicati come «traditori», per ripetere che «a tutt'oggi non abbiamo visto (da parte dell'Iraq) il livello di cooperazione che si sperava» e ribadire «non pos-

siamo consentire che la cosa vada avanti in eterno». Ci sono state battute di spirito, risate, persino un applauso a scena aperta al discorso del rappresentante della Francia, il ministro degli Esteri Dominique de Villepin, che presiede la seduta. Non scambi arroventati. Ma Francia, Russia, Cina e Germania hanno con altrettanta pacata caparbiété insistito che «il ricorso alla forza non è al momento giustificato», che le ispezioni restano un'alternativa alla guerra.

Quanto gliene concederanno? Ieri sera Powell ha annunciato una nuova convocazione degli ispettori per il primo marzo. C'è chi ritiene che la

schermaglia diplomatica, in realtà, potrebbe durare ancora diverse settimane, senza che né uno schieramento né l'altro decida o abbia interesse a forzare lo showdown. Potrebbe esserci una nuova risoluzione, e Usa e Gran Bretagna si appresterebbero a presentarne una bozza la prossima settimana. C'è persino chi è convinto che la cosa possa grosso modo combaciare con i piani di attacco del Pentagono. Si osserva che a questo punto i tempi della guerra dipendono più dai tempi della logistica, dello stato di mobilitazione di uomini e mezzi, più che dai tempi della diplomazia. L'opinione prevalente degli esperti militari è che sarebbe comin-

ciata, come cominciò la prima guerra del Golfo nel 1991, con massicci e prolungati bombardamenti, cui l'attacco a terra segue solo diverse settimane dopo. Ora si parla di «mazzata iniziale» concentrata nelle prime 48 ore, il Washington Post ieri citava generali che ipotizzano operazioni terrestri in profondità che potrebbero addirittura precedere i bombardamenti. Per questo avrebbero bisogno di più tempo, la 101 divisione aerotrasportata non è ancora nemmeno arrivata. La quasi surreale atmosfera di pacatezza che ha caratterizzato ieri le reazioni americane, e che fa a pugni con la concitazione con cui avevano risposto al ventilato piano franco-tedesco nei giorni scorsi (il portavoce della Casa Bianca ha addirittura dichiarato che «il presidente continua a sperare che l'Iraq disarmi davvero, e quindi scongiuri la necessità che si debba usare la forza per disarmarlo») potrebbe anche voler dire che si apprestano ad agire,

da sempre can che non abbia è quello che morde. Potrebbe dire che, resti conto che una maggioranza per la guerra all'Onu non ce l'hanno abbiamo deciso di tentare ancora di creare le condizioni perché ci sia, oppure, al contrario, che si sono rassegnati a fare da soli. Ma potrebbe anche voler dire che qualche settimana di pausa gli fa comodo, perché si sono accorti di non essere ancora pronti. Sandy Berger, il consigliere per la sicurezza di Clinton che fu l'artefice della coalizione e della guerra per il Kosovo, gli ha fornito, in un'intervista a Business Week, argomenti di qualche peso: che un minimo di imprimitur internazionale renderebbe più facile non solo «il pre-guerra e la guerra», ma anche l'ancor più cruciale «dopoguerra», faciliterebbe anche da un punto di vista militare, «spingerebbe i generali iracheni a prendere più rapidamente le cose in mano», ridurrebbe l'incubo di un conflitto prolungato, l'eventualità che anche gli attuali occupanti della Casa Bianca più temono.

Tutto ciò potrebbe spiegare perché mostrino di non avere poi preso così a male un rapporto di Hans Blix che lascia in sostanza la situazione di surplace, senza spingerla né avanti né indietro, in un delicato equilibrio che rischia però di rompersi da un istante all'altro.

Mala tempora di Moni Ovadia

GIUBBOTTO VERDE

Il presidente degli Stati Uniti George W. Bush ha smesso l'abito borghese ed ha indossato il giubbotto verde di comandante supremo. Come scenario per quello che appare il suo primo discorso di guerra ha scelto una portaerei e sulla sua tolda ha infiammato i militari con promesse di gloria, di danaro e di trionfo sul male in nome della libertà secondo l'unico modello a lui noto: quello stelle e strisce. Con il piglio un po' mussoliniano (quello di: «trasformerò il parlamento in un bivacco per le mie camicie nere») ha promesso di riportare il consenso delle Nazioni Unite alla virilità dei fatti, per redimerlo dalla corruzione dei dibattiti che definisce sprezzantemente chiacchiere. Il suo fedelissimo alleato Tony Blair ha immediatamente trovato l'inequivocabile casus belli in un missile di gittata superiore a quella consentita e malgrado la 1441 non preveda l'automatizzato uso della forza, il leader britannico è pronto a chiedere al Consiglio di Sicurezza l'autorizzazione a fare la guerra verso cui l'alleanza anglo-americana è spasmodicamente protesa. Tutto ciò mentre si pratica una cauta moderazione nei confronti della Corea del Nord che è armata fino ai denti di missili a lunga gittata e di armi atomiche. Questa guerra che comincia a convincere poco anche i cittadini statunitensi, i tele notiziari di

ieri riferivano che novanta municipalità degli Stati Uniti fra le quali Chicago manifesteranno la loro opposizione al conflitto armato contro l'Iraq, incontra il netto rifiuto della stragrande maggioranza dei cittadini europei, sia di quelli dell'attuale Unione, sia di quelli dei paesi candidati al prossimo ingresso che di coloro che appartengono alle nazioni esterne all'Unione. A livello politico istituzionale le ragioni del no al conflitto sono rappresentate in piena intesa dal Presidente francese e dal Cancelliere tedesco con grande autorevolezza.

L'amministrazione Bush invece di misurarsi democraticamente con quelle ragioni sostenute anche dai russi preferisce ricorrere alla formula spregiata: asse franco-tedesco. Questa guerra al di là delle apparenze non è tanto contro l'Iraq e contro il terrorismo che verosimilmente ne trarrà nuova e potente linfa, ma vuole sanzionare definitivamente un assetto geopolitico ad egemonia statunitense con un modello di sviluppo omologato per tutto il pianeta. I paralleli con la Germania nazista, il riferimento agli slogan e alle pratiche terroristiche criminali dell'integralismo islamico rivelano facilmente il loro uso strumentale. Come non vedere quale potente strumento di mobilitazione e di reclutamento per quel nemico

sarebbe un Iraq ridotto in macerie con migliaia e migliaia di vittime civili di una popolazione prostrata per anni da un durissimo embargo. E per coloro che fremono per l'esistenza e la sicurezza di Israele, quale spaventoso effetto destabilizzante avrebbe la inevitabile devastazione di un paese mediorientale su un paese già mal malvisto e mal tollerato, il cui futuro deve prima o poi trovare il suo assetto stabile nel contesto del mondo arabo. E quale margine politico di manovra rimarrebbe alle forze laiche e moderate dell'Islam dopo un conflitto così impari condotto dalla detestata superpotenza contro un fratello così più debole? Fra le molte e reiterate immagini trasmesse dalle televisioni in questi ultimi giorni, la mia attenzione si è soffermata sulla visita del rabbino capo di Roma al Papa. Il sommo pontefice è mobilitato sul fronte della pace con le sue parole e con le iniziative della diplomazia vaticana. E i rappresentanti delle comunità ebraiche europee? Gli ebrei in generale sono chiamati a rispondere alla propria coscienza e ai principi fondanti dell'ebraismo: giustizia, fratellanza, pace, uguaglianza, libertà, centralità della vita. Personalmente ritengo che gli interessi profondi degli ebrei in quanto minoranza portatrice di una storia gravata da odi e violenze siano in contrasto con questa guerra, che non sconfiggerebbe il nemico dichiarato, ma aprirebbe solo più vasti bacini di coltura per nuovi odii, nuove violenze, nuove e più devastanti guerre.

Maramotti



Un sorriso per il popolo dell'Iraq

PIETRO FOLENA

Non voglio nascondere il fatto - da sostenitore fin dall'inizio del no alla guerra senza se e senza ma - che mi ha dato fastidio il «troppo» con cui è stata accompagnata la visita di Tareq Aziz a Roma. Leggo che Formigoni ha dichiarato che si tratta di un «uomo occidentale, aperto». E che, al di là dei necessari contatti che andavano tenuti, anche da parte dell'opposizione, col rappresentante di una sanguinaria dittatura avendo l'obiettivo di cogliere ogni spiraglio di pace, la corsa al caffè, al tè, alla cena, alla foto col vice di Saddam, nelle ore precedenti un dramma di proporzioni epocali, non può non disturbare chi è convintamente per la pace. Non dico questo perché si fa un insperato regalo a tutti quelli che vogliono descrivere il movimento in atto come un movimento unilaterale e di sostegno a Saddam - e a tanta destra con l'elmetto in testa, in queste ore non sembra vero, dimenticandosi di Formigoni, di poter denigrare il carattere così largo, unitario, esigente, irriducibile del movimento per la pace.

Lo dico per una ragione di principio: Saddam è un dittatore, ha massacrato i curdi e gli oppositori, e Tareq Aziz, è il suo vice, corresponsabile di tutto ciò che è successo, e non di meno magari perché è cristiano. È finita l'epoca - lo si doveva capire dopo il crollo del muro di Berlino, ahimè non lo si è capito neppure dopo il crollo delle Twin Towers - di ogni relativismo etico. È la doppiezza dei ricchi e dei forti del mondo ad aver foraggiato - nel Medio Oriente, in Asia (dallo strabismo con cui si guarda ai crimini del regime cinese all'appoggio aperto ai regimi corrotti e nepotistici delle tigri asiatiche), in America Latina (il caso Argentina urla giustizia) e soprattutto in Africa, dove il nesso tra forza economica delle multinazionali e sistemi di potere autoritari, corrotti e mafiosi è clamoroso - la sistematica violazione dei diritti umani

in ogni parte del mondo. Pochi, ancora in queste ore, ricordano la Corte Penale Internazionale, davanti alla quale Saddam, e tanti altri responsabili di crimini contro l'umanità prima o poi dovranno essere giudicati. Ma i diritti umani non si affermano né le dittature si abbattano con le bocche dei fucili o dei cannoni, o con le «bombe intelligenti». L'uso estremo della forza può essere autorizzato dall'Onu, in modo misurato e limitato nel tempo, dopo aver esperito ogni altro tentativo, e solo di fronte a invasioni e aggressioni militari, genocidi sistematici e prolungati. I diritti umani e la democrazia si affermano invece con i diritti umani e con la democrazia. A un democratico vengono i brividi quando si legge - parola di un moderno laburista - che il fine giustifica i mezzi. No: nell'epoca contemporanea i mezzi determinano il fine, spesso coincidono con il fine, sono il fine. La guerra è un grande volano economico e ideologico per gli Usa in difficoltà: perciò - per il pe-

trolio, per la propria potenza, per colpire l'Europa - Bush vuole la guerra. A Tareq Aziz, quindi, noi non possiamo sorridere. Al popolo irakeno, vittima del dittatore e vittima dell'embargo, domani prima vittima annunciata della guerra decisa dal Pentagono, noi sorridiamo. Ben venga - grazie al papa, ai contatti diplomatici, all'iniziativa franco-tedesca e soprattutto grazie ai milioni di esseri umani che oggi prendono la parola - ogni iniziativa perché il regime irakeno sia ragionevole. Ma noi (questo dovremo dire, dopo la giornata di oggi, quando tardivamente e finalmente il Parlamento voterà mercoledì prossimo) stiamo dalla parte di valori indivisibili - il rifiuto della guerra e la riaffermazione dell'articolo 11, i diritti umani e la democrazia, la giustizia sociale e il rifiuto della prepotenza - che ci fanno dire, senza giri di parole o infingimenti che il nostro no alla guerra è un no ai dittatori, che il nostro no ai dittatori è un no alla guerra.

L'Atlantico non ci divide

CLAUDIO MARTINI*

Ci sono dei momenti nella storia in cui vincere la battaglia per la pace è più difficile che vincere una battaglia in guerra. Lo diceva sulle piazze di Parigi Jean Jaurès, il deputato socialista ucciso nel 1914 per la sua lucida opposizione al conflitto mondiale che stava per scoppiare e che si poteva ancora evitare («L'affirmation de la paix est le plus grand des combats»). Oggi, in una situazione, in un certo senso analoga a quella di allora, la ripetiamo pure noi, questa frase, sulle piazze di Roma imbandierate con tutti i colori dell'arcobaleno e col tricolore, per una manifestazione che si ricollega idealmente a quella - civiltissima - del 9 novembre a Firenze in occasione del Social forum europeo. Ricordo che la proposta di una giornata di mobilitazione europea è nata proprio in quell'occasione. C'è quindi una staffetta ideale tra queste due manifestazioni. Firenze consegna una speciale testimone a Roma e alle tante città europee che oggi ospitano manifestazioni contro la guerra. Firenze, è testimone di un nuovo pacifismo, non

più ideologico, ma storico. Un pacifismo che ha compreso la nuova qualità della guerra, fatta per colpire i popoli; che la guerra non è adatta a combattere il terrorismo, a realizzare la giustizia, a tutelare i diritti violati, a difendere la pace. I venti di guerra che soffiavano sulla soglia del nostro continente seminano tempeste e paura tra la gente, contribuiscono a vanificare i nostri sforzi per uscire dalla difficoltà dell'economia, minano la fiducia nelle istituzioni internazionali che abbiamo faticosamente costruito. Ma la memoria ancora viva del sangue sparso sul suolo europeo ha fatto nascere un vasto movimento spontaneo di rifiuto: no a una guerra ingiustificata, no a una guerra evitabile, no a una guerra che puzza di bruciato, no a una guerra dalle conseguenze nefaste per la sicurezza stessa dell'Occidente.

Noi marciamo oggi nel grembo di questo movimento con il desiderio di orientarlo verso efficaci e concreti obiettivi:

- informare meglio l'opinione pubblica su quali sono i reali interessi che stanno

dietro la crisi irachena;

- ricucire gli strappi che mettono in pericolo la costruzione della nuova casa comune europea;
- ancorare l'Europa al suo partner nordamericano formando una rete transatlantica di regioni e città unite dalla volontà di pace, che rifiutano ogni opzione bellica.

Quest'ultimo obiettivo mi pare un utile strumento anche per contribuire a bloccare la spirale armata. Contro gli "animal spirits" di tanti nordamericani sta nascendo, proprio negli Usa un movimento di associazioni, chiese, città e contee determinate a difendere il valore della pace, contro ogni ricorso alle armi. Ad oggi cento città - tra cui San Francisco, Seattle, Chicago, Filadelfia, Santa Fe, Detroit, Des Moines, Cleveland - e uno Stato - il Maine - hanno approvato risoluzioni contrarie alla guerra. Sono ancora poche, ma potrebbero crescere. Sta anche in nostro potere fare in modo che questo movimento riesca a contagiare altre città e popolazioni. E quello che voglio fare. Il progetto a cui stiamo lavorando è questo: la Toscana è pronta per costruire una rete di relazioni capace di unire le due sponde dell'Atlantico; capace di unire città e regioni europee con stati, contee e città degli Stati Uniti per lavorare, tutti insieme, in favore della pace, contro la violenza ed il terrorismo. Insomma, una rete transatlantica di «salvataggio» della pace scrivendo a tutto campo il bellissimo acronimo inglese WWW (Win Without War).

* Presidente Regione Toscana

Lettera aperta a Tareq Aziz

Questo è il testo della lettera dell'associazione Articolo 21 che è stata consegnata al vice primo ministro dell'Iraq Tareq Aziz in occasione della sua visita ad Assisi

Egregio vice-primo ministro, affido questa lettera alla cortesia dei frati francescani che oggi l'avranno ospite in Assisi. La nostra Associazione è contro la guerra senza se e senza ma. Siamo contro la guerra perché le bombe colpiranno la popolazione inerme e serviranno solo a rafforzare il terrorismo e a scavare nuovi odii e rancori secolari. Il mondo sarà ancora meno sicuro e la paura diventerà il sentimento dominante. Il nostro no alla guerra è anche un no, secco e forte, al vostro regime e al vostro governo. Ci auguriamo che davanti alla tomba di frate Francesco, Lei voglia ricordare e provare orrore per i crimini che avete commesso, per i delitti senza

punizione, per le sistematiche repressioni delle minoranze etniche e politiche. Ci piacerebbe che il suo pentimento fosse pubblico e percepibile e non solo interiore. Ci piacerebbe che anche Lei meditatesse sulla possibilità di rassegnare le dimissioni e di consentire al suo popolo di uscire dal buio di una lunga dittatura. La Chiesa ha compiuto un gesto profetico e straordinario nell'offrirsi come luogo di meditazione e di possibile mediazione. Provate anche voi a compiere un gesto altrettanto forte e trasparente. La nostra associazione manifesterà contro la guerra e contro la censura della informazione, ovunque e comunque. Nel vostro paese la censura è quotidiana, i mezzi di comunicazione sono sottoposti ad un controllo di tipo militare, i giornalisti sgraditi, nel migliore dei casi, sono costretti a scappare. Per queste ragioni ci permettiamo di chiedere alle

associazioni internazionali dei giornalisti, al sindacato europeo, alla federazione della stampa di dedicare la giornata internazionale della informazione (prevista per il prossimo 3 maggio), ai giornalisti del suo paese e all'impossibilità per loro di lavorare in libertà sotto il vostro regime. Egregio vice-primo ministro, mi auguro che, nei prossimi giorni e nelle prossime settimane, i cittadini del mondo possano assistere alla sconfitta politica del presidente Bush e della sua teoria della guerra preventiva. Egregio vice-primo ministro, mi auguro allo stesso modo e con raddoppiata intensità, che il vostro regime sia travolto dal peso dei suoi orrori e che il suo popolo possa conoscere tempi migliori.

Giuseppe Giulietti
parlamentare del collegio di Assisi
portavoce dell'associazione Articolo 21

ai lettori

Per insormontabili problemi di spazio ci è oggi impossibile mantenere il nostro consueto appuntamento con i lettori che ci scrivono. Cara Unità tornerà regolarmente domani.

Iraq, questo conflitto che viene presentato «per rendere il mondo più sicuro» in realtà rischierebbe di renderlo ancora più insicuro

Siamo in piazza oggi con una nostra piattaforma: difesa della pace, impegno contro il terrorismo, lotta alla tirannide

No alla guerra, sì ai diritti

PIERO FASSINO

Segue dalla prima

Fra i partecipanti, uniti nel dire no alla guerra, vi sono diverse sensibilità e molte culture. Sfileranno coloro che si oppongono per intangibili ragioni etiche e di principio all'uso delle armi comunque e in ogni caso; e insieme sfileranno coloro che, pur ritenendo il ricorso all'uso della forza una eventualità estrema da non escludere quando ogni altro strumento politico abbia fallito, sono oggi contrari a questa guerra per ragioni politiche concrete. Questa seconda posizione è la nostra.

Si, è proprio guardando a quali scenari drammatici aprirebbe un nuovo conflitto che risultano chiare le ragioni per cui oggi diciamo no a questa guerra. La febbre anticoidentale che già adesso corre sotto la pelle delle società musulmane sarebbe ulteriormente alimentata, favorendo nuove forme di fanatismo. Il conflitto in Medio Oriente - già oggi avvolto in una drammatica spirale di violenza, terrorismo e azioni militari - sarebbe reso ancor più irrisolvibile. Una sequenza reattiva di attentati potrebbe disseminare terrore e morte in ogni angolo del pianeta. Insomma: una guerra che viene presentata per rendere il mondo più sicuro in realtà rischierebbe di renderlo ancora più insicuro. Per questo oggi siamo in piazza, con una nostra piattaforma in cui si congiungono difesa della pace, impegno contro il terrorismo, lotta alla tirannide - perché Saddam Hussein è un dittatore - e lotta per un ordine mondiale più giusto e multilaterale.

Non c'è in noi alcuna sottovalutazione della pericolosità del terrorismo, testimoniata anche nel 2002 dalle stragi di Mombasa, Bali, Mosca e da

altre decine di attentati.

Se mai proprio la consapevolezza di quanto il terrorismo internazionale sia una minaccia incombente ci sollecita a dire che non è con gli strumenti della guerra classica che si sconfigge un nemico senza bandiera, senza divisa, senza territorio.

Né c'è in noi sottovalutazione di quanto odiosa e pericolosa sia la dittatura di Saddam Hussein. Tant'è che oggi sfileremo per dire no alla

guerra e per dire sì ai diritti, alla democrazia, alla libertà a Baghdad. Temi su cui, su nostra proposta, l'Internazionale Socialista svolgerà qui a Roma una Conferenza per i diritti e la democrazia in Iraq.

E nello scendere oggi in piazza contro la guerra noi DS non siamo mossi da alcuna forma di antiamericanismo. Al contrario. Siamo amici degli Usa, e non da oggi abbiamo acquisito consapevolezza che non vi sia sicu-

rezza per l'Europa e nel mondo senza il loro decisivo apporto, come già è avvenuto nella lotta contro il fascismo e il nazismo durante la seconda guerra mondiale. I nostri dubbi e la nostra avversione alla guerra sono gli stessi di moltissimi americani, a cominciare dall'ex Presidente Clinton, che negli anni '90 contribuì a far crescere nel mondo una visione multilaterale fondata sulla ricerca costante di un'intesa tra gli Stati Uniti e gli

altri attori della scena mondiale. Oggi siamo preoccupati dall'irrisolto unilateralismo di Bush, da quella voglia di far da soli che l'attuale amministrazione americana tende a voler imporre al mondo e alle istituzioni internazionali, non esitando a spaccare il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, la Nato e l'Europa. E ognuno avverte che quel che sta accadendo configura la crisi di quell'assetto che faticosamente è stato costruito nel decennio

del post-muro di Berlino. Davvero la crisi irachena sta diventando il detonatore di un'esplosione che mette a rischio il mondo e i suoi delicati equilibri. In questo contesto si allarmano ancora di più i danni prodotti dalla confusa linea di acritico e afono sostegno a Bush e al suo unilateralismo sostenuta da Berlusconi. Invece di agire per aprire spazi ad una soluzione politica che preveda un rafforzamento e

un prolungamento del mandato degli ispettori dell'Onu il nostro Presidente del Consiglio si è posto in attesa che altri decidano. Anziché sostenere con determinazione l'Onu, il nostro governo si è immediatamente accodato ad un atlantismo ideologico di altri tempi. Invece di operare attivamente per l'unità dell'Europa l'Italia ha firmato il documento degli "otto" che ne ha approfondito le fratture. Eppure tutto quello che unisce l'Europa corrisponde al nostro interesse nazionale - perché i direttori ci hanno sempre escluso, né abbiamo i mezzi per andare da soli - mentre tutto quello che divide l'Europa è antinazionale per l'Italia. Tra qualche mese toccherà al nostro Paese esercitare la presidenza di turno dell'Ue: come potrà essere una presidenza capace di incidere e di contare, con un'Unione in pezzi e molti paesi diffidenti verso la Presidenza di un paese che non solo non ha lavorato come "federatore", ma nemmeno è stato capace di mediare? In ogni caso chi vuole la pace non può rassegnarsi. Evitare la guerra è ancora possibile. E, in particolare, lo è se si prolunga il mandato agli ispettori Onu, si allargano le ispezioni per renderle più efficaci e penetranti, si ottiene così la certezza che in Iraq non si costruiscono ordigni di morte e armamenti proibiti. Del resto è questa l'opinione di 11 paesi su 15 del Consiglio di Sicurezza e vanno in quella direzione le iniziative annunciate da Francia, Germania e Russia. Ed è questo che chiediamo anche al Governo italiano: sostenere in modo netto, esplicito, senza equivoci il rinnovo del mandato agli ispettori dell'Onu e così aprire nuovi spazi ad una soluzione politica che eviti all'umanità le sofferenze e i lutti di una nuova guerra.

la foto del giorno



Sono state riaperte le vie di comunicazione tra la Corea del Nord e quella del Sud

FORZA PACE

Gianni D'Elia

Dicono che la pace sia di parte come l'arcobaleno della sua bandiera, questi che hanno rubato il nome e l'arte chiamando Italia la loro sicumera... La stolta guerra e l'iniqua ragione della spada, ecco la forza antica e nera, ma noi alla nostra e a ogni altra nazione diciamo FORZA PACE alla terra intera...

segue dalla prima

No alla guerra perché

Possiamo nominare un solo Paese, più o meno generoso, più o meno ricco, più o meno potente, che non sarebbe entrato in una fase durissima di riesame della propria identità e della propria esistenza, in un drammatico interrogatorio, prima di se stesso e poi del mondo, dopo un simile evento, per mettere almeno un po' d'ordine nel caos spaventoso di quella mattina?

È sbagliato, è ingiusto dire: il mondo ha avuto tanti morti, non si vede perché quelli americani, con tutto il compianto, debbano valere di più. Dire questo vuol dire non sapere che l'11 settembre è stata un'immensa tragedia, non solo le vittime (più di tremila) ma il modo, il luogo, il tempo. Che cosa è accaduto? È accaduto che qualcuno ha consegnato agli americani un messaggio che dice: vi vogliamo tutti morti. Tutti chi? Tutti quelli che si possono uccidere, ogni volta che è possibile. Un annuncio di sterminio. Il gesto di Manhattan riproduce ciò che è accaduto e accade in Israele quando l'uomo, o il ragazzo, o la adolescente-bomba si fanno esplodere per fare morire. Come è possibile che sfugga il senso di questo modo di morire? Vuol dire morire tutti, morire per sempre. Vuol dire dichiarazione di sterminio.

Il limite della guerra tradizionale, per quanto orrenda è stato distrutto per farci entrare in un paesaggio in cui tutto è guerra e tutti sono vittime. In un «per sempre» che è arbitrariamente definito da volontà sconosciute. Si può trattare, e a che tavolo, la fine di una simile cosa, che non è più la guerra, ma un progetto di morte senza limiti e senza confini?

Dico queste cose per cercare di capire che cosa hanno visto intorno e sé i newyorkesi, gli americani, quel giorno. È iniziato un cammino immensamente difficile. I cittadini si sono raccolti nel privato, nelle chiese, nelle scuole, nei rapporti fra esseri umani nel tentativo di decifrare l'annuncio di uno strano stato di guerra.

Nel governo è iniziato un lavoro febbrile. E solo alla fine gli americani hanno visto e noi abbiamo visto, la conseguenza del tragico evento di Manhattan. Ha portato all'accettazione e certificazione dello stato di guerra. Ha portato ad accettare il fatto del mondo come cosa distruttibile a seconda della potenza o della destrezza, dell'inganno o del peso che puoi esercitare, ha proposto l'immagine di una esistenza da martiri e da martirizzati (o loro o noi,

dipende da chi arriva con più forza in un dato momento). Perché chi si sente vicino all'America si ribella a questa visione? Perché questa visione (che è la dottrina di guerra preventiva di George W. Bush) consacra l'America nel ruolo di nemico da distruggere ovunque sia possibile, dal momento che sceglie come difesa di distruggere chiunque venga indicato (o designato) come nemico dovunque sia possibile. È vero che c'è un rapporto causa-effetto fra la posizione (e il gesto orrendo) del terrorismo, e il progetto di guerra sempre e dovunque, come risposta. Ma se non si recide quel rapporto, lo stato di emergenza distruttiva è destinato ad essere senza fine. Invece del lavoro immenso, sia psicologico che politico, per cancellare la guerra dell'11 settembre e le maledette circostanze che lo hanno fatto accadere, la decisione sembra essere: 11 settembre sempre. Solo che toccherà ad altri. E se toccherà di nuovo a noi, noi siamo pronti.

Che senso hanno le immagini che vediamo in questi giorni sulle prime pagine dei giornali americani e in televisione e che ci mostrano soldati e poliziotti americani armati nelle strade di Manhattan? Che senso hanno i carri armati intorno all'aeroporto di Heathrow, a Londra, e le postazioni contrarie a Washington?

Infinite storie e film sui serial killer hanno mostrato che non ha nessun senso aspettare l'assassino nello stesso punto in cui ha già colpito. Il problema è immenso, è il problema del mondo. Si può lavorare col mondo (in ogni luogo c'è una cellula folle di terrorismo) non contro il mondo, per la ricerca frenetica del serial killer, prima che uccida di nuovo. La contrapposizione Occidente-Islam che sembra apparire alle spalle della logica di guerra che adesso toglie il respiro a tutti, in America, in Europa, nel mondo, ha ben poco senso. La migliore cultura americana, le sue università, le sue informazioni, ci hanno detto che quella divisione non corrisponde a nulla. Mezzo Occidente è contro qualcosa dell'Occidente, mezzo Islam (e forse molto di più) ha orrore dei messaggi impazziti di Osama Bin Laden o di chi presume di rappresentarlo. Il governo iracheno è un pessimo soggetto della vita nazionale di quel Paese, del Medio Oriente e del mondo, identico ad altri pessimi soggetti che si aggirano per il mondo e che vengono nutriti dalla guerra e isolati dalla pace. Il nutrimento di Saddam Hussein è lo stato di guerra. Se la pace si diffonde intorno a lui, a cominciare dalla pace intorno a Israele (che può solo essere la pace che Rabin e

Barak avevano proposto ad Arafat: due Stati, confini certi, rispetto reciproco, accettazione reciproca, convivenza), Saddam Hussein e il suo regime di sangue sono finiti. Un fondamentalismo cieco, che non fa distinzioni e non vuole sapere nulla delle condizioni e delle sofferenze reali del mondo, ha colpito l'America l'11 settembre. Chi ama quel Paese (perché ama la libertà e ricorda tutto del modo in cui è nata la nostra libertà) non può desiderare e neppure capire che la risposta sia fondamentalista: «tutto il male» in un punto del mondo, rispondere alla pena patita, satana contro satana, ferro e fuoco contro ferro e fuoco. L'errore non è una tragedia da cui tanti saranno travolti nell'area di questa guerra per un mese o per un anno. L'errore è per sempre. Perché manca - per questa guerra - una definizione di area e una definizione di tempo. Il luogo è dovunque, il tempo è sempre, in una situazione di militarizzazione perenne di tutti (si pensi alle istruzioni di protezione e sopravvivenza impartite giovedì ai cittadini americani) che finirà per travolgere in modo ingiusto un numero immenso di innocenti. È un percorso che non concepisce più estranei al conflitto. La guerra è di tutti, per tutti, con tutti, contro tutti. Si arriva a questa guerra attraverso una serie di errori logici, pragmatici e pratici prima ancora di arrivare al grande dibattito morale sulla pace, e al tema della possibile guerra giusta. Giusta è la difesa di

tutti noi cittadini del mondo, dal pericolo del terrorismo. Ingiusto è pensare che facendoci tutti soldati, ogni americano e ogni altro cittadino del mondo, saremo un po' più al sicuro.

I più sofisticati sistemi di «intelligence» del mondo (inglesi e americani) dovrebbero dire e ripetere ad alta voce ai loro governanti che il terrorismo è altra cosa. Quando è ricco, il terrorismo è immensamente più agile degli eserciti. Ma persino se è povero gli basta una faccia anonima e una valigia, dovunque, nel mondo, possibilmente lontano dai momenti di «allarme arancio» e «allarme rosso». Il terrorismo è una serie diffusa di cellule malate e di focolai di infezione che vanno fronteggiati con una grande politica, una grande diplomazia, una intelligentissima «intelligence», che parte da condizioni reali per risalire a una teoria, piuttosto che partire da una teoria già consolidata e formata in stanze lontane, per «trovare le prove».

È sbagliato, è ingiusto, attribuire a questa America, spinta dal suo governo in un perenne stato di guerra, odiosi secondi fini. No, il petrolio è una causa antica e modesta. Il volto tragico del momento è dato dalla persuasione sbagliata che il terrorismo sia un esercito compatto da incalzare e distruggere prima in un luogo poi in un altro poi in altri ancora, come se questa visione avesse senso. Fra qualche anno il mondo intero, insieme all'America, dirà il

suo stupore per le ore che stiamo vivendo. Ma in queste ore tutto va detto e tutto va tentato, specialmente da chi si sente e si è sentito negli anni vicini all'America, per scongiurare una guerra che rischia di essere senza esito e senza fine.

L'odio è la vera arma batteriologica che si deve disattivare subito. Invece si commette l'errore di farlo crescere. È tipico degli spiriti pratici affermare che coloro che stanno dalla parte della pace sono imprudenti. Con la loro utopia espongono e si espongono al pericolo.

Questa volta è vero il contrario. La guerra di Bush è l'utopia di un dominio impossibile del ferro e del fuoco su un mondo avvelevato. Disperatamente la maggior parte degli amici, dei Paesi, degli alleati, delle più diverse militanze politiche e delle religioni del mondo lo stanno avvertendo: questa guerra è colpire a vuoto (anche se ci saranno alcuni colpevoli fra i milioni di innocenti) e scavare un pozzo di odio senza fondo destinato a replicare all'infinito il male che si vuole distruggere.

Questa volta utopia è la guerra e realismo è il rifiuto della guerra con ogni mezzo. Questa volta gli alleati e gli amici degli americani vogliono e chiedono la pace per salvarli e salvarci da un futuro di infinite vendette. Soltanto i finti amici si sono già seduti davanti al televisore pronti a fare il tifo per missili e bombe.

Furio Colombo

Un divieto autoritario

In questo momento, sulla legittimità degli Stati Uniti ad attaccare militarmente l'Iraq esiste una controversia internazionale. Talmente forte che essa investe il massimo organo mondiale esistente: l'Onu. In tale situazione, molti Comuni e Regioni italiani, in quanto rappresentanti delle istituzioni del nostro Paese, applicando alla lettera l'articolo 11 della Costituzione, e nell'auspicio di «promuovere e favorire le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo» (la pace) hanno esposto su molti palazzi pubblici la bandiera iridata consociata internazionalmente come simbolo della pace.

Ricorrendo a un decreto presidenziale del 2000 (decreto presidenziale 121) che disciplina l'uso delle bandiere sugli edifici pubblici, il Consiglio dei Ministri ha vietato a sindaci e presidenti di regioni di esporre il simbolo della pace, con una nota che la stampa italiana ha diffuso: «Sugli edifici pubblici possono essere esposte esclusivamente le bandiere tricolori e dell'Unione Europea. Non possono essere esposte bandiere di paesi stranieri - ad eccezione dei casi particolari elencati nel Dpr - e neppure simboli privati».

Osservo che:
1) Se il valore della pace appartiene alla Costituzione italiana, anche il simbolo fisico della pace appartiene all'Italia, non ad un altro Paese. E l'Italia, in Italia, non è un paese straniero.
2) Se il valore della pace appartiene alla Costituzione italiana, esso appartiene a tutti gli Italiani, e dunque il suo simbolo non è un simbolo privato. Il divieto espresso dal Consiglio dei Ministri è perciò arbitrario e anticostituzionale, e costituisce un atto di estrema gravità. Aggiungerò, a titolo personale, che lo ritengo un atto di natura dolosa ed eversiva, di marca autoritaria e fascista, di carattere antinazionale e teso a snaturare il senso intimo dello Stato italiano delegittimandone i principi. I responsabili di tale atto hanno la facoltà di convocarmi davanti a un tribunale dove tale questione possa essere meglio chiarita. Questione che richiede peraltro un chiarimento non solo in Italia, ma presso gli organismi dell'Unione Europea di cui il mio Paese è membro a tutti gli effetti.

Antonio Tabucchi

<p>Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Sabe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>		<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 14 febbraio è stata di 139.933 copie</p>		

Noi pensiamo a Voi...

BRAVO salotto in pelle € **870,00***
Divano 3 posti + divano 2 posti
(€ 1.684.000)



LEONARDO sala da pranzo in legno massello



...di giorno...

Cristalliera € **1.150,00*** (€ 2.226.000)
Credenza € **810,00*** (€ 1.568.000)
Tavolo art. 69 € **370,00*** (€ 716.000)
Sedia art. 15 € **52,00*** (€ 100.000)

... e di notte!



SERENA armadio in tamburato 6 ante € **798,00***
(€ 1.545.000)



GIOTTO gruppo Comò + 2 comodini € **540,00***
(€ 1.045.000)



NICOLE Letto in ferro € **215,00***
(€ 416.000)

TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI

PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO

consum.it
credito al consumo **MPS**
GRUPPO BANCARIO MEDIABANCA

COMPASS SpA
GRUPPO BANCARIO MEDIABANCA

MOBILI rud

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

Ricordati che...**gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.**

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-266983
SERVIZIO CLIENTI

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Piebramanna, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213
USCITA A1 INCISA

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Molliziana - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

ACQUAPENDENTE (PT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salalida, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94779086

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappareda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)